VIAGGIO
NELLE CATACOMBE
DI ROMA

DI UN MEMBRO DELL'ACCADEMIA
DI CORTONA

CON NOTE ED UNA MEMORIA

SUGLI SCRITTORI

DELLE CATACOMBE

DI

G. B. L. G. SEROUX D'AGINCOURT

PRIMA TRADUZIONE DAL FRANCESE

MILANO
PER GIOVANNI SILVESTRI
M. DCCC. XXXV.

IL TRADUTTORE

A CHI LEGGE

Non v'ha spettacolo più sublime e più patetico di quello che ci viene presentato dalle Catacombe di Roma, il cui solo nome ci desta le più venerabili reminiscenze. In esse si ricoveravano i primitivi cristiani; e veggendo i corpi dei loro confratelli ancora grondanti di sangue sentivano nascere un generoso desiderio del martirio, e ne uscivano lieti per incontrarlo: in esse dopo la pace data alla chiesa scendevano vescovi, sacerdoti e monaci per celebrare i divini misteri fra le reliquie di quegli eroi, il cui sangue aveva rassodate le fondamenta della cristiana religione: in esse i pontefici, i principi, i fedeli tutti desideravano di riposare dopo la morte: in esse si ordinavano sacerdoti, e si recitavano orazioni e prediche, che ricevevano un'efficacia singolare dagli oggetti circostanti: in esse discendevano con tacita reverenza un S. Girolamo, un S. Carlo Borromeo, un S. Filippo Neri, e tanti

altri santi personaggi per accrescere sempre più l'ardore della loro pietà fra le ceneri di coloro, che per la fede avevano intrepidamente affrontato la più tormentosa morte: in esse gli oratori ed i poeti delle prime età del cristianesimo interrogavano le urne, che giacevano fra quelle stanze sepolcrali, ed attingevano l'estro, con cui celebrarne degnamente le glorie: in esse si tenne viva la face del bello delle arti greche, già pressochè spenta in ogni altro luogo, poichè in questi sotterranei si rappresentarono dai pennelli e dagli scalpelli dei più valenti artisti i fatti dell'Antico e del Nuovo Testamento: in esse finalmente i più illustri pittori della età dei Medici trovarono egregi modelli; ed alcune faville uscite da questi sotterranei illuminarono i Masacci, i Raffaelli, i Correggi, ed altri peregrini ingegni del secolo decimoquinto e decimosesto (1).

(1) *Che in Italia sieno stati pittori anche in secoli barbari, lo fan chiaro, oltre agli scrittori, varie pitture avanzate alle ingiurie del tempo. Roma ne conserva delle antichissime. Senza dir de' suoi* cimiterj, che tanti cristiani monumenti ci han tramandati, parte in vetri dipinti e sparsi qua e là pe' musei, parte in istoriate pareti, *etc. Lanzi,* Stor. Pitt, *Lib. I, Epoca I,* § 1, *in cui si prova che all'Italia non mancarono mai pittori.*

Chateaubriand, parlando di una lampada trovata nelle catacombe, afferma che « il cristianesimo comincia in una tomba; e che alla lampada di un morto si accese quella luce che rischiarò l'universo. In questa terra (soggiunge egli parlando di Roma) gli amici, che abbiam perduti, dormendo coi martiri nelle catacombe sotto l'occhio del padre dei fedeli, sembrano doversi risvegliar primi dalle loro ceneri, e pare che sieno più vicini al cielo. » (1).

Era pur d'uopo che monumenti così importanti fossero visitati e descritti nella nostra età principalmente, in cui la curiosità dei dotti penetrò in tutte le tombe, e conobbe perfino le colline sepolcrali di forma conica, che coprono tutta la Russia, una parte della Siberia, e le rive dell'Ohio. Molti di fatto hanno affrontato i più gravi pericoli onde percorrere tutta Roma sotterranea. I nomi di quelli che discesero nelle catacombe, e le descrissero si vedranno qui sotto notati dal D'Agincourt, il quale, dopo aver parlato delle opere voluminose del Bosio, dell'Aringhi e del Bottari,

(1) *Viaggio in Italia. Lettera al sig. De Fontanes.*

soggiunge che nel Viaggio (1) *che ora pubblichiamo, si trova un sunto di tutto quello che da essi fu detto di più importante; e si dà un' idea compendiosa, ma accurata, di tutti i monumenti che sono rinchiusi nelle catacombe.*

Se gli fosse bastata la vita, il D'Agincourt avrebbe fatto nuovamente pubblicare questo Viaggio,*ponendo ad esso in fronte la Memoria sugli Scrittori che hanno descritto le Catacombe, ed aggiunto vi avrebbe qua e là alcune osservazioni, o nuove o tratte dalla grande sua opera della* Storia dell'Arte per mezzo dei monumenti. *La bozza del suo lavoro pervenuta nelle nostre mani ci suggerì l'idea di tradurre questo* Viaggio, *e di fare se non in tutto (giacchè non siamo da tanto) almeno in parte quello che il D'Agincourt aveva divisato, giovandoci principalmente della sua grande opera.*

L.

---

(1) *Quest' opera vide la luce in Parigi nel* 1810, *col seguente titolo:* Voyage dans les Catacombes de Rome par un membre de l' Académie de Cortone.

MEMORIA

DEL D'AGINCOURT

SUGLI AUTORI CHE HANNO DESCRITTO

LE CATACOMBE

È d'uopo a prima giunta ricorrere agli Atti de' Martiri, i quali non permettono d'ignorare l'esistenza delle Catacombe di Roma.

Gli autori ecclesiastici fanno anch' essi menzione di diverse circostanze relative al culto che si rendette nelle Catacombe ai Martiri, ed alla estrazione dei corpi santi. Vi si scorge che esse furono frequentate dai fedeli fin verso la metà del duodecimo secolo, ed anche sotto il Pontificato di Onorio III. Ma dopo quest' epoca furono pressochè ignote, se ne eccettui quelle di S. Sebastiano, che non hanno mai cessato di essere un oggetto di divozione e

di curiosità, perchè l' ingresso delle medesime è posto nel fondo della chiesa di questo nome.

Pare che al principio del secolo decimosesto, e specialmente sotto il Pontificato di Sisto V (le cui grandi idee si estendevano a tutti i rami della sua amministrazione) si cominciasse di bel nuovo a por mente a queste antiche sepolture. Quel Pontefice fece da esse estrarre alcune reliquie, ed in ciò fu imitato da' suoi successori. Clemente VIII ed altri pontefici che gli succedettero hanno prescritte regole sul modo di eseguire queste pie estrazioni, e sui mezzi da adoperarsi per mantenere nella loro integrità le parti allor conosciute di questi luoghi venerandi. Ma sembra che nessuno scrittore prima del secolo decimosettimo non abbia procurato di raccogliere notizie positive ed un po' estese sulla situazione delle Catacombe, su ciò che esse rinserrano d' importante per le antichità ecclesiastiche, e meno ancora sulle opere dell' arte, di cui abbondano; nè abbia concepito il pensiero di formare con queste diverse notizie un' opera speciale.

In uno scritto di Pietro Mallio, composto nel duodecimo secolo sotto Alessandro III, e citato dal Mabillon (*Iter Italicum*, pag. 89), non si tratta delle Catacombe, che in una maniera assai succinta. L'Autore non vi dà che una semplice enumerazione di questi cimiteri, e ne conta diciannove. In tal guisa adoperò anche un anonimo in un Trattato che ha per titolo *De Mirabilibus Romae*, che il Montfaucon (il quale lo crede del decimoterzo secolo) ha pubblicato nel suo *Diarium Italicum:* questo scrittore se ne sta pago ad un' arida nomenclatura dei monumenti di Roma, nel numero dei quali mette le Catacombe, annoverandone venti o ventidue.

Onofrio Panvini nel suo Trattato *De Ritu sepeliendi mortuos apud veteres Christianos, et de eorundem caemeteriis*, pubblicato nel 1574, ragiona delle assemblee e delle cerimonie ecclesiastiche che avean luogo nelle Catacombe; ed enumera quarantatrè sotterranei di questo genere.

Il Baronio ne' suoi Annali, che videro la luce nel 1593, cita soventi volte questi cimiteri, non facendone però che una semplice menzione.

Due manoscritti conservati nella Biblioteca del Vaticano, N.º 5408 e 5409, contengono alcune note, e qualche disegno di figure prese dalle Catacombe con la data del 1595. Si legge sopra uno di essi: *Ex libris Francisci Penae*, *Romanae Rotae Decani.* Questo prelato, spedito a Roma da Filippo II, re di Spagna, tutto si applicò alle ricerche che hanno relazione alle antichità ed alla storia ecclesiastica. La *Bibliotheca Hispana nova* del De Nicolao Antonio dà contezza di molte delle sue opere senza citare questi manoscritti, che sembra non sieno mai stati posti in luce.

Antonio Bosio, avvocato ed agente dell' Ordine di Malta in Roma, fu il primo che abbia impresa la grande opera a cui le Catacombe poteano dare argomento. Accompagnato da uno de' suoi amici, il quale chiamavasi De Rossi, ed era al par

di lui animato da una curiosità e pietà instancabili, si diede a far gite ed investigazioni sotterranee, che lo occuparono insieme coll' amico per più di trent' anni, e gli cagionarono infinite spese. Il Bosio, *lynceus vere cemeteriorum scrutator*, giusta le espressioni di uno de' suoi successori in questo genere di lavoro, fece delineare i tipi delle Catacombe, con una regolarità che a stento si può concepire, e disegnare anche le pitture e le sculture dei sarcofagi che vi aveva trovati.

Pare che verso la stessa epoca Giulio Mancini di Siena, primo medico di Urbano VIII, abbia divisato di aggiungere ad una sua opera, che ha per titolo *Trattato della Conoscenza delle Pitture*, alcune incisioni fatte sui dipinti delle Catacombe di Roma. Ma non abbiamo contezza che questo divisamento fosse eseguito. L'opera del Mancini rimase manoscritta; e se ne diede notizia nel *Catalogo dei Codici Manoscritti volgari della Libreria Naniana*. (Venezia, 1776, in 4.°, pag. 25.)

Per riguardo al Bosio, egli fece dise-

gnare tutti quei monumenti delle Catacombe, di cui si potè procurare una chiara notizia, come erano le pitture, le tombe, gli altari, gli oratorj, le chiese sotterranee; e tutti questi oggetti furono incisi. Vi aggiunse una descrizione compresa in un' opera, cui diede il titolo di *Roma Sotterranea.* La morte non gli permise di dar l'ultima mano al suo lavoro. Egli aveva istituito l'Ordine di Malta erede dei suoi beni; e l' ambasciatore di quell'Ordine presso al Papa occupa ancora la sua casa. Il commendatore Carlo Aldobrandini, che allora sosteneva l' incarico di quest' ambasceria, ed il cardinale Barberini, nipote di Urbano VIII, bibliotecario della Vaticana, incaricarono Giovanni Severano, prete dell'Oratorio, di ordinare i materiali lasciati dal Bosio, che furono da esso lui pubblicati in italiano sotto lo stesso titolo di *Roma Sotterranea*, *opera postuma di Antonio Bosio*, *etc.*, in un vol. in fol. di formato grande, stampato in Roma nel 1632 con figure. Il Severano aggiunse al lavoro del Bosio alcune osservazioni

sull' origine, sulla situazione, sulla disposizione delle Catacombe, come anche sulle pitture, sulle iscrizioni, sui simboli che esse rinchiudono, e sulle cognizioni che se ne possono cavare per la storia dei Martiri, e per quella dei riti della primitiva chiesa.

Questo lavoro del Severano, dato in luce con maggior fretta di quella che l'autore istesso non avrebbe voluto si usasse, richiedeva di essere riveduto, e lo fu da un altro prete dell'Oratorio, da Paolo Aringhi, che il pubblicò in latino in due volumi in fol. (il primo de' quali vide la luce nel 1651, ed il secondo nel 1659) col titolo di *Roma Subterranea novissima*, etc. In quest'opera si trattano le stesse materie, ma con un ordine più regolare, con maggiore chiarezza, e con una ecclesiastica erudizione, sotto tutti gli aspetti più doviziosa. Nell' intervallo che passò dal 1632, e principalmente dal 1651 infino al 1659, si fecero molte ristampe di quest' opera (alcune con figure, altre senza) in tedesco ed in latino, sia nella Ger-

mania, sia in Francia, e con formati in 4.° ed in fol. Avendo queste ristampe moltiplicato il numero de' leggitori, e destata l' attenzione dei dotti, l'opera diede argomento a molte obbiezioni da parte dei ministri delle chiese protestanti, e fece nascer anche alcuni dubbj nello spirito del celebre P. Mabillon.

Il canonico Marc' Antonio Boldetti, preposto alla custodia delle reliquie tratte dalle Catacombe, fu d' avviso, che per impor fine a queste controversie sarebbe stato conveniente che egli pubblicasse le prove, che più di ventinove anni di osservazioni, fatte in questi cimiteri, gli avevano procurato sulla autenticità delle tombe dei Martiri. A quest' uopo pubblicò in Roma, correndo l' anno 1720, un' opera in fol. col titolo di *Osservazioni sopra i Cimiteri de' SS. Martiri, e degli antichi Cristiani di Roma.* Quest' opera presenta una serie importante di osservazioni, e di spiegazioni profondissime sul culto delle reliquie, sulle leggi emanate dalla Chiesa a questo proposito, e sulle ricerche che si fecero nelle Catacombe.

L' Autore corredò la sua opera con le incisioni di molti oggetti che egli stesso aveva trovati in questi cimiteri, i quali sono i frammenti dei vetri dipinti, delle lampade, delle anella, delle iscrizioni e dei simboli innumerabili; al che aggiunse una notizia sommaria, ma compiuta di tutte le Catacombe di Roma e dell'Italia, ed anche delle altre più conosciute di tutto il mondo cristiano.

Il pontefice Clemente XII, persuaso che fosse ancor possibile l'aggiungere qualche cosa a tanti lavori, incaricò il Bottari (prelato fornito a gran dovizia di cognizioni, di cui solamente ha fatto uso in una maniera disparatissima) di dare spiegazioni ancor più estese di quelle de' suoi predecessori sui riti ecclesiastici dei tre primi secoli, al par che sulle pitture e sulle sculture rinvenute nelle Catacombe. L'opera del Bottari, scritta in italiano, venne pubblicata in Roma negli anni 1737, 1740 e 1754, sotto il titolo di *Roma Sotterranea*, in 3 vol. in fol. con le tavole che avevano servito per quella del Bosio. È

questo lavoro curioso per una erudizione variata, e desunta or dagli scrittori sacri, ed ora dai profani.

Durante questo tempo, e contando dall'anno 1720, in cui il Boldetti aveva pubblicato l'opera, di cui abbiamo fatto cenno, questo dotto Prelato aveva continuato, insieme col canonico Marangoni suo collega per la custodia delle reliquie e delle Catacombe, a raccogliere i monumenti di diverso genere, che dopo trent'anni non si era cessato di cavare dai cimiteri. Questi dotti ecclesiastici si accingevano a pubblicare il novello loro lavoro, quando appiccossi il fuoco alla casa che essi abitavano insieme, e consumò quasi interamente la loro raccolta. Il Marangoni raunò quel che si era sottratto alle fiamme, e lo diede alla luce in un vol. in 4.°, che uscì in Roma nel 1750 sotto il titolo di *Appendix de Caemeterio SS. Thrasonis et Saturnini.* A questo scritto ne aggiunse un altro sopra un argomento dell'istessa natura, intitolato *Acta S. Victorini;* le quali due opere sono una importante continuazione delle precedenti.

Altri eruditi personaggi hanno anch'essi aggiunto notizie preziose a tutto ciò che era stato raccolto su questa materia.

Si può consultare con profitto una Dissertazione eruditissima del P. Lupi, intitolata: *Dissertatio et animadversiones ad nuper inventum Severae martyris epitaphium; Panormi*, 1734 in 4.°

L'abate Pelliccia, dotto professore di antichità cristiane in Napoli, ha dato pure notizie assai istruttive sulle Catacombe, ed in particolare su quella di questa città, nel quarto volume del suo Trattato *De Christiane Ecclesiae politia; Neapoli*, 1777, 4 volumi in 8.°

Bisogna aggiungere ancora a queste opere il Trattato del senator Buonarroti, che a buon dritto è tenuto in gran conto, e che ha per titolo: *Osservazioni sopra alcuni Frammenti di vasi antichi di vetro trovati nei cimiteri di Roma:* in fol., Firenze, 1716.

Non so quale sia presso a tanti scrittori il luogo a cui io possa pretendere: ma mi sembra che le cognizioni che la mia

opera aggiungerà a quelle che già si avevano sulle Catacombe, ne renderà compiuta la storia fino ai nostri giorni.

Il numero dei monumenti, su i quali doveva essere fondato il mio lavoro, diminuendo sempre più durante la decadenza dell' arte, mi trovai costretto a ricorrere a quelli che la terra chiudeva nel suo seno, e che perciò erano stati guarentiti dalla distruzione.

Gli scrittori, de' quali parlato abbiamo, non si occuparono delle Catacombe per illustrare ciò che ha relazione alle arti. Se questo fosse stato il loro divisamento, i disegnatori che hanno adoperato, li avrebbero mal serviti con la infedeltà delle loro imitazioni, in vece di riuscire ad essi di vantaggio. Le loro incisioni talvolta non giovano ad altro che ad indicare il numero delle figure ed a far conoscere i costumi ecclesiastici. Essendomi convinto, col paragone che ho fatto sui luoghi istessi delle incisioni coi monumenti originali, che esse non potevano giovare a stabilire con la precisione conveniente lo stile di

ciascuna età, mi sono deciso a far disegnare nuovamente tutti i soggetti adatti al mio scopo, quantunque già fossero pubblicati. Si sono aggiunte le pitture e le sculture scoperte dopo la pubblicazione delle opere del Boldetti e del Bottari, che non erano per anco disegnate, e principalmente quelle che si trovarono sotto i miei occhi dopo l'anno 1780, lusingandomi che independentemente dall' uso che voleva farne, le persone che coltivano la scienza delle antichità ecclesiastiche prenderebbero gran diletto nel conoscerle. Ho fatto pertanto incidere tutto ciò che mi parve presentare una vera importanza, ed ho corredate le incisioni con notizie che si trovano in ciascuna delle tre parti della mia opera (Architettura , Pittura , Scultura) coi monumenti, ai quali esse corrispondono.

Nell' istante in cui io terminava il mio lavoro ebbi contezza della pubblicazione di una nuova opera sulle Catacombe; la quale è intitolata: *Viaggio nelle Catacombe di Roma di un membro dell' Accademia*

di Cortona, stampato in Parigi nel 1810 in 8. L' Autore ha saputo con le sue proprie ricerche, e seguendo il cammino segnato dal Bosio, condurre con profitto il lettore in questi sotterranei. Il suo libro, schivando la noia di legger l'opera voluminosa del Bosio, dà una cognizione assai estesa delle Catacombe, onde ispirare la brama di conoscerle in tutta la loro importanza, e come si dee.

Ho creduto finalmente che le persone le quali si applicheranno alla storia delle Catacombe non leggeranno senza qualche piacere i nomi dei dotti e dei curiosi che le hanno visitate, e che io vi ho trovati inscritti nei viaggi che vi feci nel 1780, 1783, 1786, e nei seguenti anni. In tal guisa il Tournefort riporta nel suo Viaggio del Levante i nomi che vide segnati nel famoso Labirinto di Creta. Eccovi adunque i nomi di coloro che, condotti dallo spirito della religione o dal desiderio d'istruirsi, andarono in questi sotterranei a cercar Roma sotto Roma: *sub Roma Romam quaerere.*

Notizia de' nomi trovati inscritti nelle Catacombe in occasione de' viaggi che io vi feci nel 1780, 1781, 1783, 1786.

Nomi delle Catacombe	*Nomi dei privati che le visitarono*	*Data delle iscrizioni*
S. Calisto	Nicolaus Cochemensis	1511
	Panvini	
	Rubens	1591
	Henricus Corvinus del Phesis pharmacopus	1594
Crocifisso	Giovacchino Cilli. Die 29 augusti	1595
	P. Vincenzus Rizony, Siculus	1596
	Antonius Bosius. Die 15 augusti	1598
	Justus Raphelengius	1598
	Gilleme Seis	1599
S. Calisto	Melchior Van-Kerbach	1601
	Gio. Anselme d'Anvers	1601
	Zanti Avauzino con Ottavio Pico	1631
	Bosuik	1632
S. Elena con Pignattara	Angelo Contini	1632
	Lorenzo Alamani	1634
Crocifisso	Antonius Bosius, Ottavio Pico post Bosium	1634
Croeifisso	Cesare Fantesi	1670
	Da Carpegna Giov. Cilli cavatore	1692
S. Calisto	Francesco	1692
Por Piguattara	Franco Petrus Paf. Burga	
	Francesco de Capito	1695
Crocifisso	Marco	1697

Nomi delle Catacombe	*Nomi de' privati che le visitarono*	*Data delle iscrizioni*
Pignattara	Lanzoni Filippo 25-01	1703
	Don Diego	1703
S. Calisto	Mangoni	1703
	Giacomo Morelli	1704
Pignattara	Giu. Cimaroni	1709
Crocifisso	P. Raimondo Dinelli 29 marzo	1710
	Giuseppe Petreli	1713
Pignattara	Marangoni	1718
	Boldetti	
Crocifisso	Marangoni 20 gennaio	1730
	P. Giuseppe M. Siu. Capua 22 marzo	1738
	Biagio Resti	1745
Pignattara	Marangoni	1747
Crocifisso	Carigio Memmi Cavatore 7 marzo	1784
	Gio. Giacomo Machiavelli	
Crocifisso	Gio. Giacomo Machiavelli (il costante e laborioso disegnatore ed incisore di quasi tutta la mia opera dal 1780 al 1808	1786
Crocifisso	D'Agincourt per la terza ed ultima volta al disotto del nome di Bosio	1786

Noi ci siamo permessi di por anche i nostri nomi nel soggiorno dei morti, dopo quelli dei Bosio, dei Boldetti, dei Marangoni. Possano i vivi accogliere i nostri lavori come essi hanno aggraditi quelli di questi uomini rispettabili.

VIAGGIO
NELLE CATACOMBE
DI ROMA

CAPO PRIMO

Introduzione. Descrizione generale delle catacombe di Roma lasciata dal Bosio. Diverse etimologie del vocabolo *catacombe*. Tradizioni raccolte dall' autore. Opinione di Moreau sui sotterranei che circondano Roma. Questa opinione è combattuta. Viaggio nelle catacombe impreso da un ecclesiastico residente in Roma, il quale assicura di esser passato sotto il Tevere. Avventura del signor Robert, pittore francese. Sposizione del disegno dell' autore.

Gli antichi cimiteri di Roma, cui molti autori danno il nome di *catacombe*, dovrebbero ispirare il più vivo interessamento. Quando si riflette che questi luoghi presentano ad ogni piè sospinto corpi sepolti già da venti secoli; dipinti a fresco, che certamente

hanno servito di modello ai pittori più distinti del pontificato di Leone X, e del dominio dei Medici; monumenti di scultura, che ricordano la grazia e l'avvenentezza delle belle opere della Grecia; quando, dico, pensiamo a tali oggetti, siamo indotti a credere che questi sotterranei desteranno la curiosità dei viaggiatori. Ma bisogna pur confessare che ben poco attraggono i loro sguardi; poichè tutti se ne stanno paghi al visitare alcune vie del cimitero superiore della chiesa di S. Sebastiano, di cui percorrono una piccola estensione; nè sanno che questa parte delle catacombe, celebre, per vero dire, per tutte le religiose rimembranze che vi sono unite, è pressochè priva di tutto ciò che potrebbe formar l'oggetto di nuove osservazioni.

Le pitture che si osservano in questo cimitero superiore di S. Sebastiano sono importantissime, ma cancellate e guaste dalla imprudenza di molti che le hanno copiate: le tombe sono vôte; spezzate le tegole che le coprivano. Non si conosce più in quale posizione giacessero i cada-

veri : mani indiscrete sembrano aver assunto l' incarico di allontanare tutto ciò che doveva fermare l' attenzione del cristiano ed anche quella del naturalista. Non considerando a prima giunta che la debole luce, con cui un giovinetto vi accompagna, si scorge facilmente che non s' imprende un lungo viggio, e che si percorre appena nello spazio di un' ora ciò che richiederebbe molti mesi di cure e di ricerche.

Forse i viaggiatori furono arrestati dal timore del doloroso spettacolo della morte, che si riproduce ad ogni istante nelle catacombe. Ma si rincorino! La morte non vi presenta alcuno di que' disgusti che ci ributtano in mezzo a' nostri campi del riposo: non v'ha fetore, non timore per la salute di colui che visita questi sotterranei: sola la sostanza ossea rimase dopo un sì lungo corso d'anni, e la minima pressione la riduce in polvere.

In questi asili di pace e di calma nulla è nocivo; tutto, al contrario, torna a profitto della religione, della storia e dello studio della natura (1).

---

(1) « Dopo le testimonianze di venerazione per

In un primo viaggio che feci in Roma, nel 1798, aveva per la prima volta veduto

le catacombe che ci lasciarono tanti personaggi, che anch'essi meritarono di esser venerati sugli altari; dopo le patetiche descrizioni che essi ci lasciarono di questi sacri monumenti, debbo io per avventura esprimere i sentimenti che sì spesso ho provati nel percorrere questi luoghi celebri, ove, lontano talvolta dalle mie guide, rimasto solo sotto quelle vôlte tenebrose, ove nessun albero, nessun uccello, nessun animale non presenta l'immagine della vita, mi trovai assiso in mezzo a tante tombe costruite sopra la mia testa, o scavate sotto i miei piedi, e misurai al chiarore di una fiaccola quelle vie tortuose che si offrivano da ogni parte all'attonito mio occhio? A prima giunta una repentina inquietudine s'impadroniva di me; la mia immaginazione si trovava oppressa dalla moltitudine delle idee che la religione, la storia, la filosofia mi presentavano nello stesso tempo; indi essendosi nel mio animo ristabilita la calma, mercè del profondo silenzio, una dolce meditazione mi teneva assorto; ed io gustava un riposo quasi simile a quello delle migliaia di morti che dormono in questi cimiteri già da quindici secoli. Anch' io, diceva ad essi, dormirò qui un giorno a canto a voi; ma prima che qui sia deposta la mia

le catacombe superiori di S. Sebastiano, le quali mi avevano suggerito l'idea di cercarne delle altre se fosse possibile, nelle quali, almeno da alcuni secoli, non fossero penetrati gli sguardi degli uomini.

In quella occasione lessi con grande compiacenza la descrizione di questi antichi cimiteri, scritta in italiano dal Bosio, e poscia traslatata in latino dal P. Aringhi.

Il cammino seguito dal Bosio è certamente il migliore: comincia dallo stabilire per principio, che tutti i cimiteri dell'antica Roma erano sotterranei, posti fuori della città, scavati nella pozzolana (1), che

---

polvere, voglio onorare le vostre ombre con isplendide memorie unite alla storia delle arti che andarono sì spesso debitrici dei lor lavori e successi agli omaggi che i fedeli hanno renduto alle vostre sante vittorie. » *D'Agincourt*

(1) La *pozzolana* è una sabbia di grossi grani che si trova comunemente intorno a Roma, a Cività Vecchia ed a Pozzuolo, da cui trae il suo nome Si comincia a scoprirla generalmente ad una profondità di dieci in dodici piedi (3,24

le circonda talvolta ad una grande profondità, e che essi andarono debitori dei

---

o 3,88 metri): vi sono delle parti calcari solubili nell' acqua; essa forma un cemento di somma durezza.

« In tutti i tempi si cavò la *pozzolana* dalla città di *Pozzuolo*, situata, come ognun sa, presso Napoli. L. B. Alberti è, come io credo, il primo che ci abbia fatto conoscere un nome assai usato in Napoli, aggiungendolo al nome di *pozzolana* o di *puteolanus pulvis*, il quale indica la natura di questa terra vulcanica: *Quem Rapillum nuncupant. De re Aedific.*, Lib. III, cap. 16. Da qui ne venne il nome italiano di Rapillo. »

« La pozzolana serve a comporre un cemento a tutta prova dell' acqua, e che il tempo spesso sembra che non possa alterare. Il fuoco, da cui essa trae la sua origine, le dà, per mezzo della decomposizione delle terre e delle materie ferruginose, le qualità di assorbire vivamente l' umidore, e di ricevere per la sua tenace adesione alle parti degli edificj in cui si adopera, la consistenza della pietra; ed è nell' acqua che essa esercita in grado più eminente questa preziosa facoltà. »

« Sidonio Apollinare afferma che si adoperò la pozzolana nel costruire Costantinopoli.

nomi, sotto i quali se ne conosce ancora un gran numero, ai luoghi che li circon-

. . . . *Itur in aequor*
Molibus, et veteres tellus nova contrahit undas:
Namque Dicarcheae translatus pulvis arenae
Intratis solidatur aquis, durataque massa
Sustinet advectos peregrino in gurgite campos.
Carm. II, v. 97 e seg.

« Sidonio Apollinare applica qui alla città di Pozzuolo il suo primiero nome. »

« Siccome questa terra forma il fondo del suolo di Roma, così ciascuno la può trovare nei suoi possessi, o raccogliere tanto nei terreni incolti, quanto sulla sponda delle strade maestre. »

« Le cavità, alle quali dan luogo queste sottrazioni, o terminano o divergono secondo la direzione delle vene della pozzulana, o secondo la sua copia e qualità. »

« Alcune escavazioni sono più delle altre considerabili, perchè i prodotti delle medesime divennero un oggetto di commercio. Esse si trovano in distanza di tre miglia circa da Roma tra la *Via Ostiensis* e la *Via Appia*, un po' al di là della Badia di S. Paolo, e vicino a quella delle *Tre Fontane*, sotto una collina, in cui si aprirono diverse strade, le quali hanno perfino venti e trenta piedi di larghezza sopra un' al-

dano, ai martiri che vi furono sepolti, od a cristiani ricchi, e spesso a pie matrone, che fecero le spese necessarie per renderli atti a divenir sepolcri.

Il Bosio li divide poscia in cimiteri particolari, ai quali appone diversi nomi.

---

tezza presso a poco uguale. Masse isolate che gli scavatori lasciano d'intervallo in intervallo, sostengono il terreno. Cento uomini scavano la pozzolana, ed altrettanti buoi la trasportano ad un piccolo porto del Tevere, da cui si spedisce ad Ostia, a Città Vecchia, e da qui in tutta l'Europa. »

« V'ha luogo a credere che questa esportazione siasi praticata in ogni tempo o da Roma o da Pozzuolo. »

« Tutti i grandi sotterranei di Roma, e dei suoi dintorni che divennero catacombe, presentano questo stesso genere di lavoro; tuttavia è probabile che la estrazione della pozzolana si facesse anticamente col mezzo delle braccia degli uomini. La moltitudine degli schiavi, che i Romani avevano, principalmente sotto il regno degli imperatori, epoca delle più grandi costruzioni, rendeva facile questo lavoro, al quale si sa che furono spesso condannati anche i Romani. » *D'Agincourt.*

Parla a prima giunta di quelli che sono posti sulla riva destra del Tevere; ed appella il primo Cimitero del Vaticano, situato sotto il monte che porta questo nome.

Dal Vaticano discende alla Via Aurelia, e descrive il cimitero di Calepodio (il quale, come ci assicura, viveva sotto Alessandro Severo), quello di S. Pancrazio, quello di papa Giulio, quello di S. Processo e di Martiniano o di S. Agata.

Dopo quelli della Via Aurelia descrive il cimitero della Via Cornelia, che non è gran fatto considerabile, e cui non dà altra denominazione.

Indica in appresso tutti i cimiteri della Via Portuense, quelli di S. Felice, di Ponziano, od Abdon e Sennen, di Generosa, un altro di papa Giulio, di cui già si è parlato, finalmente quelli che egli stesso ha trovati sotto questa via, ed un cimitero di Giudei, che ha riconosciuto da due candelabri a sette rami, uno dei quali è dipinto sulla muraglia, e l' altro scolpito sur una lampada raccolta in quest'istesso cimitero.

Terminata questa prima descrizione passa ai cimiteri posti sulla riva sinistra del Tevere.

Sotto la Via Ostiense o d' Ostia colloca i cimiteri di Lucina, di S. Felice, ed Adautto, o di Commodilla, di S. Ciriaco, di S. Timoteo, di S. Zenone alle Acque Salviane, e quelli che ha scoperti sotto le stesse vie.

Sotto la Via Ardeatina non colloca che il cimitero di Santa Petronilla.

Sotto le Vie Ardeatina ed Appia unite non fa menzione che del cimitero di S. Calisto.

Sotto la Via Appia descrive le catacombe propriamente dette (1), le quali altro non sono che una parte del cimitero di S. Calisto.

Il nome di catacombe sarà quello di cui mi gioverò del pari per designare indistintamente tutti i luoghi in cui si sono rinvenute le sepolture degli antichi Ro-

(1) Gli autori meglio istruiti non hanno dato il nome di catacombe che alla parte dei cimiteri di Roma, che è situata sotto la chiesa di S. Sebastiano e sotto i dintorni.

mani, e de' primitivi cristiani. Sembra che molti viaggiatori lo abbiano adottato; e non è la prima volta che si pigliò la parte pel tutto; e vi sono alcune convenzioni generalmente ricevute, che è meglio rispettare che combattere.

D' altronde l' etimologia di questo nome giustifica pienamente l' uso che se ne fa. Prima di chiarirlo con le prove bisogna cominciare ad ammettere, che negli antichi tempi non si servivano precisamente della parola *catacombe*, sibbene del vocabolo *catatombe*, che deriva dalle voci greche *κατὰ* e *τύμβος*, *circum* o *juxta tumulum*. Negli Atti di S. Cornelio si legge *catatombe* e non *catacombe*, e di quel vocabolo fanno uso anche gli Atti di S. Sebastiano; ma in S. Gregorio (1) si comincia per la prima volta ad usare la voce *catacombe*. Al qual proposito il Baronio crede con ragione che la parola medesima di *catacombe*, derivata dalle voci greche *κατὰ* e *τύμβος*, *circum* o *juxta ca-*

(1) Lib. III, epist. 30.

vitatem, significhi un luogo scavato e profondo, come erano tutti i cimiteri di Roma, che si scavavano nelle cave della sabbia.

In tal guisa, siccome questa parola, o sia che si conservi l' antica espressione di *catatombe*, o sia che si adotti la nuova di *catacombe*, significa od un luogo circondato da tombe, od un luogo scavato e profondo: così in tutti i casi si può sostenere l' opinione che io espongo, ed applicare questo nome ai sotterranei ed ai cimiteri di cui si tratta in quest' opera (1).

Torniamo al Bosio, da cui per un momento ci siamo scompagnati.

Continua egli a porre sotto la Via Ap-

(1) Sembrerà forse singolare che questa parola di *catatombe* sia stata in appresso soppiantata tutto ad un tratto da quella di *catacombe*. Ne ho indagato per lungo tempo la ragione. Un siffatto mutamento non deriverebbe forse in origine da qualche greco autore, il quale preferendo il dialetto dorico avrebbe sostituito il κ al τ, come i Dorici avean costume di adoperare? La grammatica greca di Porto-Reale ne cita alcuni esempj. Io non sono per nulla attaccato a questa idea, la quale non è che un'ardita supposizione facile a confutarsi.

pia i cimiteri di Marco, Marcellino e Damaso, di Santo Zefirino, di Santa Cecilia, di S. Sisto, di Balbina, di S. Marco papa, di Petronilla, Nerea, Achillea, Flavia Domitilla, di Sotere, di S. Eusebio, e quelli che egli medesimo ha scoperti sotto quest' istessa via ne' viaggi rinovati soventi volte per più di venti anni consecutivi.

Sotto la Via Latina colloca i cimiteri di Aproniano, di Gordiano e di Epimaco, di S. Simpliciano, di Serviliano, di Quarto e Quinto, di Tertullino, e gli altri infino allora sconosciuti, che da esso lui furono scoperti.

Sotto le Vie Labicana e Prenestina egli addita i cimiteri di Tiburzio, Marcellino, Pietro, S. Elena, Claudio, Nicostrato, Sinforiano, Castore, Simplicio, Castulo, Zotico, e quelli della stessa parte in cui egli pel primo è disceso.

Sotto la Via Tiburtina, o di Tivoli, non conosce che il cimitero di S. Ciriaco, ed alcuni altri, ma in piccolo numero.

Descrive, sotto la Via Nomentana, il ci-

mitero *ad Nymphas*, quelli di Niomede, di papa Alessandro, di Primo, di Feliciano, di S. Restituto, di Santa Agnese, e quelli che egli stesso ha scoperto, ed ai quali non dà alcun nome particolare.

Sotto la Via Salaria colloca i cimiteri di Priscilla, di Santa Felicita, di Alessandro, di Vitale, Marziale, Crisante e Daria, di Novella, di Ostriano, di Santa Ilaria, di Trasone, di Saturnino, di Hermes, di Basillo, di Proto, di Giacinto, e quegli altri che egli ha trovato nei dintorni.

Sotto la Via Flaminia, che viene a raggiungere la riva sinistra del Tevere, e lo attraversa a Ponte-Molle, mette i cimiteri di S. Valentino, un altro di papa Giulio, e quelli in cui egli è entrato pel primo, e che si estendono infino alle sponde del fiume.

Questa descrizione generale che ci ha lasciata Antonio Bosio, agente dell'Ordine di Malta in Roma, venne pubblicata in questa città nel 1632, sotto il titolo di *Roma sotterranea*, in fol. con figure, e tra-

dotta in latino nel 1651 da Paolo Aringhi, col titolo di *Roma subterranea* (1).

Questo dotto personaggio era instancabile nelle sue ricerche; passava talvolta sei od otto giorni in mezzo a quei sotterranei; vi portava il vitto; vi conduceva alcuni amici zelanti e fedeli che l'aiutavano a sgombrare le sabbie che si scontravano ad ogni istante; scrivevano esattamente le note che loro dettava, ed amavano di dividere la gloria di questa impresa, piena spesse volte di pericoli.

Il governo romano proteggeva il Bosio, e l'aveva autorizzato con grandi poteri a continuare queste importanti ricerche.

I possessori delle diverse ville, sotto le quali Bosio si applicava a così importanti lavori, concorrevano da ogni parte ad agevolargli sempre più l'accesso alle tombe.

---

(1) In alcune più recenti edizioni si presero la licenza di fare considerabili mutamenti; ma si servirono sempre delle stesse tavole. Io ho consultato tutte le edizioni, e riguardo quella dell'Aringhi come la migliore.

Bisognava confidare sommamente nella sua discretezza, poichè ogni giorno egli poteva introdursi nelle proprietà degli abitanti dei dintorni di Roma per mezzo di quelle aperture chiamate *foramina*, che si formavano un tempo a qualche distanza l' una dall' altra al disopra delle catacombe, e che gli era permesso di far purgare da ogni ingombro.

Con tutti questi soccorsi egli ha potuto comporre una storia assai minuta di quegli antichi cimiteri. Dotato di un ingegno attivo, di uno zelo che non conosceva limiti, favorito dal suo sovrano, aiutato da mille circostanze che più non si danno, dovendo vincere tuttavia i gravi ostacoli delle località, che egli sapeva superare con intrepidezza, novello Plinio, a cui l' ardente amore per lo studio aveva quasi fatto fare anticipatamente il sacrificio della sua vita, egli ha interrogato, due secoli prima di noi, gli ultimi e più segreti penetrali della terra in un momento in cui le pitture erano più fresche, e pressochè intatte le sculture. La sua opera pel gran

numero di fatti curiosi che comprende sarà sempre la più commendevole che si possa scegliere per concepire un' idea giusta delle diverse catacombe di Roma.

Ci dispiace che la brama di riferir tutto alla religione, di non veder che essa in queste tombe l' abbia forse un po' traviato sopra alcuni punti che riguardano la storia del romano impero in generale, che non sono particolari al cristianesimo, e che si potevano confessare, senza che la religione avesse nulla a perdere della sua santità; ma le congiunture nelle quali si trovava il Bosio, lo stesso eccessivo favore che gli si accordava, un sentimento naturale di riconoscenza, il rispetto che egli doveva all' ordine di S. Giovanni di Gerusalemme, di cui era agente, possono scusare questo uomo appassionato, entusiasta, e che scriveva nella capitale del mondo cristiano.

Dopo aver renduti al Bosio tutti gli omaggi che merita, m' accingo a presentare il risultamento de' miei particolari lavori. Era naturale che raccogliessi un gran numero di osservazioni che erano sfug-

gite a quell' autore, o che egli non aveva potuto conoscere, e che non trascurassi la minima tradizione del paese, che giovasse allo schiarimento di alcuni dubbj che la lettura della sua opera aveva fatto nascere.

Fra queste osservazioni distinguo quelle del P. Mabillon, benedettino francese, nato nel 1632, di cui parlerò più a lungo, il quale ha scritto sulle catacombe nel 1698. I suoi giudizj mi sembrano sempre saggi e ragionati.

Ho raccolto con avidità anche le tradizioni del paese.

Le quali tradizioni (che mi vennero confermate dalla testimonianza di molti dotti personaggi, il cui carattere di gravità mi permette di dar credenza alle loro opinioni) c' insegnano che le catacombe sono le cave da cui i Romani, fino ai tempi della repubblica, estraevano la pozzolana che adoperavano per la costruzione dei sontuosi loro monumenti.

Queste cave erano strettissime perchè le terre che stavano al disopra avessero una

maggiore solidità, e si crede comunemente che nei primi secoli della Chiesa i Cristiani si ritirassero in esse per sottrarsi alle persecuzioni, e per seppellire i corpi dei martiri, che le leggi condannavano a rimanere insepolti.

Disceso in queste cave ho osservato che erano sotterranei estesissimi (1) aperti nella

(1) « Di tutte le catacombe, quelle che portano il nome di S. Saturnino e di S. Trasone, situate presso la Porta Salara al disotto della *Villa Gangalandi*, presentano una particolarità degna di osservazione. Vi si distinguono larghe strade che debbono l'origine alla estrazione della pozzolana, e gallerie trasversali meno larghe, che sembra sieno state aperte da' Cristiani o per tenervisi nascosti, o per collocarvi delle tombe. Siffatte catacombe pertanto divennero, al par di quella di S. Marcellino, le più acconce ad indicare gli usi, ai quali i sotterranei di questo genere furono successivamente applicati od in tutto od in parte. Si riconosce che in origine non erano che cave di pozzolana, che offrirono asilo ai Cristiani durante la persecuzione; e presentarono in appresso le aree, in cui costoro deponevano i cadaveri, ed ove la pietà onorò particolarmente i mausolei de' Martiri. »

pozzolana, e senza comunicazione diretta coll' aria esteriore, eccetto che per mezzo

---

« In queste catacombe si distinguono scavazioni successive eseguite a diverse profondità, e formanti quattro piani, tutti pieni di tombe. Molte di queste vie hanno un miglio e più di lunghezza, talmente che scendendovi (e l'accesso alle medesime è facilissimo) l'uom si crede di trovarsi in una immensa città popolata interamente di morti; e rabbrividisce in attraversando queste vie silenziose; e l'immaginazione ne resta ancora stupefatta, allorquando se ne ricorda. »

« Una seconda specie di scavazioni forma strade più strette, le quali incrocicchiano talvolta le prime, o ne sono una continuazione. Esse furono scavate per usi particolari, ed al tempo della persecuzione di Diocleziano formarono un cimitero sotto i giardini di Trasone, che, secondo gli Atti del martirio del Pontefice S. Marcello, era *Vir Christianissimus, potens et facultatibus locuples.* Questo santo personaggio fece dei sotterranei che gli appartenevano, quell'uso che altri Romani avevano fatto in prima di questi luoghi da lor posseduti, poichè se ne giovò per nascondervi i Cristiani e sotterrarvi i morti, così come si adoperava nei pubblici sotterranei; il che fa dire al Baronio che Roma seppe con istupore che racchiudeva colonie sotterranee di

di aperture poste talvolta a trecento passi di distanza l'una dall'altra, ed ancor più lontane. Queste cavità sono della larghezza di tre in quattro piedi (0,97 a 1,30 metri), rare volte di cinque e di sei (1,62 a 1,95 m.), dell'altezza di otto in dodici (2,60 a 3,89 m.), spesso di tre e di quattro (0,97 a 1,30 m.), in forma di viali, e di gallerie comunicanti le une con le altre per mezzo di crocicchj assai frequenti.

Non vi sono, generalmente parlando, nè mura, nè vôlte, poichè la pozzolana si sostiene da sè medesima. Si vedrà però che in qualche parte si trovavano edificj con vôlte sostenute da arditissimi lavori.

Di quando in quando si scontrano spazj più vasti chiamati *cubicula*, o camere; nelle quali spesse volte il muro fu intonacato col gesso che permise di rappresentarvi pitture a fresco.

Cristiani : *Ipsamet urbs obstupuit cum abditas in suis suburbiis se novit habere civitates Christianorum colonias.* An. 130. » *D'Agincourt.*

Alcuni autori chiamano queste cave *grotta*, *cripto*, *tomba*, *ara* od *arenaria* (1). Quest' ultimo nome fu ad esse dato, perchè se ne estraeva l' arena. Ma la parola di *catacombe* prevalse; e noi ce ne gioveremo al par della voce *cripto* (2) per non ripetere sempre quello di catacombe.

I due lati delle contrade o delle vie

« (1) Si era dato prima a questi sotterranei il nome di *arenariae*, con cui Cicerone li designa: *Asinius .... in arenarias quasdam extra portam Exquilinam perductus occiditur.* (Orat. pro *Cluentio*, cap. 13.) La parola francese *Sablonières*, che potrebbe corrispondere all'*Arenaria*, non ne darebbe che un' idea poco esatta; posciachè se alcune delle catacombe erano scavate nella sabbia, come quella di S. Ponziano, la maggior parte lo erano nella *pozzolana*, terra vulcanica che ha tratto il nome dalla città di Pozzuolo, od essa medesima le ha dato il suo.» *D'Agincourt.*

Il Bandiera tradusse l' *Arenariam* dei Latini per *renajo*, ma il Vocabolario della Crusca e quello dell' Alberti danno un' altra significanza a questo vocabolo. *Il Trad.*

(2) *Cripto* vien dalla parola greca κρύπτω, nascondo.

che ho descritto, e che ne sono come le muraglie, hanno servito dall' alto al basso per collocarvi i morti che vi si volevano seppellire.

In questi due lati si scavava tutta la lunghezza necessaria per introdurre i corpi. Era ad un dipresso una lunghezza di sei piedi (1,95 metri) nell' interno sopra due piedi e mezzo (0,81 m.) di altezza. L'apertura non era che di quattro piedi (1,30 m.), e la si chiudeva con un solo mattone di un piede e mezzo (0,49 m.) o di due piedi (1,65 m.) di altezza su quattro (1,30 m.) di larghezza, che era fermato col cemento.

In questa guisa si collocavano talvolta cinque o sei corpi, gli uni al disopra degli altri, e via via di seguito.

Le cavità sono più piccole quando vi sono deposti o fanciulli o donne (1).

« (1) S Girolamo, che aveva molte volte visitate le catacombe, allorchè studiava in Roma, parla di queste tombe, e della maniera con cui esse erano disposte : *Criptae perparietes habent corpora sepulterum.* »

È sempre in ragione della grandezza dell' individuo, che ciascuna di quelle ca-

---

« Le logge erano scavate per uno o per più corpi. In quella che io ho fatto aprire ai 12 maggio del 1780 ne ho trovati due. Queste tombe disposte per due corpi erano appellate con una parola greco-latina *bisomata*. Tale era quella di cui il Boldetti riferisce l' iscrizione. (Pag. 287.)

M. M. L. S. TVRDUS ET CECTILIA BISOM.

« In quella che io ho aperto, la testa dell' uno dei corpi toccava i piedi dell' altro. Questa posizione, ed una lieve differenza che ho creduto di notare nella conformazione, mi fece nascere il pensiero, che i due personaggi fossero maschio e femmina. Non si poteva tuttavia distinguere, quanto alla forma, altro che alcuni avanzi delle ossa principali. Le estremità non erano più che una polvere quasi insensibile; e queste reliquie di ossami diventavano, al tatto, una pasta umida, e giallognola in modo da tirare al rosso. »

« Sarebbe difficile il formarsi un' idea esatta degli avanzi del corpo umano ridotti ad uno stato che assai si avvicina ad un assoluto annientamento. Un po' di polvere biancastra segna

vità venne formata. Non erano preparate prima che nel caso in cui si volesse far disporre in vita la propria tomba, ed allora si comperava uno spazio che fosse lungo quanto il corpo.

Vi sono alcuni cimiteri, in cui esistono due o tre piani di siffatte vie. Si scende nelle prime per mezzo di quelle aperture, o *foramina*, di cui si è già parlato; indi si trovano altre aperture che conducono a vie inferiori, in cui si vede esposta un' altra serie di tombe.

Moreau, nelle Transazioni Filosofiche, crede che le catacombe sieno le sepol-

---

il luogo in cui fu la testa, e fa riconoscere l'omero, il femore, le rotelle del ginocchio, i malleoli; alcune vestigia di questa polvere segnano ancora linee interrotte, in cui si trovano le lunghezze di una parte delle ossa; ma non è più un corpo, non è più uno scheletro che si vede; sono avanzi appena riconoscibili, ed il più lieve soffio fa sparire ogni cosa. I due corpi che io osservai in questo stato erano deposti nel seno della terra già da 1400 o 1500 anni. Quello della donna, ovvero quello che io presi per tale, era il meno distrutto. » *D'Agincourt.*

ture ordinarie degli antichi Romani. Certo è che la prima maniera di seppellire fu quella di riporre i corpi nelle cave. Il costume di abbruciarli venne dopo, essendosi desiderato di riportare a casa le ceneri de' guerrieri morti lungi dalla loro patria.

Se Moreau per sepolture originarie degli antichi Romani intende quelle dei Romani che vivevano nel settimo e nell' ottavo secolo dalla fondazione di Roma, epoca che corrisponde al secondo ed al primo secolo innanzi a Gesù Cristo, ovvero quelle dei Romani dei primi secoli dell'Era Cristiana, adotto il suo parere in alcuni punti; ma sembra che abbia voluto parlare di tempi anteriori, e non credo che la sua opinione abbia fondamento.

Verso la fine della repubblica, l' uso di abbruciare i corpi era già da lungo tempo in vigore presso i Romani ed in tutta la Grecia, poichè le leggi delle Dodici Tavole, che furono desunte da quelle dei Greci, e che portano la data di 450 anni prima

di Gesù Cristo vietavano di ungere i corpi coll' unguento mirrino prima di abbruciarli (1).

« (1) I Romani variarono più volte nel modo di rendere gli estremi doveri a' morti. A prima giunta seguirono l' usanza di sotterrare i corpi; poscia li abbruciarono, nè mai ebbero edificj simili a quelli dell'Egitto, od almeno non ne è rimasta alcuna traccia. Nei primi secoli le spoglie de' plebei erano deposte fuori della Porta Esquilina in fosse che si appellavano *Puticuli.* (*Hoc miserae plebi stabat comune sepulchrum.* Hor.): indi si abbruciarono in un recinto di grosse muraglie, che si crede di riconoscere ancora alla distanza di cinque o sei miglia da Roma sulla Via Appia (Spon, *Miscellan.*, sect. IX, pag. 290.) »

« Riguardo alle persone di un ordine superiore, ciascuna famiglia aveva un luogo particolare in cui si deponevano i corpi o nei feretri, o nei sarcofaghi di pietra o di marmo, od in semplici escavazioni. Allorchè invalse l' uso di abbruciare i cadaveri, si chiusero nei vasi le ceneri e le ossa semiarse. Questi vasi o queste urne erano ordinate a due a due in caselle somiglianti a quelle di un colombario. Siffatti sepolcreti si trovavano talvolta nei giardini annessi

Quest' unguento, che costava enormi somme, era composto d' erbe aromatiche

---

alle case. Soventi volte si ergevano tombe anche in sulle pubbliche piazze; e tali erano quelle di Augusto, di Adriano, di Cestio, di Metello, adorne con la più grande magnificenza; ed un gran numero di altre di una costruzione più semplice, le quali erano soltanto distinte da iscrizioni genealogiche ed istoriche. »

« Il monumento sepolcrale della famiglia degli Scipioni, scoperto nel 1780, porta la data dell'epoca in cui si sotterravano i morti. Le camere sepolcrali della famiglia Arunzia, conservate in Roma fino al presente, ricordano amendue gli usi, quello cioè di seppellire e quello di abbruciare: troviamo inoltre la prova di questa doppia costumanza nel celebre monumento delle donne impiegate nell' ornare la testa, e nell'aver cura dei piedi della imperatrice Livia. Il Gori ha pubblicate alcune incisioni di questa tomba corredate di schiarimenti storici importantissimi. (*Monumentum sive columbarium libertorum et servorum Liviae Augustae et Caesarum. Florentiae*, 1727 in fol. fig. »

« I Cristiani che in quest' epoca stabilivano il loro culto in Roma vi praticarono l'uso degli Ebrei di sotterrare i morti; e nello stesso tempo adottarono il principio che Abramo, Giacobbe

rarissime, di preziosi profumi, e con esso s'inaffiava anche il rogo prima di appiccarvi il fuoco.

Il Bosio ha voluto provar troppo, pretendendo che tutti i corpi chiusi nelle catacombe non fossero in generale che cadaveri dei Cristiani; ed il Moreau è forse caduto nell' eccesso contrario: avrebbe egli dovuto dire positivamente se per antichi

---

e Giuseppe avevano ordinato di osservare a lor riguardo, quello cioè di non mescolarli coi cadaveri di coloro che non adoravano il vero Dio.»

« Si sa che i primi uomini convertiti alla fede cristiana erano plebei; ed a questa classe appartenevano gli operai impiegati nell' estrarre dalle scavazioni che cingevano Roma la pozzolana necessaria a costruire quel gran numero di tempj, di basiliche, di teatri, di palazzi, di cui quella immensa città si empiè nei suoi successivi ingrandimenti. Quegli operai, conoscendo benissimo i sotterranei in cui lavoravano, ne rendettero facile l' accesso ai novelli convertiti, fra i quali anch' essi soventi volte si trovavano. Quivi le famiglie romane attaccate alla nuova religione stabilirono la dimora dei loro morti, e questi cimiteri ebbero il nome di *catatombe* e più spesso di *catacombe.* » *D'Agincourt.*

Romani intendeva i Romani liberi, o solamente alcuni schiavi. Noi siamo d'avviso che faccia d'uopo arrestarsi modestamente tra l'opinione del Bosio e quella del Moreau.

Un ecclesiastico stanziato in Roma andava anche più oltre del Bosio con le sue congliietture sulle catacombe, e principalmente con quelle spettanti all'estensione delle medesime.

Nel mese di ottobre del 1798, mentre io tornava un giorno dai cimiteri di S. Sebastiano, questi mi parlò di molte catacombe sconosciute, che si prolungavano assai da lontano al di là di Roma: piacevolissimo ad udirsi era il suo racconto: mostrava un novello tipo di sotterranei pieni di tombe, che assicurava non aver termine che a Cività Vecchia, distante da Roma quindici leghe francesi. Assicurava anche che questi sotterranei passavano sotto il Tevere, e che egli medesimo aveva fatto questa osservazione.

Aggiungeva che essendo partito da un luogo della Campagna di Roma, che gia-

ceva sulla riva sinistra di quel fiume presso a S. Sebastiano, dopo aver camminato per alcune ore nelle catacombe aveva osservato una parte più profonda nella quale era disceso, e che avendo seguito il terreno che rimontava insensibilmente si era trovato vicino ad una apertura posta sulla destra riva.

Raccontava di aver impreso con un amico un più lungo viaggio in que' sotterranei, di essere passato per una seconda volta sotto il Tevere; e di aver veduto di quando in quando alcune aperture che gli lasciavano facilmente scorgere la luce, e gli permettevano di risalire nella campagna. Presso a quelle aperture o *foramina* egli collocava un segno facile a riconoscersi all' uopo di trovarlo alla domane; vi lasciava del pari le sue fiaccole ed i suoi utensili; se ne giva a chiedere un ricovero in una casa vicina, e tornava in appresso per proseguire le sue ricerche con novello ardore.

Questa maniera di studio somigliava molto a quello cui Bosio si era applicato.

Lo pregai di mostrarmi in particolare ciò che avesse osservato in quella parte al disopra della quale presumeva che dovesse scorrere il Tevere. Mi rispose di aver veduta una sabbia fina di un colore che tirava al cilestro, e che la trovava ogni volta che credeva aver acqua al disopra del capo.

A prima giunta non bisogna stupirsi che possa esistere acqua anche in quantità al disopra di uno strato di pozzolana. Si forma un letto di questa arena nel fondo dei canali, in cui non si vuole che si perda l' acqua; ed io stesso ho veduto che se ne mandava da Cività Vecchia a Rochefort per conto del governo francese una gran quantità destinata a costruir canali in quel porto. Anche tutti i vascelli spagnuoli, portoghesi, danesi, che portano qualunque sorta di merci a Cività Vecchia, ove non vi sono oggetti di esportazione, ne comprano almeno per zavorra molte carra, delle quali ciascheduna si vende per sei franchi della nostra moneta.

Nulla meritava una maggiore attenzione

delle notizie che ci erano date da questo ecclesiastico; ma egli sembrava credere che un secondo viaggio nella direzione del Tevere sarebbe allora pericolosissimo a motivo della stagione autunnale e dei rettili che in quel paese cominciano ad abbandonare la superficie della terra. Soggiungeva che vi erano grandi scoscendimenti; e che si poteva esservi sepolto vivo, se nel tornare o nell' andare più oltre si trovasse la via intercettata da uno di questi scoscendimenti. Finiva poi col dire che nel tempo in cui si lavorano i terreni non bisogna discendere nelle catacombe che con la più grande circospezione.

Un altro ecclesiastico assai vecchio prese allora a favellare, e disse che un viaggiatore, il quale aveva spregiati questi avvertimenti, era partito con una sola guida e non era mai ricomparso.

Si raccontava anche la patetica avventura del signor Robert, celebre pittore francese, il quale si era inoltrato nelle catacombe senza guida, e senza aver pigliato altra precauzione per trovare ancora

la via, che quella di attaccare all' ingresso un gomitolo di refe, di cui teneva il filo nelle mani, e che andava svolgendo di mano in mano che s' innoltrava. Tutti conoscono i commoventi versi chè il signor Delille ha composti su quest'avvenimento, e che formano parte del suo poema dell' *Immaginazione* (1).

---

(1) « Le catacombe che si estendono lungi nella valle intorno alla basilica di S. Agnese, vanno a raggiungerne altre assai celebri, le cui diramazioni arrivano fino al fiume verso la Via *Salara.* Queste catacombe erano chiuse già da lungo tempo; ed io le feci aprire, or sono alcuni anni, sperando di scoprirvi qualche monumento. La mia impresa non ebbe buon successo, e mi espose a gravi pericoli. Le mie guide, che non conoscevano tutti gli andirivieni di quei sotterranei, si smarrirono con meco per più di un' ora. Conservando appena un resto di debole luce abbiamo corso pericolo di lasciarvi la vita, rinnovando così l'avventura di un artista mio antichissimo amico (il signor Robert), che ha fornito al Delille il soggetto di un patetico episodio nel suo bel poema sulla *Immaginazione.* Il mio disegnatore Machiavelli si trovò solo un' altra volta esposto al medesimo pericolo. Il Mont-

Malgrado di tutti i timori che si cercava d' ispirarmi io non sentii che un più vivo desiderio di verificare, con un *Bosio* alla mano, e col seguire il cammino da esso lui delineato, tutti i racconti compresi nella sua opera, e di giungere principalmente a conoscere, se veramente esisteva quel passaggio sotto il Tevere.

Io preferiva il cammino del *Bosio* perchè lo credeva più sicuro, e per non confondere nulla. Vidi io stesso la chiesa sotterranea di S. Pietro, le catacombe della Via Aurelia, quelle della Via Cornelia, fors' anche una parte di quelle della Via *Portuensis*; e finalmente visitai in più di

---

faucon riferisce un'avventura simile, accaduta ad un altro Francese ed a lui.» (*Diarium Italicum*; Parigi, 1702, in 4°, cap. II, pag. 154.)

« Uscimmo finalmente da quella catacomba per una delle aperture che servivano d' ingresso per calarvi i morti nei primi tempi della cristianità. Quest' apertura si trova nel mezzo delle rovine di un monastero, che se non appartiene alla stessa epoca delle chiese di Santa Agnese e di Santa Costanza, non ne è almeno lontano gran fatto. » *D'Agincourt.*

venti viaggi le catacombe più estese di tutte, che sono quelle di S. Calisto e di di S. Sebastiano sotto le Vie Ardeatina ed Appia ; ma non parlerò di questi sotterranei se non di mano in mano che a noi si presenteranno nel giro di Roma che stiamo per imprendere.

Per riguardo ai cimiteri che non ho potuto visitare ne darò la descrizione di cui andiamo debitori al Bosio. È pur singolare, che fino ad ora la sua opera non sia mai stata tradotta dall' italiano o dal latino in francese.

CAPITOLO II.

Cimitero del Vaticano. Chiesa sotterranea di S. Pietro. Prima persecuzione contro i Cristiani. Sarcofago di Giunio Bosso, prefetto di Roma. Sarcofago di Probo e di Proba, sua moglie. Iscrizioni poste sulle tombe di Proclo e di Eustasio. Osservazioni dell' autore sulla ortografia delle iscrizioni. I Romani sostituivano spesso nella pronuncia la lettera B alla V. Statua di marmo, su cui si è modellato il S. Pietro in bronzo che si vede nella basilica di questo nome in Roma.

Non riesce più possibile il penetrare nel cimitero del Vaticano; onde fu giuoco-forza che mi limitassi a visitare la chiesa sotterranea di S. Pietro, la quale rinserra monumenti di marmo tratti da questo istesso cimitero, su cui venne edificata da Costantino.

La parola *Vaticano*, secondo Aulo Gellio (1), deriva dalla parola *vates*, che si-

(1) *Agrum Vaticanum et ejusdem agri Deum*

gnifica indovino; perchè un tempo alcuni indovini che abitavano questo monte vi predicevano l' avvenire al popolo.

Lo stesso Aulo Gellio dà un'etimologia molto meno soddisfacente della prima, e dice che vi sono alcune relazioni tra la parola *Vaticano* ed il grido dei bambini, che si appella vagito. Sembra che S. Agostino sia dello stesso sentimento ove dice, " che Vaticano è il Dio del trastullo dei fanciulli quando piangono. » E qui bisogna osservare, che alcuni autori volevano che il Vaticano si appellasse *Vagitanus;* e lo stesso S. Agostino soggiunge che si credeva, « che Dio aprisse la bocca nel

praesidem appellatum acceperamus a vaticiniis quae vi atque instintu ejus Dei in eo agro fieri solita essent. Sed praeter hanc caussam Mar. Varro in libris divinarum aliam esse tradit istius nominis rationem,.. Vaticanus Deus nominatus penes quem essent vocis humanae initia, quoniam pueri simul atque parti sunt eam primam vocem edunt, quae prima in Vaticano syllaba est. Idcircoque vagire dicitur, exprimente verbo sonum vocis recentis. Noct. Attic., Lib. XVI, cap. 17.

pianto dei fanciulli per balbare (1), e chiamasi Dio *Vagitano* (2). »

Checchè ne sia, il Bosio è d'avviso che il cimitero del Vaticano sia stato costruito da Nerone all' epoca delle prime persecuzioni verso l' anno 64 ovvero 65 di Gesù Cristo. Può sembrare di costruire per questa specie di tombe che sono semplicemente scavate nella sabbia, e che, propriamente parlando, pare che non richieggano alcuna specie di costruzione. Ma quando si osservano le diverse aperture formate coi mattoni, le camere con le vôlte, ed i ripari necessarj per sostenere le terre in alcune parti, in cui vien meno la pozzolana, si riconosce che per formare un cimitero bisognava fare lavori considerabili, principalmente se le cave scelte a quest' uopo non erano per anco

---

(1) Questo vocabolo è usato da quel Trecentista che ha tradotto la *Città di Dio* di S. Agostino, e che è citato dalla Crusca come testo di lingua. Il latino ha *in vagitu os aperiat.* Il Trad.

(2) Aug., *de Civit. Dei*, Lib. IV, cap. 8 e 11.

state profondissimamente scavate, e bisognava portar via una grande quantità di sabbia per aprire le vie di cui si è parlato.

Certo è che la prima persecuzione contro i Cristiani avvenne sul Vaticano, in cui erano i giardini di Nerone. Ma quando il Bosio, crede che sia egualmente sotto tero, ed assicura che soli i Cristiani [illegible]-rono sepolti in questi sotterranei, la sua opinioue può essere in parte riguardata come una conghiettura dipendente da' suoi ordinarj pregiudizj, anzichè come un fatto provato dalla storia. Se avesse detto che questo cimitero servì prima ai Pagani, poscia ai Cristiani, questa supposizione mi sembrerebbe più probabile. I dogmi dei Cristiani vietavan loro di abbruciare i corpi, è loro ordinavano di seppellirli: ma in que' momenti di terrore si trovava forse subito un gran numero di uomini coraggiosi abbastanza per involare i cadaveri, e rendere ad essi gli estremi doveri senza accusar sè medesimi di attaccamento al cristianesimo, e senza dover paventare i più barbari trattamenti?

Sarebbe stato adunque più modesto il dire, che il cimitero del Vaticano, se pure è esistito ai tempi di Nerone, servì allora come luogo di sepoltura a quelli fra i Romani, i cui corpi non erano abbruciati sui roghi, e poscia ai Cristiani che vissero dopo le persecuzioni.

Alfarani, chierico beneficiato di S. Pie-basilica [illegible] nelle sne Memorie su questa [illegible] Vaticano rin-chiudeva pittnre a fresco. Non se ne conosce però alcuna al presente; l'Aringhi non ne fece incidere ne' suoi supplementi alla traduzione del Bosio, e leggendo l'opera di quest' ultimo non si cominciano a trovar pitture a fresco che nel cimitero di Ponziano sotto la Via Portuense.

Se questa parte delle catacombe non ci offre pitture, ha presentato però una grande quantità di sarcofagi di marmo di Paros, i quali sono soventi volte di buono stile.

Il primo, inciso nell' opera del Bosio, è un sarcofago in cui si è deposto il corpo di Giunio Basso, prefetto della città. Esso

fu trovato nel 1595 sotto Clemente VIII. Dall' epigrafe che sta nella parte superiore si scorge che Giunio Basso morì sotto il consolato di Eusebio e di Ippazio, che ha la data dell' anno 359. La carica del *praefectus urbis* o prefetto di Roma, era importantissima: gli ufficj a lui commessi corrispondevano a quelli di un governatore; esso esercitava non solo la civile; e sembra che [illegible] avesse anche la sovrintendenza dei pesi e delle misure. Ho nel mio gabinetto due pesi antichi curiosissimi, provenienti da una vetusta scavazione nelle catacombe. Uno di essi presenta questa iscrizione:

EX. AVC. Q. IVNI. RVSTICI.

E l' altro:

EX AVCTORITATE Q. IVNI RVSTICI
PREF. VRBIS.

Per autorità di Quinto Giunio Rustico, prefetto di Roma.

Io credo che Quinto Giunio Rustico sia stato nominato prefetto di Roma in ricompensa della cura che si era presa dell'infanzia di Marc' Antonio Aurelio, di cui era stato precettore.

Iscrizioni somiglianti a quella che si trova sul sarcofago di Giunio Basso sono utilissime; ed in questo caso per regolare le proprie opinioni non si possono avere che basi giuste e pressochè infallibili. Che se non è certo che la data della costruzione del cimitero Vaticano [illegible] al regno di N[illegible], si può almeno assi[illegible]re che nel 359 sotto Costanzo, secondogenito di Costantino, era in vigore il costume di seppellirvi anche i personaggi più illustri della città.

Il sarcofago nella sua parte anteriore è distribuito in sei divisioni, cinque in alto e cinque al disotto. Ogni divisione è separata da una colonna, che ancora conserva un qualche vestigio di buon gusto.

In queste differenti divisioni, od in questi scompartimenti si veggono rappresentati — Abramo che sta per sacrificare

il figliuolo Isacco; ma che è trattenuto dall' Angelo, che gli ordina di sacrificare un ariete; — S. Pietro che rinnega nostro Signore; — Gesù Cristo sopra un trono intra due Apostoli; — Gesù Cristo condotto innanzi a Pilato; — Pilato che si lava le mani; — Giobbe assiso sul suo letamaio; — Adamo ed Eva intorno all'albero vietato; — l'ingresso di Gesù Cristo in Gerusalemme; — Daniele nella fossa coi leoni; — un Santo legato che vien condotto in prigione. Sulle colonne che separano la divisione, [illegible] cui è rappresentato Gesù Cristo in trono tra due Apostoli, e su quelle che stanno al disotto, si scolpirono con molto ingegno parecchi fanciulli che giuocano in mezzo ad alcune foglie di viti.

Tali sono i diversi argomenti rappresentati su questo sarcofago. Alcune teste sono di un'eccellente composizione; ma la prospettiva lineare è male osservata.

Vedremo in appresso, che, generalmente parlando, sono quasi sempre ripetuti gli stessi soggetti.

Questo monumento ci dà un'idea dello stato della scultura nel mezzo del quarto secolo.

Il sarcofago di Probo e di Proba, sua moglie, è anch'esso uno di quelli che furono tratti dal cimitero del Vaticano. Ora si vede in una cappella di S. Pietro, presso alla porta maggiore, ed ha servito lungamente per fonte battesimale.

Sulla parte anteriore di questo sarcofago, Gesù Cristo, circondato da' suoi Apostoli, si solleva sopra un monticello da cui scorrono quattro fiumi ad un tempo. Il Bosio crede che essi sieno il Nilo, l' Eufrate, il Tigri ed il Fasi, o Phison, che egli appella i quattro fiumi del paradiso terrestre.

Sulla parte posteriore del monumento si veggono Probo e Proba, sua sposa, che si tengono stretta la mano. Anicio Probo occupava la dignità di prefetto del pretorio (1). Marcellino e Claudiano ci lascia-

(1) Il prefetto del pretorio era un magistrato che aveva l'incarico di mantenere la disciplina fra i soldati pretoriani, i quali formavano la guardia

fono un elogio assai lusinghiero di questo personaggio nelle loro opere. Claudiano ha lodato anche Proba in versi eloquentissimi; e S. Girolamo attesta che questi avventurati sposi lasciarono tre figliuoli, Probino, Olibrio e Probo (1).

Si può credere che l'imperatore Olibrio, il quale ricevette la porpora nell'a-

---

particolare degli imperatori. Svetonio e Dione narrano che Augusto stabilì i prefetti del pretorio, e che Tiberio continuò a nominarli. Questo prefetto doveva essere solamente cavaliere; ma quando in appresso si elessero imperatori alcuni che erano prefetti del pretorio, come avvenne di Macrino, una siffatta dignità non venne più accordata che a senatori ed a personaggi consolari.

Questa magistratura venne abolita da Costantino, perchè avendo i pretoriani parteggiato per Massenzio, ed essendo costui stato vinto, i pretoriani furono sciolti, e per conseguenza venne distrutta la carica del loro prefetto.

Nella seconda divisione che Costantino fece dell'impero, nominò quattro prefetti; quello del pretorio delle Gallie, quello dell'Italia, quello delle province Illiriche e quello dell'Oriente.

(1) Lettera VIII a Demetriade.

prile del 472, e che era della famiglia degli Anicj, di cui porta il nome sulle medaglie, fosse od il secondogenito di Probo, o nato da quest' istesso secondogenito. Allora Probo, prefetto del pretorio, avrebbe vissuto nel principio del quinto secolo, od alla fine del quarto; ma questo punto di storia non è bastevolmente giustificato. S. Agostino diresse a Giuliana, moglie di Olibrio, un libro intitolato: *De bono viduitatis* — Dei vantaggi della vedovanza —; nel quale manifesta a chiarissime note che Giuliana è moglie di Olibrio secondogenito di Probo. Ma altri autori affermano che Giuliana era figliuola dell' imperatore Olibrio, e che sposò il patrizio Areobiudo, generale sotto Anastasio. Sarebbe da desiderarsi che lo spettabile signor Heyne, della Società reale di Gottinga, si degnasse di rivolgersi a gittar qualche luce su questo punto di storia, e su molti altri che non saranno forse bastantemente chiariti in quest' opera.

La chiesa sotterranea di S. Pietro contiene una grande quantità di altri sarco-

fagi che ho visitati con attenzione, e che sembrano essere di un lavoro meno finito dei due che abbiamo or ora citati. Essi non hanno epigrafi; e se ne hanno, non si trovano in esse mentovati i consoli sotto i quali vivevano coloro, i cui cadaveri vi furono deposti.

Una iscrizione trovata nello stesso cimitero del Vaticano attesta di essere stata posta sulla tomba di Proclo, il quale aveva vissuto sedici anni, e che vi era stato sepolto sotto il consolato d'Onorio, che corrisponde all' anno 409.

Tutte le iscrizioni, in generale, quando non formino parte di un sarcofago, sono incise su tavole di marmo bianco di diversa grandezza, quantunque ne siano talvolta delineate anche sui mattoni, il qual caso è rarissimo.

Altre iscrizioni trovate nel cimitero del Vaticano portano la data del consolato di Ezio, nel 432; di quello di Viatore, nel 495; di quello di Avieno, nel 502; onde non si può mettere in dubbio che le catacombe del Vaticano servirono di cimi-

tero dall' anno 359 infino al 502 per quasi un secolo e mezzo; e vi sono ragioni per credere che abbiano servito allo stesso uso anche prima e dopo quest' epoca.

Una iscrizione, pubblicata nel 1610, presenta queste parole:

EVSTHASIVS SE VIBO FECIT

Eustasio vivo si preparò questa tomba.

Sembra che independentemente dalle tombe in cui si collocavano i corpi vi fossero alcuni luoghi particolari, occupati e ritenuti anticipatamente, che uomini scevri da ogni debolezza facevano disporre perchè loro servissero di sepoltura. La parola VIBO fu posta qui per vivo: forse gli antichi pronunciavano il v, siccome noi pronunciamo il B, quantunque scrivessero il v in quell'istesso modo in cui noi lo scriviamo; ed allora un operaio che non conosceva le regole dell' ortografia avrà scritto questa parola come la pronunciava; il che accade spesso a' nostri giorni fra gli

uomini del volgo. In molte altre iscrizioni si legge spessissimo BIXIT per *vixit*, visse; BALERIANVS per *Valerianus*; BINCENTIVS per *Vincentius*.

Un' altra iscrizione presenta una differenza assai notevole: essa fu trovata sotto il portico di S. Pietro: vi si legge la parola BIVVM per *vivum*. Spesse volte il nome del console *Avieno* è scritto *Abieno*; e *Vixit* per abbreviazione è notato con B. X. Questi novelli esempj confermano la conghiettura che di sopra fu da me avventurata; ma non posso spiegare lo imperchè l' operaio non abbia scritto BIBO, e nell' epitafio di Eustasio non abbia commesso l' errore nel primo v, ma solo abbia così adoperato nel secondo.

Molti altri monumenti, i quali non hanno relazione alle catacombe, rendono celebre la chiesa sotterranea di S. Pietro: vi si scorgono molti altari adorni di mosaici per opera di Andrea Sacchi. Gli uomini entrano facilmente in questa chiesa; le donne non vi sono introdotte che in un solo giorno all' anno, il lunedì che

segue la Pentecoste. Quivi si scorge la statua di marmo che fu copiata e modellata in bronzo per rappresentare S. Pietro ed i suoi attributi. Alcuni autori assicurano che questa statua, la quale d'altronde è di un bel lavoro, rappresentava un Giove Capitolino.

Non parlerò qui delle osservazioni da me fatte nel 1798 nelle catacombe di S. Calisto e di S. Sebastiano, che furono le sole che io visitassi in quell'anno in quello stesso tempo in cui visitava la chiesa sotterranea di S. Pietro. Essendo stato da nuove circostanze ricondotto a Roma nel 1801 fino al 1803, ed in appresso alla fine del 1804 fino al 1805, in questi diversi viaggi ho raccolto più estese osservazioni, e le sporrò ora minutamente, conformandomi con esattezza al cammino delineato dal Bosio.

CAPITOLO III.

Catacombe della Via Aurelia. Cimitero di Calepodio, in cui si trova una copiosissima fonte. Catacombe di fresco scoperte sotto gli orti della Villa Pamfili. L'autore fa un viaggio in esse. Egli cerca un passaggio sotto il Tevere. Descrizione di un gran numero di tombe. Alcune sono piene di stalattiti. Romore straordinario udito nelle catacombe. L'autore e la sua guida sospendono le loro ricerche. Tornano alla domane, e riconoscono la causa di quel rumore straordinario. Iscrizioni. Medaglie. Dissertazione sull'*aria cattiva*. È citato il viaggio di Bonstetten sulla scena de' sei ultimi libri dell' Eneide. Tomba di un fanciullo. L'autore e la sua guida rimontano negli orti della villa.

I cimiteri della Via Aurelia sono nel numero di quelli che io ho percorsi con la maggiore facilità.

Questa Via è chiamata anche Traiana, perchè l'imperatore Traiano l'aveva fatta riparare a grandi spese. Antecedentemente

era chiamata Via Vitellia dal nome dell' imperatore Vitellio, ma non ha conservato questo nome che per poco tempo.

Il cimitero di Calepodio è il primo che si trovi su questa via, e non è più possibile il discendervi. Non vi si trovano che alcune tombe sparse; ed anche il Bosio non ne parla che brevemente. Dietro gli Atti di Calisto, contenuti in un manoscritto della Biblioteca Vaticana, egli è d' avviso che Calepodio soffrisse il martirio sotto Alessandro Severo, il quale uguagliò Tito e gli Antonini con la sua dolcezza, bontà ed affabilità. Si disse di questo principe che il suo regno fu un regno di amore reciproco tra lui ed i suoi sudditi; e si assicura anche che se non confessò apertamente Gesù Cristo, di cui aveva la immagine nel suo gabinetto, gli rendeva però gli omaggi come ad un Dio.

Leggiamo nel Compendio della Storia Ecclesiastica (1) questa espressione che

(1) Tom. 1.° pag. 394, edizione d'Utrect, 1748.

merita di essere notata: « Alessandro Severo avea un rispetto singolare per Apollonio di Tiane, per Gesù Cristo, per Abramo e per Orfeo. »

Apollonio di Tiane viveva sotto il regno di Nerone: i Pagani nelle loro scritture lo hanno spesse volte contrapposto a Gesù Cristo. Egli voleva che si conducesse una vita conforme alle regole della più pura morale, ed esortava gli uomini ad abbandonar tutto per applicarsi alla filosofia e ad una vita severa.

Gioverà il ricordarci della specie di culto che l'imperatore Alessandro Severo rendeva ad Orfeo, quando nelle catacombe avremo trovato alcune pitture, in cui quest' ultimo è rappresentato in mezzo agli animali che ammansava col suono della sua lira.

Calepodio non è dunque perito sotto il regno di Alessandro Severo, ma forse anteriormente sotto quello di Settimio Severo al principio del III secolo; il qual Settimio ha ordinato la quinta persecuzione.

Il Bosio assicura che il cimitero di Calepodio venne scavato a grande profondità nella terra; ed aggiunge che in esso è rinchiusa una copiosissima sorgente d' acqua. Sembra che egli metta differenza tra questo cimitero e quello di S. Pancrazio; ma essendo la chiesa di S. Pancrazio edificata sul cimitero di Calepodio, queste due diverse catacombe non ne formano che una sola. Bisogna dire lo stesso del cimitero di papa Giulio, il quale non è che una continuazione di quello di Calepodio.

Abbandoneremo qui per un momento il Bosio, le cui ricerche non sembra fossero nè così frequenti nè così moltiplicate sotto la Via Aurelia. Io descriverò alcune catacombe che furono scoperte sotto quest' istessa Via nel 1803, e nelle quali ho fatto un viaggio assai lungo nel 1805.

Le appellerò catacombe della Villa Pamfili, sotto la quale esse giacciono. Sarebbe difficile che dipendessero dal cimitero di Calepodio che ne è assai lontano: son d' avviso che un tempo si appellassero

semplicemente cimitero della Via Aurelia al par che catacombe di Calepodio, di S. Pancrazio, di papa Giulio, di S. Processo e di Martiniano o di S. Agata.

Alcune frane avevano già da due anni scoperte queste catacombe nei giardini di quella villa posta sulla riva destra del Tevere, e non essendo state interamente riparate lasciavano molte aperture le quali permettevano di entrare in que' sotterranei.

La villa *Pamfili* od il *Bel Respiro* è una vasta ed elegante casa di campagna, posta sulla riva destra del Tevere, ed apparteneva al principe Doria della celebre famiglia di questo nome; principe distinto ugualmente e da una pietà illuminata, e da un carattere grave di nobiltà e di beneficenza. Questa villa è distante una mezza lega da Roma fuori della porta di S. Pancrazio, e per andarvi si passa sotto un arco che forma parte dell' acquidotto dell' Acqua Paola, restaurato da Paolo V della famiglia Borghese.

Le acque che derivano da quest' acquidotto erano state un tempo unite sotto il

regno di Augusto per alimentare una parte delle fontane di Roma: Paolo V fece sì che fossero trovate nel 1609; e sono queste istesse acque che formano oggidì le due belle fontane di S. Pietro.

Il primo disegno di questa villa fu mandato da *Falda* di Bologna; ma in appresso la casa e le adiacenze furono rabbellite dall' *Algardi*.

Si crede che i giardini fossero disegnati da *Le Nôtre*, a cui si dee il giardino delle Tuileries, e quello di Boboli a Firenze. Quest' erudito architetto trasse profitto dal terreno circondato da piccole colline per formarne un sito delizioso; ma l' aria cattiva rende questa villa non abitabile nell' estate; ed il custode, il giardiniere e gli operai sono allora costretti ad andarsene a dormire in Roma.

Tutti i viaggiatori conoscono la villa Pamfili, e si affrettano a visitarla dopo aver veduto la magnifica villa Borghese posta fuori della porta Pinciana.

Le catacombe della chiesa di S. Sebastiano, che sono una parte del cimitero

di Calisto, erano situate sulla riva sinistra del Tevere. L' ecclesiastico che le aveva percorse, e delle osservazioni del quale io teneva memoria (non potendolo più consultare, poichè non si trovava in Roma) aveva preteso che queste catacombe si estendessero fino a Cività-Vecchia, che è dall' altra parte del fiume. Il tipo che aveva lasciato sembrava togliere ogni dubbio; onde la scoperta delle nuove catacombe, poste sulla riva destra, diventava importantissima in un momento principalmente, in cui quelle della Via Cornelia e della Portuense, che bisognava attraversare prima di giungere al Tevere, erano chiuse dagli scoscendimenti.

Dopo averne per lunga pezza considerato l'ingresso e veduto solamente i primi calli, deliberai di farvi un viaggio.

Lo scopo mio era quello di raccogliere i monumenti dell' antichità, di veder le antiche pitture, e di cercare di giungere al Tevere, che non poteva essere ad una grande distanza, ammettendo anche che bisognerebbe fare molti giri.

Dall' ordine con cui questi cimiteri si veggono disposti intorno a Roma si può notare che bastava, per giungere bentosto alle rive del Tevere, arrivare alle catacombe della Via Cornelia, che sono poco estese, ed a quelle della Via Portuense, che sono lunghissime, ma poco larghe perchè la destra riva di quel fiume serve ad esse di naturale barriera.

Questo passaggio sotto il Tevere, che si diceva possibile, aumentava sommamente il mio desiderio d' imprendere questo viaggio.

Di fatto, un passaggio sotto questo fiume era stato evidentemente sconosciuto a Costantino, il quale vinse Massenzio ai 28 ottobre dell' anno 312 al *Ponte Molle* presso a Roma. Sappiamo con quale ostinazione Massenzio si opponesse al passaggio del Tevere dell' esercito di Costantino.

I Romani non conoscevano ancora verun passaggio sotto il Tevere nel 1527, quando tentarono di difendersi contro l'esercito imperiale, il quale commetteva

tanti guasti nei dintorni della città. Avrebbero allora potuto facilmente circondare quell'esercito, ed attaccarlo su due punti facendo una sortita.

In tempi ancora più a noi vicini, alla battaglia di *Velletri*, nella guerra che terminossi col Trattato di Aquisgrana, non si sospettava nemmeno di questo passaggio.

I generali francesi dappoi, i quali marciarono alla volta di Napoli, avean trovato sì poca resistenza, che il Tevere non li aveva arrestati nemmeno una sola ora.

Non si parlava nella campagna di Roma di alcun avvenimento il quale desse luogo a pensare che una siffatta comunicazione fosse reale; e l'ecclesiastico, che aveva fatto tante ricerche nelle catacombe di S. Sebastiano, era il solo che abbia supposto essere possibile questo passaggio.

Il Bosio non ne parla in veruna parte della sua opera.

La storia dice solamente che i Romani s'introdussero in Veia dopo dieci anni di assedio sotto il comando di Furio Cam-

millo, l' anno di Roma 357 o 397 prima di G. C., per mezzo di un lungo sotterraneo, che si pretende esistere ancora alla Storta, che è una casa di posta distante da Roma tre leghe (13,33 kil.) su la via della Toscana.

Ma questa notizia imperfetta, la quale non fu mai verificata con la necessaria esattezza, non bastava certo per far sì che ammettessimo come principio che le supposizioni dell' ecclesiastico per riguardo al Tevere fossero ben fondate. D' altronde la storia non dice che questo sotterraneo si estendesse da Roma a Veja, e passasse sotto il Tevere; mentre poteva non cominciare che presso al Ponte Molle, e continuare fino alle porte di Veja (1).

---

(1) Io dava poca fede a tutte queste vecchie ciance di sotterranei, e mi ricordava che, essendo io trattenuto a Viterbo nel 1798 da un tumulto popolare, che era stato causa che si incarcerassero tutti i Francesi trovati nella città, ci venne proposto di andare a raggiungere per mezzo di un sotterraneo che si diceva prolungarsi fino a Toscanella, l' esercito del generale

Determinato ad imprendere questo viaggio nelle catacombe della Villa Pamfili ottenni le permissioni necessarie per me e

---

Kellermann, il quale occupava le circostanti campagne. Imprendendo a riconoscere quel sotterraneo m' inoltrai solo con una torcia in mano. Fatti appena sei passi il cammino si ristrinse in modo da non potermi avanzare che in ginocchio. Allora cominciò ad incomodarmi moltissimo il peso della torcia, la cui cera mi abbruciava le dita ed i capelli: non mi perdetti però di coraggio; finalmente vidi la luce del giorno, e mi trovai dicontro ad un cancello che imponeva termine al sotterraneo, e stava dicontro all' ingresso in cui mi era innoltrato. Già da più di un secolo si raccontava in Viterbo la storia mirabile di questo sotterraneo, in cui nessuno non aveva per anco tentato di scendere. Quest' aneddoto è conosciuto dal barone Mechin, prefetto del dipartimento dell' Aisne, che con la gentile sua famiglia trovavasi nel numero dei prigionieri. Si sono pubblicate in Viterbo molte assurde calunnie su questa prigionia che io posso arditamente contraddire, giacchè per ben ventinove giorni dalla sua partenza da Roma fino al suo ritorno in questa città non ho per un solo istante abbandonato il signor Mechin e la sua famiglia.

pel custode della villa, il quale consentì ad accompagnarmi ed a servirmi di guida. Egli ne aveva già percorsa una piccola parte.

Mi procurai una bussola che potesse costantemente dirigermi verso il corso del Tevere; e pregai la mia guida a preparare una pala ed una zappa per isgombrare la terra o la sabbia che avrebbero potuto imbarazzarci.

Dal mio canto promisi di portare un paniere pieno di moccoli, un vaso d'olio da abbruciare, miccie, lampade, piccole torcie, un termometro ed alcune ampolle di alcali volatile.

Desiderava di non trascurar nulla per assicurarmi, se, come si diceva, vi fossero sotterra principj d'*aria cattiva*, che fermentando all'approssimarsi dell'estate, e sfuggendo dalle aperture o *foramina* delle catacombe, ingenerassero quella mefite, che si presume essere la causa delle febbri terzane, così fatali agli abitanti di Roma e de'suoi sobborghi; e l'alcali volatile diventava un preservativo contro gli effetti d'ogni aria cattiva.

Fermato il giorno, aspettommi il custode all' ora indicata. Correvano allora gli ultimi giorni del verno del 1805: era poco tempo che il Tevere aveva inondato la campagna; ed io sperava che le tracce delle sue acque mi condurrebbero forse da quella parte in cui lo potrei scontrare: ma non dissimulava nè punto nè poco a me medesimo che questa recente inondazione accrescerebbe i pericoli del viaggio.

Discendemmo insieme ad otto ore del mattino dalla parte delle catacombe che dava maggiore facilità di penetrarvi.

La guida che mi precedeva portava la pala, la zappa, ed una torcia accesa. Io la seguiva tenendo nelle mani il paniere che rinchiudeva i moccoli, l'olio, le miccie, le lampade, piccole torcie, il termometro, l' alcali, ed un coltello, che avevamo creduto necessario; dall' altra mano io portava una gran torcia ugualmente accesa.

Avendomi la guida parlato di quel viaggiatore che si perdette nelle catacombe, e che non si vide mai ricomparire, le

dissi che non paventava la stessa sorte; che un presentimento mi annunziava che il nostro viaggio sarebbe felice; che la nostra condotta sarebbe prudente; che al primo ostacolo pericoloso ci ritireremmo, e che intanto bisognava avanzarsi con coraggio.

Ma il fatto spaventoso di quell' infelice viaggiatore e della sua guida ci cagionava forse, nostro malgrado, una certa qual conturbazione nel momento in cui superavamo le siepi, i bronchi e le spine che si opponevano al nostro passaggio.

La prima via nella quale ci scontrammo era ad un dipresso di tre tese (5,85 m.) al disotto del livello del giardino. Si discendeva per mezzo di un insensibile pendio; tutto quello da cui eravamo circondati non era che pozzolana che ci stava sul capo, a destra, a sinistra, e sotto i nostri piedi. Le vie avevano tre o quattro piedi di larghezza (un metro all' incirca).

Vidi in una seconda via alcune tombe, che già si erano visitate, e le orme di altri stranieri, i quali ci avevano prece-

duti, ma che sembrava non si fossero avanzati, e non fossero discesi dalla stessa parte. Sentimmo crescere il nostro coraggio; rendemmo più facile con le nostre mani e co' nostri utensili un cammino mezzo intercettato da una grande quantità di pozzolana caduta anticamente dalla parte superiore; e subito trovammo una lunga serie di tombe.

Io desiderava di vedere alcuni scheletri di età e di sesso differenti.

Il mattone che sigillava la prima tomba era mezzo distaccato, e ci lasciava discernere nell'interno della scavazione uno scheletro ben conservato, che alla grandezza giudicammo essere quello di un uomo.

All' estremità ed in vicinanza de' piedi giaceva uno di que' sacri vasi che servivano a ricevere i profumi. Lo portai meco in Francia, e lo diedi ad uno de' miei amici, che lo depose nel suo gabinetto in Parigi con molti altri preziosi oggetti.

Più lungi trovammo in terra un ammasso di *ex voto*, rappresentanti orecchie, teste di Diana, del Sole, di Giove,

e molte lampade di terra cotta che ancora posseggo.

Continuando ad inoltrarci vedemmo una vôlta fatta a mattoni, che sembrava essere stata restaurata verso il quinto secolo; la quale presentava quella disposizione di pietre che allora era in uso; ed essendo state certamente a quell' epoca aperte le catacombe in questo luogo, furono di bel nuovo chiuse, e costruirono a vôlta questa parte, perchè non avesse più luogo lo stesso accidente.

Questa vôlta somigliava a quelle che aveva osservate nelle catacombe di S. Sebastiano, sulle quali si veggono pitture a fresco attribuite ad autori del quinto secolo. L' età di queste pitture annunzia necessariamente quella di siffatti ristauri.

La bussola indicava che ci approssimavamo al punto in cui doveva essere il Tevere, perchè prendevamo la direzione della Via Cornelia. Camminavamo già da più di una mezz' ora senza che volgessimo il pensiero ad una quantità di tombe, le cui tegole erano staccate, e non avevamo tro-

vato via alcuna, la quale corrispondesse con quella che seguivamo; onde non era possibile lo smarrirci pel ritorno, finchè non ci si presentassero due strade.

Non avevamo a temere se non se gli scoscendimenti ordinarj che possono accadere a tutte le ore del giorno.

La prudenza ci suggerì di arrestarci, e di porre nel luogo in cui ci trovavamo una delle lampade che meco aveva portate; poichè le nostre torcie potevano essere spente da un qualche caso, e sarebbe stato pericoloso il rimanere senza luce in que' sotterranei così lunghi da percorrere.

Continuammo a camminare con maggior sicurezza, portando il nostro paniere ed i nostri utensili.

Trovammo un'altra vôlta, che a quel che appariva era stata restaurata in tempi a noi più vicini che nol fosse la precedente.

In distanza di alcuni passi il cammino non era più retto, e formava un *cubiculum* o *camera*, la quale non aveva pittura di sorta, nè era stata disposta per

riceverne, se si voglia eccettuarne una parte. Quivi il cammino si divideva in due vie; onde accendemmo una lunga candela al principio della strada che ci eravam decisi percorrere. Più lungi ci si presentarono due altre vie, onde collocato abbiamo una lampada in modo che stesse di contro alla candela che la precedeva, ed al cammino in cui eravamo in procinto di entrare.

Mi sembrava che di quando in quando in mezzo alle sinuosità che percorrevamo ci avvicinassimo al Tevere e che poscia ce ne allontanassimo.

Dati alcuni passi, la mia guida mi disse che sicuramente noi calcavamo una via che non era mai stata scoperta.

Le tombe erano tutte intatte; ne vedemmo staccate alcune delle tegole che le sigillavano, e ciò non era avvenuto per alcun altro motivo se non perchè il cemento che le fermava essendo troppo diseccato si era pressochè disciolto. Non trovavamo sotto i nostri piedi la pozzolana calpestata da viaggiatori che avessero camminato prima di noi in que' sotterranei.

La mia guida volle allora osservare se una di quelle tombe non rinchiudesse un' aria mefitica. Prima di scomporre la lunga tegola che ne sigillava l' ingresso vi introdusse la torcia accesa che teneva in mano; ed il lume non andò soggetto a veruna alterazione. Il corpo chinso in quella tomba era tutto coperto di stalattiti (1).

Questo corpo ci parve quello di una giovane, la cui mascella aveva conservato

---

(1) « Le stalattiti sono concrezioni pietrose che si formano a poco a poco nella parte superiore di un gran numero di grotte e di caverne, e che vi sono sospese in quello stesso modo che nel verno i pezzi di ghiaccio rimangono sospesi ai tetti delle case: queste concrezioni sono sempre calcari; e debbono la lor formazione alle acque, che, dopo essersi purgate o sciolte in terra od in pietre, filtrano a traverso degli scogli o delle loro fessure, formando gocciole, la cui parte terrea si purga insensibilmente con la evaporazione e col contatto dell' aria, e che si accrescono a proporzione della copia del fluido che trasporta la materia di cui sono composte.» Enciclopedia, art. *Stalattiti.*

tutti i denti; la tomba era più piccola delle altre, ed una diversità nella conformazione del petto rafforzava questa opinione (1).

Quasi tutto quel corpo, come già abbiamo notato, era coperto di stalattiti, e la sua superficie al lume della torcia che portavamo presentava lo spettacolo più importante. Il lume stesso che seguitava il minimo nostro movimento, sembrava

---

(1) Buffon si esprime così nella sua Storia Naturale (tom. IV, pag. 327, quinta edizione): « Nelle donne la parte anteriore del petto è più elevata che negli uomini in guisa che ordinariamente la capacità del petto formato dalle coste ha maggior grossezza nelle donne, e più larghezza negli uomini a proporzione del resto del corpo. Le anche delle donne sono pur esse molto più grosse, perchè queste ossa, e quelle che vi sono congiunte, e compongono insieme la capacità appellata *bacino*, sono più larghe di quello nol sieno negli uomini. Una tale diversità nella conformazione del petto e del bacino è sensibile a segno di essere agevolmente riconosciuta, e basta per far distinguere lo scheletro di una donna da quello di un uomo. »

comunicarne a quel corpo inanimato, e rifletteva le mille volte la nostra immagine nella parte del cranio, che era più unita, e meglio conservata.

Si mostra a Roma nella *Villa Ludovisi* quella che da alcuni si chiama *umana petrificazione*, e da altri una *testa agatizzata*, la quale non è altro, secondo molti romani chimici, che una testa coperta di stalattiti. Ma queste presentano una differenza, che essendo già da lungo tempo esposte ad un'aria più viva pigliarono una tinta grigia, mentre quelle delle catacombe sono di un'abbagliante bianchezza.

Uno straniero ha offerto una somma considerabile per quest'oggetto singolare della Villa Ludovisi. Si veggono ad ogni istante nelle catacombe simili cristallizzazioni, le quali danno alle ossa che coprono la solidità della pietra.

In un'altra tomba vicina che conteneva il corpo di un uomo ho cercato di distinguere da quanto tempo si fossero formate queste stalattiti. Pare che nella parte delle gambe dello scheletro le stalattiti le aves-

sero coperte prima che le ossa andassero del tutto in dissoluzione. Si concepisce che il peso di queste cristallizzazioni ha bisogno di trovare una specie di solidità nelle ossa, e che le avrebbero schiacciate con la loro pressione se fossero già state mezzo disciolte.

Più lungi, essendosi presentate altre stalattiti sopra il capo e fuori delle tombe, ne volli distaccare un pezzo di colore notabilissimo: esse erano meno bianche delle altre, ed avevano parti colorite in *blù indico*. Per giungere cercai di sollevarmi sopra un mucchio di terra franata, e tentai di aiutarmi anche attaccandomi ad una radice di pino, che pendeva in modo da poter essere da me toccata. La mia guida diede alcune grida, che risuonarono in quelle vôlte sotterranee che furono ripetute da mille echi, e che per un istante m' ispirarono spavento.

La guida non cessava di gridare, che discendessi, che a lei venissi, senza darmi alcuna spiegazione intorno ai motivi del suo spavento. Credetti che avesse veduto

un qualche serpente che lo minacciasse, e mi affrettai a saltare in terra.

Allora mi disse in tuono più dolce, che se avessi continuato a tirare a me quella radice, correva rischio di far cadere sulle nostre teste la terra vegetale che si vedeva ad alcuni passi di distanza, e che aveva dato alla stalattite un colore così particolare. Aggiunse che vi erano succeduti scoscendimeuti considerabili cagionati dai minimi sforzi.

Rincorata così la mia guida continuammo a camminare. Erano già più di tre ore che eravamo discesi, quando ad un divertire della via, ove mettemmo una torcia, facendo nella pozzolana un buco in cui potesse sostenersi, udimmo un lieve romore, che si accrebbe a misura che ad esso ci avvicinavamo.

La prima idea che mi occorse alla mente fu, che fossero i martelli che percuotessero al disopra di noi, e da tutte le parti. La mia guida tese le orecchie con grande attenzione, e mi pregò di sospendere le mie ricerche.

Fatti alcuni passi, ci accorgemmo che il romore aumentavasi ad ogn' istante. La guida fu d' avviso che ci fermassimo; e mi disse che prima di andare più oltre dovevamo cercar di sapere che cosa potesse essere quello spaventoso romore. Dal mio canto le domandai, se nello stato romano avessero mai esistito falsi monetarj; e la guida mi rispose che non se ne conoscevano; che già da lungo tempo si servivano di una moneta di convenzione, la quale non aveva titolo, ed era mal coniata, e che a motivo della tenue spesa che richiedevasi per imitare quella moneta si erano in fatto temuti i falsificatori delle monete; ma che il Governo non aveva mai avuto sentore che esistesse alcuna compagnia dedicata a questo mestiere illecito e clandestino; che del resto le catacombe offrivano un asilo sicuro ed assai difficile a scoprirsi a chi avesse voluto falsificar moneta.

Io camminai ancora per qualche tempo; ma il romore si accrebbe a tal segno, che non potrei paragonarlo meglio che ad un continuo rimbombo di artiglierie.

Indarno confortai la guida a seguirmi; poichè fece con molta fermezza queste rimostranze: « Che bisognava differire le mie ricerche ad un altro viaggio; che non dovevamo rimanere nelle catacombe che per lo spazio di quattro ore; che dopo quest'intervallo la nostra assenza recherebbe inquietudine a quelli della villa; che non voleva che i suoi operai avessero un pretesto per entrare nei sotterranei; che avevamo veduto già molte cose importanti in quella prima gita, e che io avrei dovuto essere soddisfatto del mio zelo. » Le feci invano mille obbiezioni; poichè tale fu la sua insistenza, che ci ritirammo per quello stesso cammino che avevamo percorso; e dopo aver lasciato i nostri utensili ed il nostro paniere nel luogo in cui si era fatto sentire il romore, ed esserci contentati di spegnere pel nostro cammino le candele che vi avevamo poste, rimontammo alla villa.

Il sole luccicava di uno splendore vivissimo nel momento in cui uscivamo da un luogo ingombro dalle tenebre. L'aspetto

della luce del giorno, una dolce temperatura, il canto degli augelli inspirarono alle anime nostre quel piacere segreto ed inesprimibile che si sente quando si lascia un luogo, in cui i pericoli hanno potuto spaventare la nostra immaginazione ed incuterci timore per la nostra esistenza.

Il calore del sole ci riscaldava, mentre prima avevamo sentito un freddo relativo ai luoghi che percorrevamo, il quale ci aveva incomodati. Il termometro di Reaumur, che all' aria libera, prima che entrassimo nelle catacombe, era a diciassette gradi, tutto ad un tratto era disceso a dodici, poi ad undici ed a dieci.

Mi sembrava che fossimo usciti da una orrenda prigione; riguardava con gioia la mia guida che mi prendeva le mani con un impeto di sensibilità: eravamo felici nel rivedere il bello spettacolo della natura; ma io era agitato da un' inquietudine, da cui non poteva liberarmi. Feci promettere alla mia guida di ricondurmi due giorni dopo per cercare con meco la causa del romore che ci aveva cagior tanta maraviglia.

Due giorni dopo tornai con la fedele mia guida.

Una delle lampade era stata rovesciata o da noi senza che ce ne fossimo accorti, o da qualche animale che era entrato nei sotterranei, e che non avevamo potuto scoprire.

Io era tutto occupato dal romore che avevamo inteso e che m'inseguiva sempre dappoichè aveva abbandonate le catacombe. Fui tentato di parlarne ad alcuni miei amici; ma la permissione che la mia guida aveva ottenuto non si estendeva che a lui ed a un'altra sola persona; nè io aveva potuto indurla a consentire che questa volta conducessi un altro viaggiatore.

D'altronde sarei stato forse sicuro di trovare qualcheduno che avesse pur voluto accompagnarmi, e non si sarebbe forse tentato di stornarmi da un altro viaggio?

Pieno di una novella curiosità, mescolata però ad una specie di timore, rientrai nelle catacombe. Non aveva al par della prima volta portate armi per difendermi, mentre osservai che la mia guida teneva

un bastone in mano. Credetti a prima giunta che egli avesse un motivo per munirsene: e nel camminare cercai di considerare la sua fisonomia, ma lo vidi sorridere a misura che si approssimava al luogo in cui ci eravamo fermati l' ultima volta.

Vi giungemmo dopo aver accese le nostre lampade e candele lungo il cammino. Il romore si fece sentire nello stesso modo, e fors' anche con maggior forza. Trovammo i nostri utensili, ed anche il paniere nello stesso stato.

Non ho subito compreso che la mia guida, la quale aveva dormito alla villa, poteva aver indovinato il segreto, e le tenni dietro in una via, nella quale mi sembrava che imprudentemente s' innoltrasse.

Dopo alcuni minuti il romore crebbe in modo che non potevamo più parlarci. Allora la mia guida mi prese per mano; mi ricondusse in un luogo in cui potevamo intenderci, e mi disse ridendo, che dovevamo chiedere una grande ricompensa, che esso dividerebbe con meco perchè

amendue avevamo scoperto i falsificatori delle monete. Aggiunse bentosto, che quello strano romore era cagionato da una massa d' acqua, che derivando dall'*Acqua Paola* si gittava in un serbatoio del giardino.

Allora mi sentii più disposto a credere alle relazioni dell' ecclesiastico sopra citato. Il Tevere poteva scorrere lentamente sopra un letto, al disotto del quale giacessero le catacombe, poichè una massa d' acqua assai pesante cadeva da una grandissima altezza al disopra di noi, e non aveva distrutto lo strato di pozzolana che la sosteneva.

In quell'istante conobbi facilissimamente a qual parte del giardino corrispondesse quella delle catacombe in cui ci trovavamo. Non eravamo lontani dalla villa; eppure la prima volta ci vollero più di quattro ore per giugnere al disotto del serbatoio (arrestandoci però frequentemente intorno alle tombe), e più di un'ora in questo secondo viaggio, camminando del continuo verso questo punto.

Mi applicai ad esaminare ben bene il

luogo in cui cadeva quella massa d'acqua; nello stesso tempo mi rimproverava la paura, e mi corrucciava con me medesimo per non aver pensato a prima giunta, che quando si percorrono dei sotterranei si è in uno stato diverso all' intutto dall' abituale; e che il più semplice avvenimento, il fatto più ordinario, che non chiama a sè la nostra attenzione sulla superficie della terra, diventa nelle catacombe un fenomeno, un portento che non si può comprendere.

Abbandonammo quella via che era chiusa all' estremità da una grande quantità di sabbia, e ne calcammo più lungi un'altra, ove per qualche istante ci arrestarono molte tombe.

Oltre alcune cavità aperte a destra ed a sinistra in questa parte, si vedevano di quando in quando piccolissimi buchi di due o di quattro pollici (0,54 a 0,108 metri) appena di larghezza, di tre di profondità (0,181 met.) ed alti otto pollici (0,216 metri), destinati a ricever lampade. Vedeva la stessa pozzolana [illegible]

rita dalla fiamma, nè dubitava che questa parte non fosse un tempo frequentata; giacchè vi era un tale numero di siffatti buchi acconci a contener lampade, che non si era fatto tutto questo lavoro solamente per illuminare que' sotterranei nell'istante in cui si celebravano i funerali, ma sembra certo che si fossero illuminate quelle vie così come noi illuminiamo le nostre contrade durante la notte.

Quelle cavità furon forse aperte quando si edificarono le vôlte, in cui già dissi di essermi scontrato, e fornite di lampade per dar continua luce agli operai; o piuttosto alcuni uomini viventi hanno abitato questa parte delle catacombe? Queste due supposizioni sono forse probabili. Debbo altresì dire, che nelle parti fatte a vôlta le cavità atte a ricevere le lampade sono meno numerose.

La direzione da noi seguita non era più quella del Tevere, ed io m'accorava di allontanarmi così dall' oggetto delle mie ricerche. M' accorsi alcune ore dopo che bisognava quasi rinunciare a quel divisamento.

Molte piccole vie sembravano condurci allo scopo; vi entravamo con gioia, ma all'improvviso cessavano di essere praticabili, e sembrava che non fossero mai più oltre scavate.

Ignoro adunque se in fatto queste catacombe si estendono fin sotto il Tevere, poichè non ho potuto giungere fino ai cimiteri della Via Portuense, che cingono quel fiume; credo però di avere oltrepassato il cimitero della Via Cornelia. In alcune parti, in cui il letto di questo fiume non è profondissimo, è possibile che esista un passaggio od almeno qualche parte dei cimiteri della Via Portuense sulla riva destra, e di quelli della Ostiense sulla sinistra, che venne scavata fin sotto il Tevere. Per riguardo alle supposizioni dell'ecclesiastico non posso credere che egli abbia voluto ingannarmi; ma si sarà orse egli medesimo ingannato; ovvero possiamo alla fine ammettere, che egli abbia detto la verità, e che il piacere di verificare una conghiettura così importante è certamente riservato a tutt'altri che a me.

Confesso che mi sarei sommamente compiaciuto nel trovare questo passaggio, ma non ardiva abusare della bontà della mia guida, e senza di essa ogni ricerca, oltrechè non sarebbe stata dal Governo approvata, diveniva un atto di demenza.

D'altronde la comunicazione che affermavano essersi trovata, poteva essere più lontana. Non mi avevano già detto che le catacombe della riva sinistra comunicassero con quelle della Villa Pamfili; sibbene che avevano comunicazione con alcune catacombe le quali si estendevano fino a Cività-Vecchia sulla riva destra, ed una siffatta comunicazione poteva essere distante molte leghe dalla Villa Pamfili. Mi pentiva nello stesso tempo di non aver allora domandato notizie più positive sul vero punto di partenza dell' ecclesiastico, e su quello presso al quale si era trovato sulla riva destra.

Ci occupammo poscia nel continuare le nostre osservazioni.

In una via più bassa delle altre, in cui bisognava talvolta camminare stri-

sciando, vi erano poste molte tombe che sembravano privilegiate. Esse erano chiuse con larghe lastre di marmo bianco, che presentavano iscrizioni cristiane, divenute però illegibili, e l' immagine della croce molte volte ripetuta. Non essendomi riuscito di poter leggere quelle iscrizioni ne citerò altre meglio conservate, che più sotto osservai.

Son d' avviso che queste tombe appartengano ad un tempo in cui erano cessate le persecuzioni.

Essendo stata aperta una di quelle tombe dalla mia guida con molta fatica, perchè bisognava sgombrar in ginocchio la sabbia che ci si opponeva, vi trovammo il cadavere di un uomo che sembrava essere un vecchio. Non si era formata alcuna stalattite in tutta l' ampiezza della cavità, la quale non rinchiudeva fiato d'aria cattiva: lo scheletro era rivolto verso l' Oriente: le mani erano incrocicchiate sul petto. Non rimaneva, come nelle altre tombe, che la parte ossea di tutto l' individuo; i denti erano in piccol numero, ed ancora attaccati alla mascella.

La mia guida, mettendo una delle sue mani dietro la testa, ed un' altra alla estremità de' piedi, ed avvicinando l' una all' altra con l' intenzione di rialzare tutto intero quel cadavere (quantunque io gli dicessi che ciò non era possibile) ridusse tutto lo scheletro in una polvere bianca ed un po' umida.

Continuò allora a stropicciare quella polvere fra le sue mani, quasi volesse meglio chiarirsi di ciò che vedeva, ed a poco a poco non rimase più di non alterato che la sostanza dei denti.

Ho notato che i denti degli scheletri tutti da me veduti non avevano sofferto nulla. Si narra anche che i capelli si conservino per lunga pezza; ma io non ne ho veduto nemmen uno sulla superficie dei cranj, ne' quali m' avvenni. Rimproverai alla mia guida la sua precipitosa impazienza, e non potei a meno di non riflettere sulla improvvisa sparizione di quello scheletro, che presentava forme distinte che il mio occhio poteva osservare, e che tutto ad un tratto senza magia e

senza alcun effetto sovrannaturale non si era più trovato sotto i miei occhi.

Aveva contato undici denti sulle mascelle; e quando tutta la polvere fu pressochè volatilizzata non trovai più sotto la mano che gli undici denti. La loro forma era la stessa, come allora potei veder meglio; la loro durezza e bianchezza non avevano cangiato.

La vivacità troppo officiosa della mia guida mi aveva impedito di fare un' osservazione. Desiderava di sapere se si distinguesse intorno a quegli scheletri posti in tombe particolari qualche traccia di veste o, di lenzuolo appellato *sindone*, o qualche odore balsamico, che mi ricordasse *l' unguento mirrino*, con cui si profumavano i corpi anche dopo che non si usava più di abbruciarli.

Havvi nel Campidoglio un vaso che si crede aver appartenuto a Mitridate, e che conserva l' odore dei profumi che si sono sparsi; onde sperava di scoprire qualche cosa d' importante a questo riguardo.

Più sotto un' altra cavità, la cui lastra

di marmo era caduta, mi presentò un corpo che io credetti esser quello di un giovinetto. Nelle due mascelle si contavano ventinove denti bellissimi e bianchissimi. Bisogna ricordarsi che essendo la mascella all' intutto priva di carne, i denti sono quelli che subito chiamano a sè l'attenzione. La testa mi parve più lontana dalle spalle di quello che non dovesse essere, nè mi si presentava intera come quelle che aveva osservate. Tutte le costole più vicine all' apertura sembravano rotte; e le altre erano nel loro stato naturale. Non dubito punto che questa differenza non debba essere attribuita alle ferite.

Intorno allo scheletro non vidi che la stessa pozzolana, che era disotto, e non trovai la minima traccia di vesti distrutte dal tempo.

Questa tomba rinchiudeva un' ampolla fermata nella sabbia (1), ed ancora in

---

(1) « Quando una iscrizione o qualche altro indizio del cristianesimo invita ad aprire una di queste tombe, non vi si trova spesso che una polvere, la quale presenta i contorni del corpo

piedi, il cui vetro decomposto presentava alla luce tutti i colori dell' iride. Io non

---

umano; non sussiste alcun vestigio delle ossa di cui è il prodotto, e questa apparenza di forme svanisce al minimo soffio, o si distrugge sotto il tatto. Talvolta anche vi restano frammenti di ossami, ed uno scheletro intero; nè raro è il caso di scorgervi una spada o qualche stromento che rivela i tormenti del martirio. Così presso gli antichi, e principalmente fra i popoli del Settentrione, si deponevano nella tomba di un guerriero illustre le armi di cui egli aveva fatto un uso eroico. »

« Questo costume non era ancora perduto nel XIII secolo anche nel Mezzogiorno. Si conosce per mezzo di una lettera scritta su Giovanni Vecchietti, gentiluomo fiorentino, celebre pei suoi viaggi in Levante alla fine del XVI secolo, che all'aprirsi della tomba di un cavaliere, governatore della cittadella di Cosenza in Calabria, al tempo di Federico II, *si trovò vestito d'arme bianche dorate, a cavalcione sopra un caval di legno, con gli sproni d'oro e cinta e collana, e anella di molta valuta.* (Questa lettera è stampata alla pag. 159 della parte dei manoscritti in lingua volgare della *Biblioteca Naniana*, pubblicata dal dotto ab. Morelli; Venezia, 1774 in 4)»

« La diversità dei terreni nelle catacombe fa

so se mi sarà dato di sporre convenientemente l'osservazione che feci ai piedi di quello scheletro. Deponendosi il cadavere nella tomba, la solidità delle carni teneva i piedi in linea retta, come sono quelli di tutte le persone distese sul dosso;

---

sì che molta se ne trovi anche nello stato in cui son rimasti i corpi; i quali partecipano del colore e degli altri accidenti che si osservano nella pozzolana in cui sono deposti. Se questa è arida, le ossa diventano bianche, e cadono in polvere quando si toccano; se è umida si trovano meglio conservate; e quando vi sia penetrata l'acqua sono coperte da un intonaco, che ad esse dà il colore e la consistenza delle pietre.»

« Non si può dubitar del martirio, se innanzi al feretro, o piuttosto sopra un' urna od un sarcofago si trova un' iscrizione che ne faccia cenno, o se si scopre nell' interno una lampada, una scure, un vaso che sembra aver contenuto sangue; argomenti certi di un omaggio religioso. » *D'Agincourt.*

Plurima litterulis signata sepulchra loquuntur
Martiris aut nomen, aut epigramma aliquod.

Prudent. Peristeph.
Hymn. XI, v. 7 e 8.

ma essendosi disciolte le carni, le ossa dei piedi si erano distaccate; la parte inferiore era rimasta ritta, e la superiore caduta sui due lati; e vi si era già ridotta da sè medesima in polvere bianca. Notai in passando questa iscrizione sopra un' altra tomba:

VALERIO ATTICO QUI VIXIT
ANN. LXXVI. M. II. IN PACE

A Valerio Attico che visse settantasei anni e due mesi. Riposi in pace.

Al disotto erano state scolpite grossolanamente due palme, delle quali parleremo nel corso di quest' opera.

In un luogo in cui la via si rallargava ed alzavasi insensibilmente osservammo più lunge una tomba più piccola, che poteva essere quella di un individuo ancora nell' adolescenza; il cadavere mi parve quello di una donzella. Presso a' suoi piedi giaceva una testa di Giove in terra cotta, e due vasi di vetro. La bocca aveva ventotto denti ben conservati e di bello smalto;

la testa era rivolta dal lato dell' apertura; le mani non erano state incrocicchiate sul petto; i piedi trovavansi nella posizione che sopra ho descritta.

Questa posizione mi richiamò que' versi commoventi di Giovenale (Satir. XV) ove questo poeta parla della tristezza che cagiona la pompa dei funerali di una giovane vergine:

Naturae imperio gemimus, cum funus adultae
Virginis occurrit, vel terrâ clauditur infans,
Et minor igne rogi (1) . . . .

Continuava le mie osservazioni con un raccoglimento misto di tenerezza. La mia guida, intenta a portare il lume su tutti i punti che io volessi considerare, non proferiva alcuna parola; solamente quando

---

(1) Imperioso di natura istinto
Gemer ci fa nello scontrar la bara
D' una donzella al talamo vicina,
O d'un bambino, a cui l' età non anco
Permette il rogo.

Traduz. del Cesarotti.

le dissi che il corpo da noi osservato era quello di una donzella, rialzò prestamente con una specie di rispetto la tegola che giaceva in terra, e la ripose all'ingresso della tomba come per chiuderla di bel nuovo.

Eravamo stupiti perchè fino a quel punto non avessimo trovato moneta di sorta. Frugando ne scoprimmo alcune sulla sabbia che calcavamo, ed altre attaccate per mezzo di un intonaco alle tegole, che chiudevano le diverse tombe. Esse avevano il tipo di Settimio Severo, morto il 4 febbraio del 211; dell'imperatore Diocleziano, che regnava al principio del quarto secolo; di Costantino il Grande, che regnò poco dopo; e di Zenone, morto a Costantinopoli il 9 aprile, 491. Erano di bronzo, ben conservate nel rovescio principalmente quelle che erano incrostate nelle tegole. Esse furono deposte nel mio gabinetto delle medaglie.

Mio malgrado pensava sempre al Tevere, a cui non eravamo più diretti, poichè ci avvicinavamo alla Via Aurelia. La

mia guida mi disse che bisognava assolutamente rinunciare all'idea di passare sotto il letto di quel fiume finchè non ci scontrassimo nei cimiteri di S. Felice, di Ponziano e di Generosa, posti sotto la Via Portuense, che giaceva al par della Cornelia tra noi ed il Tevere.

Avremmo riconosciuto agevolmente il cimitero di Ponziano, perchè rinchiude alcune pitture.

Tentai allora di scoprire se le vie offrivano uniformemente strati di pozzolana: di quando in quando io scorgeva filoni di terra vegetale; tufo di un colore nerastro, ed alcune radici di pini, le quali penetrarono infino a quella profondità. Non ne feci le maraviglie, perchè a Castel-Gandolfo, presso Albano in sulla Via Appia, grossissimi pini gettarono le loro radici molto addentro nella pozzolana.

Una sì grande quantità di pozzolana indica che questa parte dell'Italia fu un tempo arsa da un vulcano. Si sa che questa sabbia è eccellente per formare il cemento, che va debitore della durezza alle parti abbruciate che quella rinchiude.

È notevolissimo che a sessanta o ad ottanta piedi (20 o 26 metri) al disotto della pozzolana v'ha una terra che contiene parti animali petrificate; e che al disopra di *Monte-Mario*, presso a Roma, v'ha una grande quantità di conchiglie fossili. Mi ricordo anche che per sapere se un'osservazione riferita dal Lalande era vera, andai a cercare, ed in fatto trovai pietre pomici presso S. Paolo in sulla Via Ostiense.

Partecipava le mie riflessioni alla guida, quando udimmo un fortissimo romore. Subito essa mi disse che doveva essere prodotto da qualche operaio che abbatteva un albero secondo gli ordini che essa gli aveva dati. Ci accorgemmo che non avevamo cessato di camminare sotto le adiacenze della villa, la quale ha molte miglia di circuito. I confronti che la mia guida faceva ci chiarivano che dovevamo aver percorso una grande estensione di cammino: io bramava ardentemente che quegli operai mi udissero; ma essi non risposero a grida prolungate per più di

due minuti quasi senza interruzione. Tentammo, la mia guida ed io, d' innalzare un grido ancor più forte, che infino a loro potesse arrivare; ma esso si spandeva a destra, a sinistra, intorno a noi, tornava a noi medesimi, e non poteva penetrare quella grossa vôlta che ci separava dai vivi.

Tutto ad un tratto il termometro segnò otto gradi al disopra dello zero. Congghietturammo che continuando ad avanzarci eravamo passati sotto qualche sorgente. In distanza di cinque o sei passi all'indietro vedemmo il termometro salire a dieci gradi; la quale è la temperatura più ordinaria di questa parte delle catacombe nell' ora in cui la visitavamo.

Notai questa iscrizione:

DOMITILLAE AFRICANI F.
DULCISSIMAE SORORI
MAR. AGASIUS FR. IN P.

A Domitilla, figliuola di Affricano, sorella dilettissima, Mar. Agasio fratello. Riposi in pace.

Non credo che Marco ed Agasio sieno due persone differenti, e che in questo caso FR. sia un' abbreviazione di *fecerunt*. Quest' opinione è tuttavia quella di alcuni Romani. E chi è mai questo personaggio che appellavasi Affricano? Perchè Agasio non ha questo nome se Domitilla è sua sorella? Forse Affricano non era che il soprannome del padre; ed allora perchè fu ommesso il nome della famiglia?

Non trovavamo mai acqua sotto i nostri piedi, e non eravamo mai incomodati da verun' aria mefitica.

In tal guisa io non posso credere che le emanazioni che esalano dalla Campagna di Roma sieno, come alcuni autori lo hanno preteso, la causa dell' aria cattiva che travaglia i dintorni della città; od almeno io sono di quest' avviso per la parte del territorio in cui si trovano le catacombe.

Quell' aria pestilenziale dee essere portata dai venti del Mezzogiorno e del Sud-est dalla parte delle Paludi Pontine che non fu asciugata, o dalle rive del mare

che sono talvolta sommerse presso a Città-Vecchia, ed ove l' acqua non si ritira con bastante celerità. Quell'aria non trova nè alberi, nè boschi che la arrestino, e si spande facilmente intorno a Roma.

Gli autori che attribuiscono l' aria cattiva alle esalazioni della terra dicono che i luoghi selciati non vanno ad essa soggetti; che sulla sponda del mare il nocchiero che dorme nel battello non è assalito dalla febbre; e che in distanza di due passi è da essa sorpreso colui che dorme sulla terra. Questo fatto non è abbastanza provato. Dall'altro canto si può stabilire che le catacombe, quand' anche si arrestassero alle rive del Tevere, circondano Roma da tutte le parti. Dalle catacombe alla parte superiore del suolo non v' ha che uno strato di terra vegetale, che rare volte conserva l' umidità, poichè i sali delle piogge si formano in istalattiti nelle parti inferiori del suolo. Ho già detto che nelle catacombe non si trovava acqua; nè ve n'ha che nel cimitero di Calepodio sotto la Via Aurelia; nel cimitero di Calisto

sotto la Via Appia, ed in quello chiamato *ad Nymphas* sotto la Via Nomentana; ma il Bosio assicura, che è un' acqua purissima, limpidissima, che non può esalare alcun miasma pestilenziale; e che d' altronde è corrente.

Gli strati di terra che sostengono le catacombe, non presentando acqua agli sguardi dell' osservatore, e non rinchiudendo le catacombe aria mefitica nemmeno nei sepolcri, bisogna assegnare un' altra causa all' *aria cattiva.*

Il signor Bonstetten, scrittore pieno di buon gusto e di argutezza, espone alcune importanti particolarità, sull' aria cattiva di Roma nel suo *Viaggio in sulla scena de' sei ultimi libri dell'Eneide.* Narra, che tornato a Roma ventisette anni dopo un primo viaggio, trovò la carta dell' *aria cattiva* all' intutto cangiata; che nel 1775 le alture della *Trinità dei Monti* erano reputate scevre dall' aria cattiva, e non lo erano più nel 1802.

In questo intervallo di tempo si erano fatti però lavori immensi per asciugare le

Paludi Pontine; ma il difetto di alberi e di foreste sembra al signor di Bonstetten, così come la povertà degli abitanti dei dintorni di Roma da lui talvolta esagerata, che sia la causa costante dell' aria cattiva.

Credo anche che sarebbe necessario il piantare una grande quantità di alberi intorno a Roma. È da temersi che se un governo saggio non ordina ai possessori di coprire di boschi un determinato spazio, ed a quelli che abitano le sponde delle strade maestre di piantar alberi lungo le medesime, è da temersi dico, che prima che termini un secolo la popolazione di Roma non sia diminuita della metà.

Alla fine del secolo decimosettimo si diede alla Villa Pamfili il nome di *Bel Respiro* perchè nei giardini di questa villa si respirava l' aria più pura. Al presente dal 15 giugno infino alle piogge di ottobre questa villa non è più abitabile; l' aria cattiva si è diffusa fino alle porte di Roma da questo lato, ed ha fatto sì che gli abitanti si ritirassero quasi un mezzo miglio nella città. Duranti gli altri

otto mesi dell' anno, non imperversando più l' aria cattiva, si torna nelle case fin allora affidate ai custodi, i quali scontano spesse volte con la loro vita quel poco danaro che ricevono in guiderdone d'aver affrontato quell' aria malsana. I plebei, costretti dalla miseria a rimanere nelle loro case, sono pallidi, lividi, e vivono poco oltre i quarant' anni.

La mia guida a cui l' aria cattiva aveva cagionato una febbre di molti anni, concorreva meco ad indagare se le catacombe potevano essere la causa di quel così funesto flagello. Ma nulla abbiam potuto scoprire che ci facesse rinunciare alle idee che sopra ho sposte.

Finalmente la mia guida vedendomi afflitto perchè il Tevere, che era lo scopo principale delle mie osservazioni, sembrasse sottrarmisi sempre più di mano in mano che c' inoltravamo, mi confortò a far ritorno alla villa, dicendomi con dolci parole: « Non vi ho contrariato nel vostro progetto; vi ho seguito qui secondando i vostri voleri; vi seguirò ancora se lo de-

siderate, ma non vi sono in questo momento altre osservazioni da fare. Venite in casa mia a compilare le note che avete fatte. Ogni istante di vita che si conserva in questi sotterranei è dovuto ad un miracolo. In Roma succedono terremoti ogni anno ed anche nel verno; la minima alterazione nell' aria può scuotere un albero, il quale può comunicare lo scuotimento a qualche parte delle catacombe che dobbiamo percorrere: credetemi; avete veduto abbastanza; ritiriamoci. Il Tevere ha inondato tutte le nostre campagne; le acque possono essere penetrate nella terra e farla crollare quando meno si aspetta. E come mai si è formata l' apertura nella quale ci siamo introdotti? Non è forse in conseguenza delle piogge continue cadute or sono alcuni anni?»

Ringraziai la guida del consiglio, che riconosceva come saggio, e le feci segno che la avrei seguita.

Quell' aspetto delle tombe, quel silenzio, quelle catacombe, la cui tranquillità non era stata conturbata da tante rivolu-

zioni che si erano succedute sul globo, quei morti che posavano in pace già da tanti secoli, quei Romani, signori del mondo, i quali non erano più che polvere, avevano insinuato nell'anima mia un gran numero di teneri e melanconici affetti, un miscuglio di terrore, e di non so quale attrattiva, che mi attaccava a quei luoghi.

Mi era assiso in terra, e m'immaginava che uno scoscendimento mi avesse separato dal resto della natura, dalla moglie, dalla famiglia, dagli amici; che non mi restassero più che quegli inutili utensili che meco aveva, e quelle torcie che mi sarebbe permesso di accendere per qualche tempo onde prolungare ancor più una falsa speranza; che la mia guida mi accusasse perchè le facessi perdere la vita; che mi opprimesse di maledizioni; che mandasse grida lamentose; che i suoi operai non lo udissero (e ne era convinto poichè non ci avevano risposto); che la morte dell' Ugolino, descritta dal Dante in maniera così patetica, ci fosse riservata; e che

la fame estinguesse in noi ciò che ci avesse lasciato il dolore :

Poscia più che 'l dolor potè 'l digiuno.

Ma tornando bentosto in me medesimo seguitai la guida che aveva rispettato lo stato di tenerezza e di meditazione in cui mi aveva veduto, e ci avvicinammo all' entrata del sotterraneo.

Ripassando da una delle vie che già avevamo visitate, volli osservare la tomba di un fanciullo. Più piccole sono le tegole che sigillano questa specie di sepolcri, e le cavità non hanno, come si è già osservato, che due o tre piedi (0,65 o 0,97 m.). Era facile l' avvedersi dell' uso a cui servirono. Scoprimmo uno di questi fanciulli ben conservato. Una polvere fina circondava lo scheletro; e questa è la sola volta che io abbia fatto una simile osservazione. Credetti che queste fossero le reliquie di un panno in cui fosse ravvolto. A' suoi piedi ed al capo un po' di polvere grigia annunziava o fiori o foglie di-

seccate. I denti avevano la stessa bianchezza. Non ho potuto riconoscere il sesso in una età così tenera. A destra giaceva un *ex voto* rappresentante un' orecchia: al disotto nella via medesima eravi un mucchio di pozzolana coperto di mattoni nella parte superiore, contro cui avevamo urtato in passando, e di cui abbiamo potuto giovarci per inginocchiarci all' altezza della tomba. Ne aveva già scontrato di simili senza porvi mente. Era questa la tomba di un fanciullo cristiano? Era quella di un giovinetto mietuto in tenera età, innanzi a cui la madre, allevata nella cristiana religione, era venuta a pregare? Ammessa questa supposizione, il cristianesimo non si presenta forse con tutta la sublimità de' suoi concetti? Un essere fragile, dipendente, la cui debolezza e le cui lagrime avrebbero dovuto implorare la protezione di una madre, era divenuto per lei un protettore, di cui essa implorava il patrocinio.

Più lungi la tomba di un altro fanciullo non poteva far nascere in me le

stesse idee. Non eravi alcun rialzo avanti alla cavità; ed una testa di Cerere giaceva a' suoi piedi.

Nei versi di Giovenale, pocanzi citati, abbiamo letto:

. . . . . *Vel terra clauditur infans,*
Et minor igne rogi.

« O si sotterra un bambino, a cui l'età non anco permette il rogo. »

Al tempo di Giovenale eravi dunque il costume di non abbruciare i cadaveri dei fanciulli, e di seppellirli semplicemente come dappoi si è fatto. Considerate sotto questo aspetto le catacombe, posson essere cimiteri del primo e del secondo secolo (1).

---

(1) Giovenale ebbe i natali in Aquino verso il principio del regno di Nerone, e sembra dai due seguenti versi della Satira tredicesima che scrivesse ancora nel secondo anno del regno di Adriano:

. . . *Stupet haec qui jam post terga reliquit*
Sexaginta annos, Fonteio consule natus.

Nel ritirarci passammo al disotto del serbatoio: ed allora la mia guida fece un' osservazione, alla quale aveva anch'io pensato, udendo la causa del romore straordinario che ci aveva arrestati nel nostro primo viaggio, riflessioni di cui anch' io ho renduto conto.

Mi disse che se io non aveva trovato il Tevere, eravamo però giunti a passare sotto una gran fontana; il che era osservabilissimo. Poichè la pozzolana presentava una consistenza tale da sopportare il peso dell' acqua che si precipitava in cascata, si poteva creder anche, aggiunse

. . . . . E ciò tanto
Fa stupore a quell'uom che vive al mondo
Sin da Fonteio console, e lasciati
S' è già dietro le spalle anni sessanta.
Trad. del Cesarotti.

Il consolato di Fontejo porta la data dell'anno 812 dalla Fondazione di Roma, o dell'an. 58 di G. C.: or aggiungiamo al numero cinquantotto i sessant' anni di cui parla Giovenale, ed avremo l' anno 118, che era il secondo del regno di Adriano, dichiarato imperatore nel 117.

egli, che le catacombe si estendessero al di là del Tevere, e fossero state scavate sotto questo fiume.

La mia guida cercò dappoi se il suolo presentava quella sabbia che trae al color cilestro, che io le aveva detto essere stata osservata dall'ecclesiastico di S. Sebastiano. Non trovammo una sabbia di siffatta natura; la pozzolana era da per tutto la medesima; solamente la parte al disopra della quale era quell' acqua ci parve più fresca e più profonda.

Bisognò risolversi ad uscire da quelle catacombe; non c' erano più lunghe osservazioni da fare; la mia guida m' incalzava a rimontare sulla terra; non avevamo trovato alcuna pittura, alcun monumento di scultura; non avevamo veduto che pochissime iscrizioni, alcune non leggibili, come già abbiamo detto, ed altre senza nome di consolato.

Portai meco con gran diligenza le teste delle divinità, le ampolle, le medaglie, gli *ex voto*, che aveva raccolti, e mi diressi alla volta del luogo che conduce alla villa.

Molte delle nostre candele, benchè assai grandi, erano del tutto consumate; ma esse non dovevano aiutarci a riconoscere il cammino che nel caso in cui le nostre torcie si sarebbero estinte, e se ciò fosse accaduto avremmo abbandonato piuttosto le nostre ricerche.

Alcune terre erano franate dopo il nostro passaggio presso all' entrata, ma non erano in così grande quantità per impedirci di uscire.

Cominciammo dal congratularci di essere tornati sani e salvi dal nostro viaggio. La guida mi disse nello stesso tempo, che ciò che egli aveva temuto di più erano alcuni gruppi di vipere, annodate le une con le altre, che si scontravano spesso in mezzo alle catacombe. Il signor Bonstetten, che ho citato sopra, parla pure di quei gruppi di vipere trovati presso Veja in sotterranei che si credono le cave per mezzo delle quali Furio Cammillo s' introdusse in quella città. Non avrei temuto quelle vipere rannodate, perchè credo che in quello stato di torpore non possano fare

alcun danno; ma era possibile il trovarne alcune isolate che ci avessero attaccati, e da cui non avessimo potuto difenderci nemmeno con le torcie accese.

Ho ricominciato dappoi altri viaggi nelle stesse catacombe; vi sono tornato, ma senza guida, e solamente con una torcia, ma non vi ho fatto nuove scoperte.

Mi sono confermato nell' idea che esse non rinchiudano veruna pittura; che non è in questi sotterranei che si forma l'*aria cattiva* che tanto si teme in Roma; che non comunicano probabilmente coi cimiteri della Via Portuense; che quando si volesse cercare il passaggio sotto il Tevere sarebbe inutile il partire da questo punto, e che in tal caso sarebbe necessario riaprire un ingresso delle catacombe o dalla parte della Via Portuense, o piuttosto da quella della Via d'Ostia, perchè non credo che questa comunicazione sotto il fiume abbia luogo dalla parte della Via Flaminia e del Vaticano al settentrione di Roma.

CAPITOLO IV.

Cimitero della Via Cornelia. L'autore crede averne percorsa una parte quando ha visitato quello della Villa Pamfili. Catacombe della Via Portuense. Antico porto di Roma. Cimitero di Ponziano. Il Bosio ha fatto un viaggio sotto la Via Portuense ai 22 luglio del 1618. Descrizione delle pitture che vi ha trovate. Crede anche di avervi scoperto un cimitero di Giudei. Riflessioni dell'autore su questa osservazione del Bosio.

Per continuare la descrizione particolare delle catacombe bisogna passare alla Via Cornelia.

Questa via non era una delle più grandi che venissero a metter capo a Roma. Il cimitero sopra il quale essa si trova non rinchiude pitture nè monumenti di sorta, ed è nuovamente chiuso all'intutto.

Ne ho percorso probabilmente una parte quando ho visitato le catacombe della Villa

Pamfili, la quale si estende infino a questa via; onde ciò che ho detto di queste ultime catacombe può riferirsi a quelle della Via Cornelia.

Siamo adunque giunti alla Via Portuense che fiancheggia la riva destra de Tevere. In questo luogo era situato l' antico porto di Roma, che si appella anche al presente *Ripa grande.* Questa via è d'altronde celebre pei giardini di Cesare, che lungo di essa si estendevano per più di una lega (4,44 kil.) di lunghezza, e contenevano una grande quantità di statue e di ricchezze. La Via Portuense era così appellata perchè conduceva al famoso porto d' Ostia, edificato dall' imperadore Claudio. Sesto Pompeo narra che prima appellavasi *Via Navale*, perchè conduceva al mare.

Il primo cimitero che si trova sotto questa via è quello di S. Felice; ed è così nominato a motivo di una chiesa di questo nome che vi era stata un tempo costruita. Finora non si è peranco scoperto nulla di notevole.

Il cimitero che segue è quello di Ponziano, o dei Santi Abdon e Sennen.

Onofrio, che pur esso ha tessuto un catalogo dei cimiteri di Roma, crede che questo cimitero andasse debitore del suo nome al pontefice nomato Ponziano; ma questa opinione non è appoggiata ad alcuna prova: altri credono che avesse ricevuta una tal denominazione da un nobile Romano, chiamato anch'esso Ponziano, il quale viveva sotto Alessandro Severo; e di questo monarca parlano come di principe persecutore. Abbiamo altrove detto che non crediamo esatte queste notizie. Il Martirologio romano agli otto delle calende d'aprile contraddice quest'asserzione in quel che concerne l'epoca della costruzione di un siffatto cimitero, e dà in questo senso una qualche forza alla mia sentenza. Si parla del cimitero di Ponziano come di un cimitero esistente sotto Claudio, che fece soffrire il martirio a S. Quirino. Vi si legge che essendo stato questo santo rinvenuto nel Tevere, in cui era stato sospinto, venne deposto nel cripto del cimitero di Ponziano.

Ma come rendere concorde questo fatto con quelli che provano che le prime persecuzioni non cominciarono che sotto Nerone, successore di Claudio, e con la veneranda autorità del grande Bossuet? il quale dice nel suo Discorso sulla Storia Universale (pag. 107):

« Nerone cominciò, l'anno 66, nello stesso « tempo la guerra contro i Giudei, e la « persecuzione contro i Cristiani: egli è il « primo che abbia perseguitato la chiesa. »

Per la prima volta troviamo pitture nel cimitero di Ponziano, che è estesissimo, e che io credo non ne formi che un solo con quelli di S. Felice, di Generosa e di papa Giulio.

Il Bosio faceva ricerche sotto la Via Portuense fin dall' anno 1600, e non aveva per anco nulla scoperto che lo soddisfacesse. Cominciava a perdere il coraggio, come egli medesimo lo confessa, quando gli venne annunziato che si erano aperte alcune catacombe in una villa del Collegio Inglese sotto la Via Portuense.

Il 22 luglio del 1618 egli si affrettò a

portarvisi, benchè dovesse temere un caldo soffocante; nè fu sbigottito dagli effetti dell' aria cattiva. Egli superò tutta l'altezza di un colle assai elevato, e pervenne non senza stento alla vigna di questo collegio (1). Entrò immantinente nella parte di quelle catacombe che gli offeriva un'apertura, osservando nello stesso tempo che essa doveva dipendere dal cimitero di Ponziano, e penetrò con molta difficoltà, e spesso anche strisciando infino ai luoghi ove osservò le pitture, di cui sto per parlarvi.

Questi dipinti erano tutti a fresco sul muro intonacato con uno stucco fino ed assai compatto.

La prima pittura rappresenta Gesù Cristo, che tiene un libro su cui sta scritto:

DOMINUS IES...

---

(1) I Romani danno spesso il nome di vigna ad una piccola casa di campagna la quale non è tanto considerabile da meritare d'essere appellata *villa*.

Le due altre lettere di quest' ultima parola sono cancellate.

A lato stanno i tre Fanciulli nella fornace, e sono ignudi fino alle gambe. Hanno la testa coperta dal *pileo* degli antichi.

Più lungi sul muro è dipinto parimente a fresco, come è usanza nelle catacombe, il battesimo di Nostro Signore per opera di S. Giovanni; ed alla destra di Gesù Cristo v' ha un angelo, e più sotto un cervo.

Si vede poi una croce adorna di pietre preziose, i due lati della quale sono sormontati da due fiaccole. A destra pende una catena terminata dalla lettera greca *α*, ed a sinistra un' altra catena, che finisce con la lettera greca *ω*.

La terza pittura rappresenta Gesù Cristo in una nube; il quale con l'una mano depone una corona sul capo di S. Abdon, e con l' altra un' altra corona su quello di Sennen. I due santi hanno anch' essi la testa coperta dal *pileo*.

A destra ed a manca stanno S. Milix e S. Vincenzo; ed a fianco di ciascuno di

essi è scritto il nome nel seguente modo: La prima lettera sta sòpra alla seconda, e la seconda sotto là terza, e così va discorrendo; in guisa che le lettere in vece di formare una colonna orizzontale ne formano una perpendicolare.

Il nome di Vincenzo è scritto così:

BICENTIVS

Ho già osservato che spesse fiate nelle iscrizioni la lettera B è sostituita alla V.

La quarta pittura presenta dall'un dei lati S. Pollione tra S. Marcellino sacerdote, e S. Pietro esorcista. Sulla veste di S. Marcellino si legge la lettera greca I; su quella di Pollione la lettera parimente greca H; dall' altro canto una croce tra S. Milite e S. Pumenio.

Si è veduto che in una pittura antecedente la parola *Miles* è scritta *Milix*.

Al disotto di S. Marcellino si legge:

EVSTHATIVS HUMILIS PECCATOR
SERVITOR B. MARCELLINI
MARTYRIS.

Eustazio, umile peccatore, servo di S. Marcellino, martire.

È probabile che l' Eustazio qui mentovato abbia fatto fare questa pittura, la quale ricorda i donatarj, che più tardi comandavano quadri ai pittori del decimo quinto e del decimosesto secolo, e che vi facevano inscrivere i nomi delle loro famiglie, e talvolta anche vi facevano porre i loro ritratti.

Nello stesso cimitero di Ponziano v' ha una camera adorna di pitture. Siffatte camere sono comuni nelle catacombe, principalmente in quelle di S. Sebastiano. Sono soventi formate a vôlta; v' ha un soggetto principale nel mezzo; e gli altri lo circondano in modo che per vederli bene bisogna girare intorno alla stessa vôlta.

La prima pittura di questa camera rappresenta il pastore del Vangelo che riconduce all' ovile la smarrita agnella; la seconda un fanciullo inginocchiato che tiene nell' una mano un fiore, e nell' altra un agnello od un capretto; la terza un uomo che miete; la quarta un altro che approssima la scala ad un albero per andare a coglier frutta; la quinta è un simbolo

dell' inverno (così come le tre precedenti sono i simboli della primavera, dell'estate e dell'autunno), e ci presenta un fanciullo a canto di un braciere.

Ai quattro angoli stanno alcuni fanciulli alati con le braccia distese, e cinte da foglie e da fiori intrecciati.

La composizione di questa pittura è assai ingegnosa.

Più sotto, il Bosio ha scoperto altri cripti, che così si nominano le catacombe qualche volta, come già abbiamo osservato. Ha scoperto anche delle tombe, sulle quali è dipinto il candelliere a sette rami, che è, come egli dice, un segno caratteristico della ebraica religione. Egli fa menzione nello stesso tempo delle lampade che presentano quest' istesso candelliere in rilievo.

Il Bosio si estende molto sull'origine di questi cripti o catacombe, che egli chiama l'antico cimitero de' Giudei; e cerca di provare che questa nazione allora come adesso abitava in tutte le parti della terra, e che da per tutto aveva la permis-

sione di scegliersi un luogo determinato per le particolari sue sepolture. Le congbietture del Bosio sono appoggiate da citazioni storiche rispettabilissime. Ma non si potrebbe forse affermare, che rappresentando sul muro l'immagine di quel candelliere a sette rami, o scolpendolo sulle lampade, si aveva forse l'intenzione di onorare qualche famiglia divenuta famosa nella guerra contro i Giudei? La resistenza di questo popolo era stata così generosa e così lunga, che il sottometterli aveva partorito una gloria luminosa. Sull'Arco di Tito in Roma si vede, a destra, andando verso il Coliseo, un candelliere a sette rami portato in trionfo per annunziare la luminosa vittoria di Tito. Questo monumento è troppo intatto perchè si possa dubitare dell' intenzione dello scultore; ma se per avventura il tempo non lo avesse risparmiato, come tanti altri capolavori, e non avesse conservato che il candelabro a sette rami, si sarebbero forse trovati archeologi i quali avrebbero creduto di vedere un monumento innalzato in onore de' Giudei.

CAPITOLO V.

Catacombe della Via Ostiense. Piramide di Cajo Cestio. Chiesa di S. Paolo fuori delle mura. Elogio del signor Bonstetten. Sarcofago trovato nel cimitero di Lucina. Altro sarcofago in cui fu deposto Tebaldo francese, vescovo di Ostia, nel 1188. Cisterna costruita dagli antichi Romani. Iscrizioni. Catacombe della Via Ardeatina. Esse comunicano con quelle della Via Appia.

Dopo aver descritto i cimiteri della riva destra del Tevere, passiamo a quelli che sono situati sulla riva sinistra al mezzogiorno di Roma.

La prima via che si presenta è l'Ostiense o d'Ostia. A fianco alla porta che vi conduce si trova la piramide di Cajo Cestio, posta un tempo fuori della città, ed ora nel recinto delle mura, fatte costruire da Belisario nel 534, e che altri autori credono opera di Aureliano, il quale regnò dal 270 al 275.

L' iscrizione presenta soltanto il nome di Cestio, epulone; ma molti autori credono che l' interno di questa piramide abbia servito un tempo di sepoltura a tutti gli epuloni o magistrati che avevano l' incarico di dirigere i pubblici conviti, i sacrificj, e di vegliare perchè gli eredi di coloro che avevano lasciato al popolo legati per celebrar giuochi o feste eseguissero fedelmente questo sacro obbligo.

È facilissimo l' entrare in questa tomba, nè havvi viaggiatore di sorta il quale non la visiti.

Generalmente parlando, è intorno a questa tomba che si depongono i Protestanti che muoiono in Roma. Si presume che questo sepolcro rinchiudesse una pittura rappresentante Cestio: se ne scorgono in fatto alcune tracce; ma fu pressochè interamente distrutta dai barbari, i quali, credendo che Cestio avesse potuto far deporre a canto delle sue spoglie un tesoro, cercarono di spezzar le pietre sulle quali era delineata quella pittura. Quei barbari non vennero a capo che della distruzione

di quel dipinto; furono arrestati dalla durezza della pietra, e non vedendo alcun vestigio di quel preteso tesoro, hanno rinunciato alle loro ricerche (1).

Si fabbricò più lungi la chiesa di S. Paolo fuori delle mura, nel luogo in cui giaceva il cimitero di Lucina, il quale è assai esteso. Si crede che quelli di S. Felice, o di Commodilla, di S. Ciriaco, di S. Timoteo e di S. Zenone alle Acque Salviane ne formassero un tempo parte; ma alcuni scoscendimenti li hanno separati.

Da questo lato bisognerebbe cercare di scoprire se esiste un passaggio sotto il Tevere; e per fare questa indagine saremmo

---

(1) Laddove la piramide Cestia dimostra, che eziandio una famiglia particolare tentò un modello di quelle sterminate moli dei re dell' Egitto (o sia delle piramidi); all' incontro, la singolarità degli obelischi, da niuno imitati, fa piena fede che neppure gl' imperatori si arrischiassero di gareggiare in cotali opere con quei monarchi. Bianchini. — *La Storia Universale provata con monumenti e figurata con simboli degli antichi*, di monsig. Francesco Bianchini, c. XXIX.

meglio collocati qui che alla Villa Pamfili, ed anche sotto la Via Portuense.

Ho osservato che il Tevere si sforza di volgere le sue acque dalla parte del settentrione anzichè da quella del mezzogiorno; cioè piuttosto dalla parte della riva destra, che da quella della sinistra. La Via Ostiense, ed il cammino moderno, che ora conduce ad Ostia, e che si distende quasi sempre su quella antica via, fiancheggiano il Tevere più d'appresso dell'antica Via Portuense, e del moderno cammino di *Porto*; il che annunzia sulla riva sinistra maggior consistenza nella qualità della terra, o piuttosto del tufo sul quale scorre il Tevere.

Dispiace che da questa parte od un po' più lungi, e nella direzione che seguono le catacombe, non vi sia un antico letto del fiume, che esso abbia abbandonato per iscavarsene un altro nei dintorni come ad Ostia, ove si mostra agli stranieri quello che si chiama *Fiume morto*, cioè il luogo in cui passava un tempo il Tevere, e da cui non passa più anche ne' suoi straripamenti.

Il signor Bonstetten, che faceva delle osservazioni ad Ostia due mesi prima di me, nel 1803, ha raccolto a questo proposito particolarità esatte che onorano il suo zelo, e provano che egli voleva veder tutto da sè medesimo, e che vedeva bene.

Amo di rendere giustizia al suo criterio fino e delicato: si riconosce in lui particolarmente un uomo nutrito dagli scrittori dell' antichità, ed un ammiratore appassionato di Virgilio: solo mi dispiace di trovarlo talvolta male istruito. Egli afferma alla pag. 29, parlando dei Protestanti sotterrati presso alla piramide di Cajo Cestio, che i marmi che decoravano le loro tombe furono rovesciati e mutilati or sono alcuni anni dal popolo della città ebbro di vino e di libertà rivoluzionaria. Vuol certamente ricordar l' epoca in cui i Francesi furono padroni di Roma per la prima volta; ma noi sappiamo positivamente, come testimonj oculari, che nel 1798 e nel 1799, quand' essi occuparono Roma, nè hanno sofferto alcun eccesso, nè ne hanno commesso eglino medesimi; che,

al contrario, durante il lor soggiorno in quella città, i Romani dicevano che l'ordine non era mai stato mantenuto con maggior fermezza e sapienza.

Mi dispiace altresì che questo viaggiatore, d'altronde così degno di fede e così infaticabile, non abbia pensato a visitare le catacombe. Il tentativo del passaggio sotto il Tevere era degno di lui, e se egli fa ritorno a Roma, giova sperare che volgerà in parte le sue cure a quest'impresa, fatta veramente per destare il suo entusiasmo.

In tutta l'ampiezza dei cimiteri della Via Ostiense il Bosio non ha veduto alcuna pittura. Egli ha fatto incidere un sarcofago di marmo trovato in quello di Lucina. Il lavoro di questo sarcofago è di uno stile diverso da quello dei sarcofaghi scoperti sotto il Vaticano. Sembra appartenere ad un'epoca più a noi vicina. Alcune teste di schiavi sono coperte d'una specie di berretto, che non è il *pileus*, e che si trova nei manoscritti greci, adorni di miniature, dell'undecimo e duodecimo secolo.

Sur un altro sarcofago piccolissimo, trovato nelle stesse catacombe, che rappresenta Giona vomitato dalla balena, si scrissero queste parole:

HIC REQUIESCIT DÑUS TEOBALDUS
EPS HOSTIENSIS.

Quest' epigrafe è moderna, a caratteri manifesti per riguardo al sarcofago che è forse del quarto secolo. Si sa che Teobaldo, di nazione francese, e dapprima monaco dell' ordine di Cluny, creato vescovo d'Ostia da Lucio III, morì il 4 novembre del 1188.

Il cimitero dal Bosio scoperto sotto la Via Ostiense sembra, secondo il suo parere, che non abbia rinchiuso alcun cristiano, perchè afferma non trovarvisi alcun segno, nè alcuna traccia di cristianesimo. Una siffatta confessione del Bosio renderà meno straordinario il giudizio che pronuncieremo alla fine di quest' opera.

Più lungi il Bosio, credendo di trovar nuove catacombe, ha scontrato una cisterna

costruita dagli antichi Romani forse nei tre o quattro primi secoli dopo la fondazione di Roma.

Tutti i diversi cimiteri della Via Ostiense non sono più al presente aperti; ed anche il Bosio, che faceva le sue indagini nel 1595, dovette rinunciare alla speranza di trovare il mezzo d'introdursi presso S. Paolo in quelle ampie fenditure di scogli, ove è probabile che esistano ancora alcune catacombe.

Molte iscrizioni importanti, trovate in tutti questi cimiteri sottoposti alla Via Ostiense, furono fino ad ora conservate con gran premura nel palazzo Rondanini in Roma all'ingresso del Corso.

Io ho abitato per lunga pezza in questo palazzo; ma lo studio di quelle iscrizioni era penosissimo, perchè se ne coprì un muro alto nella corte, in vece di lasciarle alla portata di colui che desidera di leggerle e di copiarle.

Altre sono poste nella chiesa di S. Paolo, sul pavimento della nave. Una di esse porta la data del consolato di Teodosio

e di Fausto, che corrisponde all'anno 438. Un' altra porta la data del consolato di Simmaco e di Boezio, che corrisponde all' anno 522; una terza ha la data del consolato di Lampadio e di Oreste, che corrisponde all' anno 530.

Si metteva già nelle funebri iscrizioni la qualità e lo stato di colui per cui esse erano composte. Una iscrizione mutilata, ma di cui rimane una parte assai considerabile indica questa qualità: *Vestitor Imperatoris:* sarto dell'imperatore; ed ha la data del scsto consolato di Onorio, che corrisponde all'anno 404. *Vestitor* qui vuol fors'anche significare colui che aiuta l' imperatore a vestirsi, o quello che custodisce gli abiti del monarca.

Un'iscrizione singolare conferma ciò che ho detto precedentemente intorno alla pronuncia del v dei Romani.

. . . . . E BIBA FECIT BISOMUS

BIBA è posto per *viva;* e *bisomus* (che dovrebbe essere certamente scritto *biso-*

mum) significa una specie di tomba destinata a ricevere due corpi; e *trisomus* quella che ne può contenere tre.

Un'iscrizione più antica delle precedenti porta la data del consolato di Cesario e di Attico, che corrisponde all' anno 397.

Finalmente in un' ultima iscrizione si legge:

LEVPARDVS SE
BIBV FECIT

In vece di BIBV bisognava scrivere almeno *bibo*, e sostituire poi *vivo* a *bibo*. La lettera *v*, posta in luogo della lettera *o*, non indica forse che i Romani pronunciavano, l' *o* come l' *u*?

Questa ripetizione dello stesso errore, cioè del *b* sostituito al *v*, che ha date differenti in alcune catacombe lontane le une dalle altre, non può spiegarsi altrimenti che con l' ammettere che i Romani pronunciavano il *v* come noi pronunciamo il *b*. Più sotto ne troveremo altri esempj.

Si presenta allo spirito un' altra idea. Forse le iscrizioni che comprendono questo

errore furono scritte da artisti greci, i quali non pronunciavano il latino al par dei Romani. Non sarebbe la prima volta, che un popolo avesse soggettato al suo accento una lingua straniera. In fatto i Greci non conoscono il ν, a cui hanno sempre sostituito il loro β. Valeriano si sottoscriveva presso di loro βαλεριανος, talvolta ουαλεριανος, per ravvicinarsi più al ν che ad essi manca.

Il Bosio parla con poche particolarità del cimitero di Santa Petronilla sotto la Via Ardeatina; ed è d'avviso che si possa appellarlo anche cimitero di Domitilla, di Nereo e di Achilleo.

Sotto le Vie Ardeatina ed Appia unite si crede dal Bosio che non esista che un solo cimitero, da lui appellato di S. Calisto. Io penso, al par di lui, che tutti quelli che sono situati in questa parte, a cui egli dà nomi diversi (nè so per qual motivo), quali sono le catacombe propriamente dette, i cimiteri di Marco, Marcellino e Damaso, di S. Zefirino, di S. Sisto, di Pretestato, di Balbino, di S. Marco papa,

di Sotere, di S. Eusebio, e quelli che ha scoperti egli stesso, formavano parte un tempo di quello di S. Calisto, che fors' anche portava un altro nome.

Allorquando la tradizione ed i racconti degli scrittori cristiani sembravano assicurare il Bosio che alcuni martiri fossero stati sepolti in una parte qualunque delle catacombe, egli dava a questa parte separata il nome di quei martiri. Credo piuttosto che per evitare una soverchia confusione sarebbe meglio il non dare che un solo nome a tutti i cimiteri uniti che si trovano sotto una via; e questo probabilmente doveva essere un tempo l' uso dei Romani. Descriverò dunque ciò che può essere più importante in questi cripti, ai quali darò il nome di cimitero di Calisto, situato sotto la Via Appia, ed in alcune parti sotto la Via Ardeatina.

CAPITOLO VI.

Catacombe della Via Appia. Questa via fu così appellata da Appio Claudio. Chiesa di S. Sebastiano. Catacombe superiori ed inferiori di S. Sebastiano o cimitero di Calisto. L'Autore ha fatto più di venti viaggi nelle catacombe superiori. Crede di aver veduto una parte anche del cimitero inferiore. Camere adorne di pitture. Iscrizione greca posta sopra un sarcofago. Descrizione delle pitture di molte stanze, *cubicula*. Pittura rappresentante Orfeo. Opinione di Giustino sopra Orfeo. Descrizione di una pittura, in cui si osservano alcuni fanciulli occupati nel coglier uve o nel trastullarsi con varj giuochi. Il dipinto a fresco composto dal Correggio nella chiesa delle Benedettine di S. Paolo a Parma è una imitazione di questa pittura. Minuta descrizione del fresco di Correggio. Lo stesso Raffaello ha imitato le pitture delle catacombe. L'autore le attribuisce ad autori greci venuti da Costantinopoli, e particolarmente a monaci dell' ordine di S. Basilio. Sunto della Vita di S. Basilio. L'Autore bramerebbe che la sua opinione fosse pur quella

del signor Pouyard, dotto critico, e pieno di amore per le arti. Diverse iscrizioni. Severani ne riferisce una posta sulla tomba di Alessandro, cristiano che viveva sotto Antonino. L'Autore crede supposta questa iscrizione. Altra iscrizione posta sulla tomba del cristiano Mario *dux militum*, morto sotto Adriano. L'autore la crede parimente supposta. Elogio degli imperatori Adriano ed Antonino. Iscrizioni riferite dal Bosio. Medaglia di Giulia Augusta sigillata nel mattone della tomba di Mario Ianuariano. Opinione del signor Grivaud sui vasi trovati nelle tombe. L'acqua lustrale degli antichi è l'acqua benedetta dei cristiani. Iscrizione posta sulla tomba di Gordiano ambasciatore di Francia. Iscrizioni latine scritte in caratteri greci. Altre iscrizioni.

La Via Appia fu così appellata dal nome d'Appio Claudio, censore, soprannomato il *Cieco*, che la fece costruire. Stazio la chiama la regina delle vie (1); ed in fatto dagli avanzi che ora ne esistono si giudica quanto solida dovesse essere quella via per la quantità delle pietre che si

(1) Lib. ad *Pollium*.

erano impiegate nel costruirla. Le nostre moderne vie possono appena sussistere per un mezzo secolo, per non dir meno; mentre le vie romane avevano spesse volte fondamenta profonde otto o dieci piedi (2,60 e 3,23 m.). Le pietre che ne coprivano la parte superiore erano grossissime; quando le carra vi avevano lasciata l'impronta delle rotaie si diminuiva la pietra nelle parti rimaste intatte, e così continuavasi ad abbassare il cammino finchè bisognava rimettere le pietre, che anch'esse erano stremate in quella maniera a misura che s'andavano frustando con l'attrito. In tal guisa si aveva la precauzione di tener le strade nuove assai alte, che avevano la forma dei nostri argini. A destra ed a sinistra si formava spesso un piccolo marciapiede stretto pei pedoni. La larghezza della strada, non compreso il marciapiede, era di un po' più di due tese ed un terzo (4,55 metri).

Strabone (Lib. V) afferma che la Via Appia si estendeva fino a Brindisi. Dopo Appio questa strada fu restaurata da Ce-

sare, da Vespasiano, da Nerva e Trajano, che successivamente l'abbellirono.

Il cimitero di Calisto, situato sotto questa via, comprende anche a' nostri giorni una fonte d'acqua purissima. Non si può vederla partendo dalla chiesa di S. Sebastiano, ove v' ha l' ingresso ordinario di queste catacombe, ma gli abitanti del paese mi hanno assicurato che discendendovi dal prato vicino al Circo di Caracalla si può trovarne alcune tracce, e giungere seguendo una stretta via infino al serbatoio, ove si conserva l' acqua in grande quantità.

Presentando la chiesa di S. Sebastiano il solo ingresso praticabile onde penetrare in quel cimitero, ho visitato spesso questa chiesa, costruita qual è al presente per ordine del cardinale Scipione Borghese, nipote di Paolo V.

Questo cardinale vi fece considerabili spese che attestano nello stesso tempo ed il suo gusto e la sua magnificenza.

Chi si trova nella chiesa s' innoltra nei sotterranei alla sinistra, ove si discende

per mezzo di scale formate con diligenza. In queste catacombe io ho fatto più di venti gite.

Alcune delle camere o *cubicula* non sono adorne di pitture, ma altre ne rinchiudono di tali, che giova l'esaminarle.

Comincerò dalla descrizione delle sculture che vi furono trovate.

Un sarcofago, disotterrato presso al luogo in cui giace la chiesa di S. Sebastiano, presenta nel mezzo sopra una grande conchiglia i busti di un uomo e di una donna mezzo distrutti; poi cominciando dalla sinistra si vede Gesù Cristo che risuscita Lazaro; più lungi la moltiplicazione dei pani e dei pesci; Abramo in procinto d'immolare il figliuolo, e di dietro la mano dell'angelo che lo arresta; Gesù Cristo che rende la vista al cieco, e predice a S. Pietro che lo rinnegherà; Adamo ed Eva; più sotto Mosè che scioglie i laccciuoli delle sue scarpe; la guarigione della donna attaccata da un flusso di sangue; il miracolo dell'acqua cangiata in vino alle Nozze di Cana; il profeta Giona git-

tato in mare, ed inghiottito dalla balena, poi dalla stessa vomitato; Daniele nella fossa dei leoni; Habacuc presso a lui con pani in un cestello; un santo che si conduce in prigione; Mosè che percuote lo scoglio.

Il lavoro sembra dello stesso tempo di quello del sarcofago di Probo e di Proba.

Un altro sarcofago rappresenta Noè che riceve la colomba; i tre fanciulli nella fornace; Giona gittato nel mare, e più sotto il pastore del Vangelo ripetuto da ciascuna parte con una diversità nell' atteggiamento delle pecore che lo circondano. Una donna situata tra S. Pietro e S. Paolo offre un'iscrizione greca, che l'Aringhi ha tradotta in latino, ma che avrebbe dovuto riferire qual è, perchè contiene un' espressione che potrebbe servire a spiegare oggidì perchè tutti i luoghi sotterranei sieno appellati catacombe. È questa l' opinione di un antiquario romano, ma io non l' abbraccio interamente.

L'iscrizione è concepita in questi termini:

ΚΑΤΑΘ. ΠΡΙΝΚΙΠΙΟΥ ΠΡΟ
Σ. ΚΑΛ. ΟΚΤΩΒΡ.
ΘΕΟΔΩΡΑΣ ΠΡΟ ΔΕ
Δ ΣΕΠΤ.

Quest' archeologo pretende che la prima parola scritta con abbreviazione sia certamente *καταθομβη*, catacombe, *circum tumulus*, e che allora si vede che dietro le espressioni usitate sui monumenti la voce *catatombe* ed in appresso *catacombe* ha servito a designare quel luogo di sepolture.

L'iscrizione ha questo significato:

« Deposizione di Principio prima del
« settimo giorno delle calende d'ottobre,
« e di Teodora prima del quarto delle
« idi di settembre. »

Bisogna notare che il Bosio, il quale ha fatto ricerche così dotte per conoscere à chi potevano appartenere i monumenti rinchiusi nelle catacombe, non ha nulla detto sull'epoca nella quale potevano aver vissuto Principio e Teodora. Il monumento è di uno stile conosciuto come quello del quinto secolo. Crederei che la parola

καταθ, per abbreviazione sia posta in vece di **καταθησις** o **καταθηκη**, che significano deposizione; giacchè se questa parola significasse catacombe sarebbe scritta con un **τ** e non con un **θ**, a meno che non si ammetta che la sostituzione di questa lettera a quella non sia una menda dello scultore.

Nelle catacombe di S. Sebastiano ho avuto poche osservazioni da fare per la forma delle cavità. In molti luoghi esse sono composte da due piani, ed allora vi sono catacombe superiori ed inferiori. Ho veduto più volte le catacombe superiori; ma non sono penetrato che assai difficilmente in una parte che credeva appartenere alle catacombe inferiori. Il mio viaggio nei cripti della Villa Pamfili ha dato occasione a molte importanti osservazioni relativamente alle tombe ed al modo con cui erano collocati i corpi; onde io non mi occuperò ora che dei dipinti presentati dal cimitero di Calisto, e che sono in generale nel numero de' più belli, e più istruttivi di tutti i cripti di Roma.

La prima pittura della prima camera rappresenta Gesù Cristo in mezzo ai dottori. La figura del Salvatore è assai giovanile. A' suoi piedi sta quella specie di piccolo cofano, in cui si mettevano i libelli o le petizioni indiritte ai magistrati.

La seconda ha qualche relazione per le idee e per la composizione con quel dipinto che si scorge sopra una delle vôlte del cimitero di Ponziano, e di cui ho già favellato. Nel mezzo essa rappresenta il buon Pastore; alla destra sta un contadino presso ad un gran fuoco, e ad un albero spogliato di foglie, simbolo del verno; un altro che porta uve e frutta, simbolo dell' autunno; a sinistra un uomo che miete, simbolo dell' estate; finalmente un altro che coglie rose, simbolo della primavera.

La terza rappresenta Giona gittato nel mare; Giona, vomitato dalla balena; Giona all' ombra; e finalmente Giona, afflitto e tristo d'aver perduto quell' ombra.

La quarta pittura della prima camera rappresenta nella parte superiore uomini

occupati nel trasportare al di fuori sacca piene di sabbia. È probabile che si sieno voluti dipingere martiri condannati dagli imperatori a trarre dalle catacombe l'arena necessaria per la costruzione de' pubblici edificj. Più sotto si veggono ritratte alcune persone che sembrano viaggiatori; passano sopra una strada, e qualcheduna porta un' arca sulle spalle. Finalmente al disotto si scorge vicino ad una donna riccamente vestita (come si rappresentarono dappoi le madonne che adornano gli altari d'Italia) Mosè che percuote lo scoglio, e che mostra in alcuni panieri la manna caduta dal cielo.

La vôlta della seconda camera presenta un uomo assiso sopra un trono. Due persone gli stanno ai fianchi, e tre altre in ginocchio. Gli argomenti all'intorno dipinti sono una ripetizione di quelli che abbiamo già veduto.

La seconda pittura della seconda camera rappresenta Adamo ed Eva, ritti presso all'albero vietato; dall'una parte una donna che prega; dall'altra il paralitico

guarito , che trasporta il suo letto sulle spalle.

La terza ed ultima pittura della seconda camera rappresenta Daniele nella fossa dei leoni ; a destra ed a sinistra due uomini assisi hanno ai loro piedi panieri pieni di rotoli.

La prima pittura della terza camera rappresenta Orfeo con una lira in mano. Egli è assiso sopra uno scoglio in mezzo agli animali ammansati dal suono della sua lira: ha coperta la testa dal *pileus*: la lira ha cinque corde. Questo soggetto, che al presente si riguarda come profano, cinto d' altronde da personaggi tratti dalle Sacre Scritture, da Daniele nella fossa dei leoni , da Gesù Cristo che risuscita Lazaro, da Davide con la fionda in mano in procinto di combattere con Golia, e da Mosè che percuote lo scoglio, ha qualche cosa di singolare che merita una seria attenzione. Un miscuglio di sacro e di profano darebbe a prima giunta una esatta idea di quei tempi, in cui la religione nascente aveva adottato molti

simboli del paganesimo; ma qui bisogna confessare che un tal soggetto era allora così ortodosso da poter far parte di quelli che era permesso di dipingere.

Non senza ragione si onorava Orfeo sotto Alessandro Severo, come già ho esposto: S. Giustino, nato al principio del secondo secolo a Naplosa, città della provincia di Samaria, in Palestina, che scriveva sett' anni prima del regno di quell' imperatore, dice nella sua *Esortazione ai Gentili*, che, per vero dire, Orfeo è stato il primo che abbia annunziato la moltiplicità degli Dei, ma che non bisogna dimenticare che dopo aver letto il Pentateuco ha insegnato poi al suo figliuolo Museo che vi era un solo e vero Dio.

Giustino non concorda con tutti gli storici, dicendo, che Museo fosse figliuolo di Orfeo, di cui fu solamente discepolo: per riguardo al resto egli narra un fatto storico riconosciuto. E perchè si dovranno far le maraviglie che l'autorità di Giustino abbia fatto legge per alcuni secoli, e che Orfeo abbia ricevuto omaggio dai

primi cristiani? Ci sarà poi stato certamente un qualche Concilio, il quale avrà rettificata l'opinione di Giustino.

La seconda pittura ci offre pochi personaggi: essa è pressochè distrutta dal tempo, e dagli sforzi che si fecero per abbattere il muro in questa parte.

La terza non presenta di particolare che il giovane Tobia che porta un pesce, e Giobbe sul suo letamaio in un atteggiamento diverso da quello in cui lo abbiamo veduto.

La quarta, che è di un disegno più corretto, e di una composizione più variata, non presenta di notevole che la Samaritana, la quale se ne va ad attinger acqua dal pozzo.

Nella quinta si vede Mosè in mezzo a moltissimi ornamenti di buonissimo gusto.

Nella sesta scorgiamo due agnelli, e sui lati Gesù Cristo che rende la vista al Cieco, e la sanità al Paralitico.

Nella seconda pittura della quarta camera Orfeo è ancora rappresentato con la lira in mano: fra gli animali che lo

circondano si scorgono due cammelli. La sua lira ha quattro corde: al disopra sta la Vergine che ha sulle sue ginocchia il fanciullo Gesù.

Non si può dunque dubitare che il figliuolo di Apollo e di Clio, o, secondo altri, di Eagro e di Calliope non sia stato a prima giunta considerato come un profeta, od almeno come uno di quelli che pei primi avevano pubblicati i dogmi più analoghi a quelli del cristianesimo.

Nella terza pittura si distingue Elia, rapito al cielo in un carro di fuoco, che gitta il suo mantello ad Eliseo.

Tutte le altre pitture di questa quarta camera non sono che ripetizioni di quelle che furono già descritte.

Indipendentemente da queste camere dipinte o non dipinte, che si scontrano nelle catacombe, vi sono sepolcri coperti di pitture; ed uno presenta una storia di grandissima importanza.

Nella parte inferiore è Gesù Cristo in mezzo ai dottori od a' suoi discepoli. Il Bosio adotta la prima idea perchè la fi-

gura di Gesù Cristo è tutta giovanile, e questa riflessione è giudiziosissima.

Al disopra ed all' intorno in mezzo a pampini di viti sono alcuni fanciulli occupati nel cogliere uve, o nel trastullarsi in diversi giuochi. Io ho sempre pensato che questa pittura sia stata veduta dal Correggio, se egli ha fatto realmente il viaggio di Roma, come alcuni autori lo pretendono. V'ha principalmente una parte, in cui un fanciullo appare tra i rami, come in una specie di piccola finestra simile a quelle che il Correggio ha introdotte nel suo fresco, conservato preziosamente in S. Paolo di Parma.

Nel fresco delle catacombe non vi sono che undici fanciulli o piccoli genj. Alla destra, il primo sostiene in aria un cestello pieno di uve; il suo compagno sta per metterne un grappolo nel paniere che porge con l' altra mano. Il terzo fanciullo sta ritto, ed ha la sua mano sul capo, su cui posa con molta grazia; il quarto mostra un grappolo che sta probabilmente per mangiare; il quinto ha il suo paniere

pieno, ma è armato di un bastone con cui raggiungere, come pare, grappoli più elevati; il sesto ha l'aria vergognosa, quantunque il cestello che gli sta a' piedi sia pieno: si direbbe che il suo compagno vuole sbigottirlo, o togliergli quello che ha già colto. Il settimo è stato più ardimentoso: è salito sopra un ramo altissimo per avere più belle uve. L'ottavo è nell' atteggiamento di un fanciullo che cade e che mostra un gran timore; il nono si arrampica a gran fatica sopra un ramo; il decimo è ginocchione, coglie uve, e si accinge a gittarle nel suo cestello, che ha sulle spalle. Si osserva nella mano dell' undecimo una specie di *pileus:* egli coglie uve a bell' agio benchè sia uno di quelli che montarono più alto; sembra che voglia empierne il *pileus* che sostiene con la mano sinistra.

Non si può dubitare che non si siano voluti rappresentare undici fanciulli cristiani. Alcuni uccelli, che erano in quell'epoca il simbolo dei fedeli nella Terra Promessa circondano quei fanciulli, e sembrano

essere rappresentati per designare undici cristiani.

Il complesso di questa composizione è grazioso. Non posso assicurare che il Correggio abbia veduto Roma, ma credo che almeno abbia avuto sotto gli occhi un disegno di questa pittura. Gli eruditi italiani hanno fatto dispute importantissime su questa quistione: Il Correggio è forse stato a Roma? Ha egli conosciuti gli a fresco di Raffaello? Alcuni scrittori lombardi e romani hanno parlato pro e contro con una eguale eloquenza; ma questo punto di storia è rimasto dubbioso. Non bisogna per questo creder meno, che se il Correggio (che ha fatto nel 1520 la pittura di S. Paolo in Parma l'anno stesso della morte di Raffaello) non ha potuto vedere le opere di questo grand' uomo, ha avuto certamente contezza di quella prima pittura delle tombe del cimitero di S. Calisto sotto le Vie Appia ed Ardeatina (1).

(1) Il cav Mengs sospettò che vero fosse ciò

Vedremo in una pittura della seconda camera del cimitero della Via Latina lo

---

che, contro l'autorità del Vasari, avean prima asserito il de Piles nelle sue *Dissertazioni*, il Resta e qualche altro, che il Correggio vedesse Roma; e osservato ivi l'antico stile e quello di Raffaello e di Michelangelo, e le pitture del Melozio di sotto in su, tornasse in Lombardia con tutt'altro gusto da quello che aveva seco portato in Roma. Questo valentuomo propose tal congettura timidamente; nè solo permise al lettore di tenere la contraria parte del problema, ma gl'insinuò il modo di sostenerla, così esprimendosi: *Se non vide l'antico* (e lo stesso può dirsi delle opere de' due insigni moderni) *come si può vedere a Roma, l'avrà veduto come si può vedere a Modena o a Parma: a un gran talento basta vedere la mostra di una cosa per suscitargli l'idea di quel che dev'essere.* A chi ha scorsa la mia opera non sarà malagevole trovare esempj che confermano questo detto. Tiziano, e il Tintoretto fecero coll'aiuto de' gessi più che altri che disegnarono statue: il Baroccio, veduta di volo qualche testa del Correggio, divenne celebre in quel medesimo stile... Tutti questi aiuti agevolarono a sufficienza al Correggio il passo che dovea farsi; ma soprattutto glielo agevolò il grande ingegno. Lanzi, *Stor. Pittor.* Scuola Parmigiana, Epoc. II.

stesso argomento di fanciulli ripetuto ad un dipresso, ma con minor grazia. Essi sono in numero di otto, simmetricamente disposti, e sospesi a pampini di viti. Il loro ordine, che sembra determinato con le seste, rende molto più fredda questa composizione.

Il sarcofago di porfido di Santa Costanza, che alcuni autori assicurano essere la tomba di Bacco, e che non potè essere a ciò destinato, perchè sicuramente gli antichi non avrebbero innalzato una tomba ad uno de' loro Iddii, presenta anch' esso fanciulli posti in piccoli cerchj che si formano con cornucopia intrecciati. Anche un disegno di questo sarcofago venne evidentemente sottoposto agli occhi del Correggio quando ha dipinto i suoi piccoli genj nel convento delle Benedettine di S. Paolo in Parma.

Perchè volere che gli artisti del decimosesto secolo abbiano avuti tutti i vantaggi, quelli del colorito, della composizione, di un disegno più puro, della cognizione più esatta delle due prospettive, degli effetti

del chiaroscuro? Sarebber essi divenuti tutto ad un tratto così celebri se grandi ingegni non li avessero preceduti, o se le catacombe, ed alcuni monumenti, sottratti al furore degli Iconoclasti, non avesser loro tramandate le regole dell'arte, e non avessero così appianate tutte le difficoltà che ad ogni passo si presentavano all'epoca del rinascimento?

Una breve descrizione dei fanciulli del Correggio, dipinti a S. Paolo in Parma, persuaderà forse ancor meglio coloro che potessero dubitare di questa mia asserzione, perchè gioverà a provare che in sostanza il concetto del Correggio fu imitato dalle antiche pitture delle catacombe.

Per poca attenzione che mi prestino, non mi accuseranno di profferire una bestemmia: d'altronde si leggerà qui forse con piacere la descrizione di quei fanciulli del Correggio in Parma (1). Ho veduto spesse

---

(1) I primi artisti che hanno disegnati questi graziosi fanciulli sono i signori *Martini* parmigiano, e *Veira* portoghesee. L'architetto *Cam-*

volte questa pittura a fresco, ed ho raccolte molte notizie ad essa relative; ma

---

millo Buti ha creduto di doverli aggiungere alla sua raccolta di opere *miniate*, che è salita in grande rinomanza. Essi formano un fascicolo separato, e si vendono in Roma (*Palazzo Tomasi*, *Strada Felice.*) Questo fascicolo è nel gabinetto di S. A. il principe di Benevento.

Il *Bodoni* ha pur esso pubblicata un' opera pregevole, in cui questi fanciulli sono incisi dal *Rosaspina.* Il *Locatelli* ebbe ordine di copiare in pastello tutta quanta la camera per conto del governo francese. Le sole teste di tutti quei puttini sono anch' esse in Parigi nel gabinetto del consigliere di stato Moreau-S.-Mery, il quale si occupa di un grande ed importante lavoro sugli stati di Parma. Questo zelante amministratore non ha nulla trascurato per far conoscere questo fresco del Correggio, che finora non era stato visitato, perchè trovandosi nelle camere di un convento di monache gli uomini non avevano la permissione di entrarvi. Sembra anche che questa pittura non fosse veduta da Rafaele Mengs, il quale non ne parla nel suo articolo sopra il Correggio; nè si sa per qual ragione. Il duca di Parma, Ferdinando I, volle vederla un giorno con tutta la sua corte e col dotto P. Ireneo Affò, il quale ha descritto quel fresco in una Dissertazione stampata in Parma nel 1794.

debbo confessare di aver consultata con profitto una descrizione italiana di questo dipinto, senza nome di autore, e che mi venne presentata dal Bodoni in Parma, correndo l' anno 1807.

Stiamo per vedere come il Correggio, desumendo un'idea da' suoi antecessori, ha ingrandito quest' idea medesima, l'ha renduta più importante, l' ha perfezionata, e le ha impresso quell' impronta di vivacità che ha dato a tutte le sue opere.

Parrà singolare che in un' opera severa, destinata a rinfrescare rimembranze tristi e melanconiche io parli del Pittore delle Grazie e degli Amori; ma poichè il Correggio vi ha partecipato, interverrà qui in una breve digressione, la quale qualunque effetto faccia nello spirito di coloro i quali si occupano nello studio delle arti, spero che non mi troveranno indiscreto nel mio zelo. Comunque sia, prometto di tornare bentosto al mio argomento.

La camera scelta dal Correggio per quest' opera è quadrata; la vôlta è più alta di quella delle catacombe. Tutta la parte,

che è formata a vôlta presenta una pergola che si distacca sopra un cielo azzurro, ed è cinta al basso da sedici piccole lunette semicircolari, che hanno un ornamento di conchiglie, e contengono diversi argomenti in chiaroscuro.

La pittura trovasi sulla vôlta di questa sala quadrata; la pergola lascia scoperte da ogni parte quattro finestre ovali, su cui si veggono i fanciulli. Presentando ciascuno dei quattro lati quattro finestre, danno un totale di sedici aperture, che corrispondono a sedici piccole lunette semicircolari, che sono al disotto.

A ciascuna di quelle aperture o finestre alcuni fanciulli si vanno trastullando con diversi giuochi, e mostrano alcuni simboli di Diana, che più sotto è rappresentata sopra un cammino in un carro tratto dalle cerve (1).

Avendo il Correggio pigliato una estensione più considerabile di quella che ha

(1) Si conghiettura che sieno cerve, poichè non si veggono che le gambe di dietro. Sotto al carro sta scritto: *Ignem gladio ne fodias.*

preso il pittore delle catacombe, ha introdotto con maggior facilità un più gran numero di fanciulli.

Nella prima apertura o finestra un fanciullo sostiene il suo compagno che vuol salire in un luogo elevato, a cui non può giungere senza che l' aiutino. Colui che presta soccorso all'altro si vede dall' una delle bande; la sua tinta è nobile e delicata; mentre quella del secondo è piena di vigore. Qui il Correggio ha lasciato addietro per grande spazio il suo modello; e la dolce pressione della mano del fanciullo, che sostiene la spalla dell' altro, è imitata con una mirabile verità.

Alla seconda finestra un fanciullo appoggia il suo braccio sinistro sopra una lancia che rimane nascosta dietro la pergola, ed è assiso sull'orlo dell' apertura, tirando le sue gambe al di fuori come se volesse discendere. Un secondo fanciullo ritiene il suo compagno di cui teme la caduta. Vi sono in questo dipinto scorci ingegnosissimi, e la dolcezza delle tinte manifesta da tutte le parti lo stile del Cor-

reggio di cui si disse, che sembrava dipingere col soffio.

Alla terza finestra un fanciullo stringe la mano al suo compagno, e gli accarezza il mento. Costui fa poca attenzione a questo argomento di tenerezza, e sembra intento ad ascoltare un suono che lo colpisce; ed è probabilmente quello del corno da caccia, di cui fra poco parleremo.

Il gruppo della quarta finestra è pieno di vivezza e di amenissimi pensieri. I due fanciulli (e si vede che due ne sono a ciascuna apertura, e talvolta tre o quattro) i due fanciulli, dico, sono intenti alle frutta che stanno sopra le loro teste. Uno di essi posando un ginocchio sull' orlo dell' apertura tende la sinistra sua mano verso le frutta appoggiandosi fortemente sulla destra. Il suo compagno attentissimo guarda in aria, e addita tra le più vaghe frutta quelle che l' altro dee scegliere. Qui il Correggio ha variato da valente maestro le tinte dei due fanciulli. La tinta di quello che cerca le frutta è più sanguigna perchè è più ardito e coraggioso; quella del-

l'altro è più delicata perchè è più prudente e più timido, quantunque ancor esso sia ghiotto.

Quest' idea ricorda quella che presentano i due fanciulli più alti nella pittura delle catacombe; ma presso il Correggio il pensiero è più fino, più gajo, più ricco, ed improntato di una grazia che scusa il plagio.

Abbiamo già percorsa una delle parti. La prima apertura della seconda lascia vedere due fanciulli che passano sul pavimento che si suppone circondare il mezzo della pergola, onde non si veggono che dal ginocchio in su. Uno di essi sostiene con la mano sinistra una grossa pietra sul suo capo. Si riconosce, alla sua fisonomia malcontenta e contorta, che questo peso lo aggrava. Il suo compagno gli tien dietro frettolosamente, e sostiene le tempia del primo, come per diminuire il peso. Sembra altresì, che egli creda che il suo amico non potrà sopportare quel peso, e che ha assunto un' impresa troppo difficile. I due fanciulli hanno ad un dipresso la tinta

medesima, perchè amendue sono prodi e di gran cuore. Quella del fanciullo che sostiene la pietra ha però qualche cosa di più vivo, e non si può a meno di non ammirare il ragionamento continuo che non abbandonava mai l'artista, e che gli faceva giustificare così saggiamente fin le minime azioni di coloro che sono rappresentati in questi ingegnosi quadri.

Per far contrapposto al cattivo umore dei due fanciulli che ora abbandoniamo, il pittore ha immaginato di ritrarre qui quelli che seguono. Uno di essi pare si voglia nascondere sotto una maschera che ha trovato, ed il suo piccolo camerata lo aiuta e lo contraria ad un tempo nella sua grande impresa. Le loro labbra sono in movimento; sembra che stieno concertando che faranno di quella maschera: il primo se ne trastulla di buonissima fede; il secondo è corrucciato nel vedere la maschera in mano al compagno; ma non osa ancora strappargliela.

Il pittore che ha voluto che il soggetto principale di questo fresco presentasse

Diana che torna dalla caccia, ha immaginato che i cani della Dea possano servire di trastullo ad alcuni fanciulli; onde ha mostrato nella terza apertura di questo secondo lato un fanciullo che abbraccia un cane con una specie di trasporto. Il cane soffre pazientemente l'azione del fanciullo; un compagno di costui volgendo il dorso sembra andare a riferire ciò che fa il camerata. I movimenti di quello che sta vicino al cane sono veramente infantili, avendoli il Correggio studiati con tanta maestria: egli serra così bene il cane fra le sue braccia che la povera bestia non può più fuggire.

I fanciulli dell'ultima apertura di questo lato giuocano con le armi di Diana; uno di loro trae un dardo dal circasso, che un altro fanciullo guarda con avida curiosità.

Passiamo al terzo lato della vôlta. La prima apertura rappresenta due fanciulli, i quali sembrano voler rapire ad un terzo, di cui non si vede che il braccio, un piccolo istromento di legno, di cui non ho

potuto indovinar l' uso. I due ultimi si sono già impadroniti di una parte del soggetto della contesa; ma il terzo difende ciò che ancor ritiene.

Alla seconda apertura si osservano i due fanciulli; uno di quelli ha legato un cane, e sembra che si applauda della sua vittoria. Questa volta il suo compagno lo ha aiutato senza contrariarlo.

La terza apertura rappresenta quattro fanciulli. Il primo, che si vede solamente dalle ginocchia all' insù, ha fermato un cane per l' orecchia con la sua destra: il cane alza il suo muso quasi per vedere che cosa voglia il fanciullo da lui: quegli nasconde nello stesso tempo un laccio, con cui sta per legare il cane che non si accorge dell' insidia. Due altri fanciulli posti di dietro guardano i movimenti del cane, ed un quarto si volge per vedere se il suo compagno riesce a legarlo. Il pittore doveva porre quattro teste sulla stessa linea; ma cangiando la loro espressione ed attitudine ha dato a questo gruppo nettezza e precisione.

Più lungi due fanciulli continuano a giuocare coi cani, uno de' quali non li intimorisce malgrado della sua robustezza ed alta statura.

Non possiamo ben comprendere l' intenzione del Correggio, nè l' idea che presentano quei cani, che ricompajono così spesso. Egli avrebbe potuto certamente usare una maggiore varietà in questa parte della sua composizione; ma giunti al quarto lato troviamo il suo genio inesausto, ed episodj di una novella grazia, e pieni di una maggiore attrattiva.

La prima pittura di questo lato della vôlta presenta tre fanciulli, uno de' quali dà fiato ad un corno da caccia, e sbalordisce il compagno, che si tura le orecchie precipitosamente, mostrando nelle sue forme la dispiacevole sensazione che egli prova. Un terzo fanciullo, impaziente al par del secondo, afferra quello stromento con due mani, volendolo strappare al noioso suonatore, che continua a dar fiato al corno.

Più lungi v' ha una scena che è una continuazione della precedente. Il fanciullo

che suonava il corno rimase vincitore, ed ha conservato il suo stromento; insegue pertanto il suo camerata approssimandoglielo alle orecchie per isbalordirlo meglio. Quest' ultimo fugge disperato ed abbassa la testa; e fa tutti gli sforzi per non udire quel suono che lo stanca, coprendosi il viso con le mani. La celerità dei movimenti ed il vigore della tinta sono notevoli in quelle due figure.

A lato un fanciullo nella terza apertura solleva in aria una testa di cervo. Gli sta vicino il muso di un cane che ha avuto certamente gran parte alla caccia. Un secondo fanciullo parla al primo, il cui braccio alzato produce uno scorcio ardito e dipinto con franchezza.

La quarta apertura non presenta un soggetto meno piacevole. Un fanciullo assiso ha nelle mani una corona, e la mostra ad uno de' suoi compagni. Un terzo sporgendo la sua testa sulla pergola cerca d' indagare se si può veder qualche cosa al basso. La sua figura è piena di gentilezza; il moto di colui che sta nel mezzo è di una esquisita dolcezza.

In tutta quest' opera, che comprende altri subbietti, ne' quali si trova una grazia, ed una eleganza del pari finissime, il Correggio ha mostrato un ingegno incantatore per dipingere fanciulli (1).

Nella pittura delle catacombe i fanciulli non sono disegnati con le forme rotonde e pingui, che natura ha ad essi date; mostrano un po' troppo di energia e di risoluzione; e sono forse piccoli uomini, mentre il Correggio ha dipinto dei fanciulli. La prima idea appartiene sempre al pittore delle catacombe, il quale per essere sconosciuto non ha minor diritto ad una onorevole anteriorità, che non gli si può ricusare.

---

(1) Questo pittore si arrestava nei passeggi allorquando vedeva i fanciulli a giuocare, e principalmente quelli dai tre ai sei anni. Disegnava con esattezza le loro forme rotonde; studiava i loro piccoli movimenti, la loro gioia, la loro collera, le loro lagrime, quella sorta di ebbrezza a cui si danno in preda nei loro giuochi, l'innocenza degli uni, la malizia degli altri, finalmente tutto ciò che quella età piacevole presenta di appassionato e di grazioso.

Il Correggio ha superato il suo modello (1) così come il gran Cornelio e

---

(1) Mi sono limitato a far la descrizione dei gruppi di fanciulli che si ammirano in questa pittura a fresco. Non ho ardito di lasciarmi trascinare a descrivere in appresso tutti i soggetti varj ed importanti che sono presentati dalle sedici lunette semicircolari. Non posso a meno però di non citar quelli che sono rappresentati nell'ottava e nell' undecima. L'ottava offre Giunone sospesa per le due mani legate al disopra della sua testa con due incudini attaccate a' suoi piedi. Si sa che Giove sdegnato l'aveva condannata a questo supplizio per punirla di aver perseguitato Ercole. Alcuni noteranno che la figura della Dea non mostra bastante dolore ; ma bisogna guardarsi dal farne un rimprovero al pittore , il quale ha creduto che la figura di una Dea non debbe indicare il sentimento del dolore come quella di un mortale. Nell' altro dipinto sono rappresentate le Parche , tutte tre con le ali , assise sopra una nube , e vedute in iscorcio. La prima sostiene coll' una mano la conocchia e coll' altra vi adatta il lino. La seconda fila con la destra , e con la sinistra trasmette il filo alla terza che lo riceve e lo rotola sul fuso con un'aria di compiacenza. Quest' ultima non ha le forbici crudeli : s'indovina che l' artista si

Racine superarono tutti gli autori tragici che li avevano preceduti; ma senza tali antecessori Cornelio e Racine avrebbero forse spiegato il loro peregrino ingegno? E non veggiamo noi che in tutte le arti, in tutte le scienze, ad una certa epoca, dopo una mediocrità preliminare, necessaria e indispensabile, gl' ingegni sovrani spiccarono il volo, e rendettero immortali i secoli che li videro nascere?

Nel descrivere un' opera del Correggio, che io credo fermamente essere una imitazione di una pittura delle catacombe, in singolar modo nobilitata, ma sempre un' imitazione, non ho preveduto la difficoltà che mi si presenterebbe allorchè da quel boschetto smaltato di fiori, rabbellito da un cielo azzurro, adorno di fanciulli così

---

compiace nel predire una lunga vita al personaggio che gli aveva ordinato quel lavoro. Uno de' nostri pittori di storia che mettesse a profitto quest' idea del Correggio potrebbe forse dipingere un voto unanime e nazionale in una maniera che sia ad un tempo e più ingegnosa e più delicata.

vaghi e gentili, e da argomenti mitologici così animati, avrei dovuto scendere di bel nuovo nelle mie catacombe, in mezzo alle tenebre, alla distruzione ed alla morte, e continuare le laboriose mie ricerche a stento, ed al lume di una face funerea (1).

---

(1) Ecco le parole del Lanzi intorno al dipinto del Correggio sopra descritto: « Circa il 1518 o 1519 fece in Parma quella pittura che ancor sussiste nel monastero di S. Paolo. Questa dopo molte dispute è stata recentemente riconosciuta per *una delle invenzioni più spiritose, più grandiose, più erudite che mai uscissero da quel divino pennello*, e illustrata con la sua vera epoca in un bell' opuscolo dal prelodato P. Affò. L' ospuscolo interessa molto la storia. Ivi dichiarasi come il Correggio potè imitare gli antichi con gli aiuti anche soli che aveva in Parma; e come possa rispondersi alla grave difficoltà che insorge dal silenzio di Mengs, il quale vide quest' opera, e non la nominò fra quelle del Correggio. Si scioglie anche quell' altro dubbio, come in un monastero religioso potesse dipingersi una caccia di Diana con que' tanti Amorini che l' accompagnano e con quelle profanità che nella camera istessa son distribuite in più lunette; le Grazie, le Parche, le Vestali che sacrificano,

Ci vuole certamente un novello coraggio per tornare ad un lugubre spettacolo,

---

Giunone ignuda, sospesa giù dal cielo nel modo che Omero la descrive nel XV dell'Iliade, altre simili cose meno degne di un chiostro. Cessa l'ammirazione ove sappiasi che quel luogo fu quartiere di una badessa in una età in cui vivevasi a S. Paolo senza clausura e in cui ogni badessa creavasi a vita; avea giurisdizione in terre e in castelli, e senza dipendenza dal vescovo si trattava quasi secolarescamente: abuso in quei dì assai esteso, come osservò il Muratori (*Diss. sopra le Antichità Ital.*, tom. III, pag. 332). L'opera fu ordinata da una D. Giovanna di Piacenza che allora reggeva il monastero; e in ciò che ha di erudito nella pittura e ne' motti verisimilmente fu diretto il pittore da Giorgio Anselmi, celebre letterato che fra quelle religiose ebbe una figlia. E questo bastimi avere accennato di una dissertazione che è delle più sode e ingegnose insieme che io leggessi. Le pitture saranno incise dal signor Rosaspina dopo quelle di S. Giovanni che per nobile impresa del dotto P. abate Mazza sta intagliando in aumento delle belle arti e del suo nome. — Pretendono alcuni di provare con questo lavoro che il Correggio avesse già veduta Roma. » *Lanzi*, *luogo cit.*

così piacevolmente interrotto da una scena delle Grazie e degli Amori; ma spero di trovare in quel gran numero di rabeschi sparsi sulle tombe che ancora dobbiamo percorrere alcuni confronti, anzi alcune imitazioni che facciano comparire innanzi al tribunale delle catacombe lo stesso *Raffaello*, quell' uom divino. Non voglio contendergli la sua gloria, ma possiamo amar di conoscere ciò che appartiene alla sua vena ed alla sua immaginazione creatrice per distinguerlo dagli oggetti d' imitazione che gli antichi monumenti hanno da ogni parte presentato agli occhi suoi.

Vedremo nelle pitture della Via Latina, e della Labicana la prima idea delle camere del Vaticano; ma Raffaello resterà ancor sommo per la sua felice copia, pel suo disegno corretto, per la sua naturale e dotta composizione.

È d' uopo osservare che pochi scrittori italiani si sono sforzati d' indagare quali suffragi ed incoraggiamenti abbiano potuto trovare gli artisti del secolo decimosesto, e dei precedenti nelle opere dei pittori

delle catacombe. Quegli scrittori hanno tentato, ciascuno a sua possa, di attribuire alla loro patria l'onore della restaurazione e del perfezionamento delle arti; ma un Francese, che può andare scevro dalle loro passioni, dee cercare la verità con coraggio, con disinteresse, e, bisogna pur dirlo, dee in questa occasione rendere ai Greci un omaggio che loro è dovuto. Io sono convinto che tutte le pitture delle catacombe, dalle quali gli artisti che hanno contribuito al rinascimento ricevettero tante lezioni, sieno opera di Greci, che, allevati in Costantinopoli, venivano a lavorare in Roma, e di altri Greci che vi cercarono un asilo contro le persecuzioni degli Iconoclasti, o degli spezzatori delle immagini. Queste pitture furono eseguite per la maggior parte dai religiosi appellati *Basiliani*, cioè appartenenti a qualcheduno di quei diversi ordini che seguivano le regole di *S. Basilio*.

Quest' illustre monaco, nato in Cesarea, città della Cappadocia, verso la fine dell' anno 329, da parenti i quali avevan

molto sofferto sotto la persecuzione di Massimiano, fu spedito dal padre e dalla madre *Emmelia*, da Cesarea a Costantinopoli, ove ascoltò i filosofi che avevano maggiore rinomanza. Venne poscia ad Atene, e vi si avvinse con sempiterna amicizia a *S. Gregorio di Nazianzo*. Pensò di buon' ora a rinunciare al secolo per fermarsi in un luogo deserto della provincia del Ponto presso al fiume Iris, ad un monastero di donne fondato da Emmelia sua madre. Bentosto si vide cinto nel suo ritiro da un gran numero di discepoli che egli confortava a vivere in una perfetta unione, dando ad essi in molte circostanze eccellenti avvisi, che dalla maggior parte dei monaci dell'Oriente furono poscia pigliati per regola, e che in generale si nominano gli Ascetici di S. Basilio (1).

Verso la fine del quarto secolo i monaci di quest' ordine si applicarono particolarmente alla pittura. Si scorge in ge-

(1) Compendio della Storia ecclesiastica.

nerale che tutti i freschi delle catacombe rappresentano soggetti sacri (e lo stesso episodio d' Orfeo era allora considerato come sacro). Non dubito punto che molti pittori non abbiano altrove esercitato il loro ingegno; ma son d' avviso che quelli i quali lavoravano nelle catacombe erano quasi tutti monaci, i quali avevano conservato la tradizione fedele dei fatti storici dell' Antico e del Nuovo Testamento, e venivano poi a dipingerli in questi sotterranei. Più sotto cercheremo di determinar l' epoca precisa nella quale essi hanno lavorato (1).

---

(1) Desidererei che quest' idea fosse pur quella del signor Pouyard, il quale ha fatto un lungo soggiorno in Roma: essa merita di essere profondamente considerata, e sostenuta con le notizie da esso lui raccolte dopo portentose ricerche, le quali attestano la sua scienza, il suo discernimento ed il suo amore per le arti.

Il signor Pouyard, quanto modesto altrettanto dotto, sentirà con dispiacere di essere nominato in quest'opera; ma la mia imprudenza troverà qualche scusa, quando si saprà che a lui sono

La speranza di trovar plagj commessi dallo stesso Raffaello mi riconduce dunque in mezzo alle tombe della Via Appia. Comincerò dal citare alcune iscrizioni riferite dal Bosio, e che sono degne di osservazione.

Una di esse presenta queste parole nella parte superiore della tegola che chiude la tomba su cui è posta:

DE BIA NOBA

Certamente in vece *de via nova*; e più sotto:

POLLECIA QVE ORDEV BENDET
DE BIA NOBA.

Qui il *b* è sostituito al *v* in cinque diverse parole. Le tre voci *de bia noba*, che sono nella parte superiore, voglion forse significare: *Questa tegola proviene da una*

---

debitore di osservazioni piene di gusto e di aggiustatezza; nè credo di tradir l'amicizia offendendo per un' istante la sua modestia.

manifattura posta sulla Via Nova. Ignoro se Pollecia sia un nome proprio: del resto le altre parole significano: *Pollecia la quale vendeva orzo sulla Via Nova.* Non è d'uopo il far osservare che questo latino è assai barbaro.

In un' altra iscrizione si legge:

. . . SE BIBA EMET DOMNINA . . .
. . . LOCVM A SVCESSUM . . .
. . . TRISOMVM VBI POSITI . . .

È difficile l'afferrare il senso di questa iscrizione a motivo della cattiva ortografia che vi si trova: essa significa ad un dipresso:

Domnina ha comperato questo luogo che proviene da un trisomo che ha ereditato, in cui furono deposti, ecc.

Trisomum indica qui una tomba destinata in origine a tre persone. *Domnina* sta forse in vece di *Domina?* Lo possiamo credere.

V' ha una bellezza di stile assai patetica in quest' altra iscrizione:

INNOCENTIAE ET DVLCITVDINI
FILIO QVI VIXIT ANNV VNV
MENS . . . . DIES VIIII PARENTES
FECERVNT.

Alla innocenza ed alla dolcezza, ad un figliuolo che visse un anno, mesi . . . , nove giorni, i parenti innalzarono questa tomba.

Una tomba destinata a due persone presentava la seguente iscrizione:

BONIFATIVS QVI VIXIT ANNIS
XXIII ET IIES POSITVS IN BISO-
MVM IN PACE, SIBI ET PATR
I SVO.

Bonifacio, che ha vissuto ventitrè anni e due giorni, riposa in pace in un bisomo destinato a lui ed a suo padre.

In una lunghissima iscrizione riferita dal Severani si leggono queste parole:

Alexander mortus (sic) *non est, sed vivit super as-*

tra, et corpus in hoc tumulo quiescit vitam explevit cum Antonino imp. qui ubi multum bene
filii ante venire previderet, pro gratiâ odium reddit genua enim fletens (sic) *vero deo sacrificaturus, ad supplicia ducitur o tempora infausta quibus inter sacra et vota, ne in cavernis quidem salvari possimus, quid miserius vitâ, sed quid miserius in*
morte, cum ab amicis et parentibus sepeliri nequeant, tandem in coelo coruscat, parum vixit qui vixit, IV, X. tem.

Questa iscrizione si può tradurre presso a poco così:

« Alessandro non è morto, ma vive nel cielo, ed il suo corpo riposa in questa tomba. Egli ha terminato la sua vita sotto l'imperatore Antonino, il quale vedendo di essergli debitore per molti ricevuti beneficj gli rendette odio per favore. Quando egli piegando le ginocchia stava per sacrificare al vero Dio fu tratto al supplizio. Oh, tempi infausti, ne' quali fra i sacrifizj ed i voti non possiamo nemmeno essere salvi nelle caverne! Che di più miserabile della vita! Ma altresì, che v'ha di più miserabile della morte, in cui dagli amici e dai parenti non possono essere sepolti! Ma alla fine egli risplende in cielo, e poco ha vissuto chi ha vissuto *IV. X. tem.*»

È impossibile il tradur bene quest'ultima abbreviatura, la quale non può significare quattro anni e dieci giorni. Se il romano Alessandro, di cui qui si tratta, ha prestato servigi all'imperatore Antonino, ha dovuto vivere almeno venti anni.

Quest' iscrizione, riferita ampiamente dal P. Aringhi, non mi sembra della stessa latinità di tutte quelle che già ho citate, o che io stesso ho vedute, onde la credo supposta. La difficoltà che si scontra sulla fine potrebbe esservi lasciata a bella posta. Il Severani ha forse creduto nel suo zelo di dover pubblicare un' iscrizione più importante di tutte quelle già conosciute, ed ha sperato che si leggerebbe con piacere come più lunga e piena d' istoriche particolarità? Quantunque scritta con sensibilità, pure non ha il carattere del laconismo che presentano tutte le altre, e non può essere del tempo di Antonino, perchè non credo che si sarebbe tollerato che rimanesse nelle tombe all' epoca delle persecuzioni di Diocleziano, in mezzo alle quali non solamente erano perseguitati i

Cristiani da tutte le parti, ma tutto ciò che ne richiamava la memoria era distrutto col più grande rigore.

Un' altra iscrizione, posta sopra una tomba somigliante all' ultima, annunzia che il giovane Mario, generale, *dux militum*, ha sofferto il martirio sotto Adriano.

Io credo supposta quest' epigrafe per gli stessi motivi che ora ho esposti; se è vera, al par della precedente, le credo amendue di una data recentissima relativamente a tutte le altre.

D' altronde Adriano ed Antonino, soprannomato il Pio, non hanno perseguitato i Cristiani.

Adriano, nato in Roma il 24 gennaio del 76, poco prima delle persecuzioni di Nerone, ha preso il titolo d'imperatore in Antiochia, l'11 agosto del 117; ed essendosi ribellati i Giudei nel 134, ha fatto ad essi la guerra e li ha precipitati in una totale rovina. Il perseguitare ad un tempo e Giudei e Cristiani sarebbe stata un' impresa troppo travagliosa. Furono i Giudei, che sotto la condotta di Barchocheba

tormentarono crudelmente i Cristiani, perchè questi ultimi non potevano pigliar partito con essi contro Adriano. Quest' imperatore adorò i falsi iddii, ma non è annoverato fra i principi persecutori.

Antonino, il cui nome non si presenta mai nella storia senza che ne proviamo una vera compiacenza, era originario di Nimes, e nato a *Lanuvium* presso di Roma. Egli fu proclamato imperatore il 10 luglio del 138. Era fornito di molto acume e di grande erudizione ed eloquenza. Di un carattere tranquillo, amabile, e sempre uguale; era benigno, affabile, indulgente, inclinato a beneficare; onde fu appellato *il Padre delle virtù*. Viveva in un'epoca in cui non era necessario l'aver grande ingegno militare, che gli sarebbe mancato se avesse dovuto sostenere lunghe guerre; ma egli mantenne nell' interno dell' impero una profonda calma, e governò il mondo con una sapienza superiore a tutto quello che il paganesimo aveva veduto di più perfetto. Il suo nome fu più rispettato dalla posterità di quello degli iddii del-

l' impero. L'anno 152 si mostrò contrario ad un nuovo sistema di guerra che si voleva suscitare contro i Cristiani. Alla sua morte il senato, dopo avergli conceduti gli onori dell' apoteosi, ordinò che ciascuna famiglia avesse l' immagine di questo principe in casa.

Ma non avendo nè Adriano nè Antonino adottato il cristianesimo, sarà sembrato conveniente a qualche stolido, animato da falso zelo, il supporre che essi furono persecutori ed anche ingrati verso quelli che li avevano ben serviti, come per riguardo ad Antonino si dichiara in questa iscrizione.

Il Bosio, sempre fedele ed infaticabile nelle sue ricerche, ha principalmente raccolto le iscrizioni più disparate; ed eccone una, in cui ancora il *b* è sostituito al *v*.

. . . QVI BIXIT AN XXVIIII . . .
. . . MENS. VIII DIES XII. . . .
. . . TALASSOBE IN PA. . . . . .

Citerò molte iscrizioni della raccolta del

canonico *Maro*, che sono disperse al presente in un gran numero di gabinetti dell' Italia.

La seguente iscrizione è singolarissima, ed è vergata in greco:

Ε ΚΑΛΑΝ ΝΟΕΜΒ ΕΚΟΙΜΗΘΗ
ΓΟΡΓΟΝΙΣ ΠΑΣΙ ΦΙΛΟΣ ΚΥ
ΟΥΔΕΝΙ ΕΧΘΡΟΣ.

E significa:

Il quinto giorno delle calende di novembre fu qui deposto Gorgone, a tutti amico, a nessuno nimico.

Cito con piacere tutti gli esempj che possono dar luce, come già dissi, all'antica pronuncia dei Romani. Eccone un'altra che conferma ciò che fu da me asserito:

LEGVRA RESTITVTA VIXIT
ANNOS XV BIRGO DECESSIT
IN PACE.

Legura Restituta visse quindici anni vergine, trapassò in pace.

Nella stessa iscrizione si legge la parola *vixit*, scritta come dee esserlo, e più sotto il vocabolo *birgo* posto evidentemente per *virgo*, vergine.

Nella seguente epigrafe leggiamo:

> JVLIVS VERNIS VENVSTVS
> QVI VIXIT ANNOS XXI ET
> MENSES X DEPOSITVS BIRGO
> SVPERSE IIII KALENDAS
> SEPTEMBRES.

Anche qui la parola *birgo* sta in vece di *virgo*; ma il *depositus virgo* significa *morto garzone*. Non si trovano frequenti esempj i quali chiariscano che presso i Latini la parola *virgo* abbia significato indistintamente garzone o vergine, come si sa che le parole *ανθρωπος* ed *homo* sificano uomo o donna secondo che si scrive *ὁ* ovvero *ἡ* *ανθρωπος*, *hic* ovvero *haec homo*.

A lato di una iscrizione che diceva:

MARIVS IANVARIANVS,

era sigillata nel mattone una medaglia che

aveva dall'un de' lati il tipo di *Julia Augusta*, e dall' altro un sacrificio a Vesta.

Questa medaglia non può appartenere a Livia Augusta, che si appellava anche *Giulia Augusta*, figliuola di Livio Druso Calidiano, della famiglia illustre de' Claudj, e che sposò in prime nozze Tiberio Claudio Nerone, pontefice, e poscia l' imperatore Augusto. Essa non può appartenere a Giulia, figliuola d' Augusto e di Scribonia, moglie di quest' imperatore; nè a Giulia Drusilla, secondogenita di Germanico e di Agrippina; nè a Giulia Livilla, sua giovane sorella; nè finalmente a Giulia, figliuola di Tito e di Maria Funilla, la quale morì l' anno 90. Esaminando ben bene l' abbigliamento della testa si scorge che questa medaglia appartiene a *Giulia Domna*, moglie di Settimio Severo, e che presenta un' epoca del terzo secolo, poichè questa principessa morì nel 217.

Questa istessa medaglia venne forse sigillata sulla tegola che chiudeva il sepolcro di *Januariano*, a motivo che il suo rovescio si riferisce alla Dea Vesta? E po-

le loro lagrime in
ᐧe io credo do-
ᐧntener l'ac-
ᐧntrario,
ᐧle fami-
praeficae,
ᐧangessero nei
troppo aperta-
ᐧnon potrei io affer-
ᐧo le prefiche cerca-
riempiere con le loro la-
ᐧe ampolle fatte per contener
ᐧstrale? Risulterebbe da questa
ᐧpinione, che si è potuto dare che
ᐧne afflitte o donne pagate a piangere
ᐧanno creduto dimostrare un maggior dolore mescolando all' acqua lustrale le lagrime che versavano. Vero è che queste ampolle hanno la forma di una lagrima che cade; ma io ne ho trovate nelle tombe degli schiavi, a cui certamente non erano stati dalla famiglia renduti gli ultimi doveri, e sulla morte dei quali nessuno probabilmente aveva versato lagrime. L'acqua benedetta, di cui parlasi minutamente nel

tremo noi conchiudere, dietro al tipo della principessa *Julia Domna*, che questa tomba abbia la data della fine del secondo secolo, o del principio del terzo? Sotto le lettere si scorge una croce assai distinta, e nei primi secoli non si metteva comunemente questo segno sulle iscrizioni. Il Bosio e l'Aringhi assicurano, che tutte quelle che da noi vennero riferite erano poste su tombe, nelle quali si rinvennero alcune ampolle, che, giusta la loro sentenza, indicano che quei sepolcri appartenevano a martiri; ed aggiungono che quelle ampolle dovevano esser piene del sangue di que' cristiani. Una siffatta opinione dei due celebri scrittori non mi sembra esatta: quelle ampolle erano piuttosto piene di acqua lustrale, secondo l'uso conservato dai Romani, anzichè del sangue di quelli che riposavano in quelle tombe.

Un archeologo residente in Parigi, di cui venero i meriti e le cognizioni, il signor Grivaud, ha composto una dissertazione sopra un antico bassorilievo, in cui le donne piangenti, che assistono ad un

funerale, raccolgono le loro lagrime in queste istesse ampolle, che io credo dovessero servire solamente a contener l'acqua lustrale: egli credeva, al contrario, che rinchiudessero le lagrime delle famiglie o delle donne appellate *praeficae*, che si pagavano perchè piangessero nei mortorj. Senza oppormi troppo apertamente alla sua idea, non potrei io affermare, che i parenti o le prefiche cercavano talvolta di riempiere con le loro lagrime anche le ampolle fatte per contener l'acqua lustrale? Risulterebbe da questa nuova opinione, che si è potuto dare che persone afflitte o donne pagate a piangere hanno creduto dimostrare un maggior dolore mescolando all' acqua lustrale le lagrime che versavano. Vero è che queste ampolle hanno la forma di una lagrima che cade; ma io ne ho trovate nelle tombe degli schiavi, a cui certamente non erano stati dalla famiglia renduti gli ultimi doveri, e sulla morte dei quali nessuno probabilmente aveva versato lagrime. L'acqua benedetta, di cui parlasi minutamente nel

terzo libro del Sacramentario, attribuito a Gelasio, l'acqua benedetta che gettiamo anche al presente sulla tomba dei morti non è che l'acqua lustrale degli antichi. Non sarebbe questo il solo costume dei Gentili che i Cristiani avrebbero conservato nella celebrazione dei loro misteri. Se i Cristiani non avessero ammessi che riti all'intutto nuovi, la loro religione non sarebbe stata così presto adottata da tanti popoli. *Durantes*, ne' suoi libri degli antichi rituali, si esprime in questa sentenza: *Statutum enim fuit, ut in sepulchris crux et aqua lustralis seu benedicta apponeretur.* « Si stabilì che nelle tombe si mettesse una croce con acqua lustrale o benedetta » (1).

Si legge in una iscrizione, che non ho citata a motivo del gran numero di quelle

---

(1) I Protestanti trattarono l'uso dell'acqua benedetta come superstizioso, ma vennero confutati dal Thiers nel *Trattato delle Superstizioni*, Tom. II, Lib. 1. Vedi Bergier, *Dizion. Enciclop. della Teologia* e della Storia della Chiesa, etc. Art. *Acqua Santa*.

che mi parvero a prima giunta meritare una maggiore considerazione:

CRESCENTI
ONI INN Q.
V. A. IIII. M.
VIII DIES XX PPPP.

Le quali parole vengono così interpretate:

A Crescenzione, ancora innocente, che visse quattro anni, otto mesi, venti giorni.

Non saprei come spiegare il quarto *P*, se pure tutti insieme non significano:

Pii parentes plangentes posuerunt.

Il Bosio e l' Aringhi aggiungono a questo proposito, che un vaso pieno di sangue, trovato nella tomba del giovanetto Crescenzione, prova che egli ha sofferto il martirio. È questo un voler provar troppo.

Indipendentemente dalle circostanze generali che hanno impedito che non si deponesse nella tomba di un martire un

vaso pieno del suo sangue, come mai si può credere che un fanciullo di quattro anni, otto mesi e venti giorni abbia sofferto il martirio? In mezzo alle persecuzioni dovette perire una folla innumerabile di fanciulli; ma non possono essere direttamente posti nel numero dei martiri. Il vaso trovato presso a Crescenzione è certamente il vaso dell' acqua lustrale, che altri autori chiamano *lacrimatorio*.

Riporterò qui un' altra iscrizione, scritta in caratteri barbari, la quale fu tratta da una tomba posta sotto la Via Nomentana; ma siccome il Bosio l' ha citata con tutte quelle che la precedono, seguirò il suo esempio. Essa è del seguente tenore:

HIC GORDIANVS GALLIAE (sic) NVNCIVS
JVGVLATVS PRO FIDE, CVM FAMILIA TOTA
QVIESCVNT IN PACE
THEOPHILA ANCILLA FECIT.

Qui Gordiano, ambasciatore delle Gallie, fu ucciso per la fede con tutta la sua famiglia. Essi riposano in pace. Questo monumento fu posto dall' ancella Teofila.

Questa iscrizione era sopra una tavola di marmo, ed il signore Zoega, console danese a Roma, mi ha detto che egli credeva che fosse stata trasferita alla Badia di Citeaux nella Borgogna.

Il cristianesimo si stabilì nelle Gallie verso la metà del secondo secolo; onde si poterono spedire ai Cesari ambasciatori i quali professassero la cristiana religione.

L' ortografia e la forma barbara delle lettere, che sono per la metà greche, benchè l' iscrizione sia latina, m' inducono a credere a prima giunta che abbia la data del terzo secolo; ma le parole *pro fide*, mi fan sospettare che sia molto più moderna, attesochè non si è potuto mettere soprà una tomba, *ucciso per la fede*, *jugulatus pro fide*, se non lungo tempo dopo le persecuzioni.

Non abbiamo ancor veduto un' epigrafe latina scritta in caratteri del tutto greci, con le differenze che l' indole delle due lingue necessariamente richiede.

Eccone una la quale merita di essere osservata:

ΛEIBEPE MAΞIMIΛΛE KOIOYTE
ΛMANTIΣΣIME ΨIKIT . . . EN ΠΑΚΕ

Liberae Maximillae conjugi amantissimae vixit . . . in pace.

« A Libera Massimilla, sposa caramente diletta, che ha vissuto . . . Riposi in pace. »

Un' altra ne esiste con queste parole:

BINKENTIΩ BITAΛIΣ
EIΣ EIPHNH.

in vece di *Vincentio Vitalis in pace.* Questa iscrizione è all' intutto greca, e significa: *A Vincenzo Vitale in pace.* Qui il *b* è adoperato perchè i Greci non conoscono il *ν* latino; onde si è scritto **Βινκεντιῳ** per *Vincentio*, **Βιταλις** per *Vitalis.*

Spesso costruivano a sè medesimi una tomba nella quale dovevano riposare, come ho detto riportando l' iscrizione di Eustasio, trovata nel 1610. Quest'altra iscrizione ne è un altro argomento :

HERCVLANUS FECIT SIBI
IN PACE

Ercolano si è preparata questa tomba. Riposi in pace.

Sul sepolcro di una ciabattino è scritto:

CNISMI SVTORIS ET
PELORINIS CANTRICIS
VIXIT ANN. XXX.

Peloris la cantatrice era, come pare, sua moglie.

CAPITOLO VIII.

Catacombe della Via Latina. Si fece fare una scavazione di ventiquattro piedi (7,80 m.) perchè l' autore potesse discendere in queste catacombe. Una tale escavazione non ebbe verun risultamento. Epigrafe che si riferisce al consolato di Stilicone. Cenni storici sopra Stilicone. Pittura che rappresenta due uomini che lavorano nella sabbia. Raffaello prima di comporre le Logge del Vaticano aveva veduto i cripti della Via Latina. Elogio di Raffaello. I pittori del decimosesto secolo furono più liberi di seguire l'impulso del loro genio nelle loro composizioni di quello nol sieno stati i pittori Basiliani. Catacombe delle Vie Labicana e Prenestina. Sarcofago di Costanza. Altro sarcofago detto di *Bacco*. Iscrizione citata dal Severani. Pitture. I tre Magi che offrono doni al Bambino Gesù. Agape.

Camminando verso l' oriente di Roma si trova la Via Latina. La porta che vi conduce si appellava un tempo *Ferentina* dal nome della città di Ferento, che Strabone mette su questa istessa via. Il Bosio pensa

che in appresso venisse appellata *Latina* perchè conduceva al *Lazio*. Presso a questa via sorgeva il tempio dedicato alla Fortuna, detta *Muliebre*, costruito nel luogo in cui Coriolano era stato placato dalla madre.

La Via Latina al tempo di Giovenale doveva essere fiancheggiata da tombe; poichè quel poeta nella sua prima satira (v. ultimo) dice (1):

Quorum Flaminia tegitur cinis atque Latina.

Ma questa specie di tombe non è quella che più qui ci occupò.

Il Bosio distingue sotto questa via i cimiteri di Aproniano, di Gordiano, di Epimaco, di S. Simpliciano, di Serviliano, di Tertullino, e quelli infino al suo tempo ignoti, che egli pel primo ha descritti.

Sarà anche opportuno il notar qui, che

(1) . . . . Che dormon soli
Nella Flaminia o nella Via Latina.
Trad. del Cesarotti.

tutti questi diversi cimiteri dovevano un tempo essere chiamati cimiteri sotto la Via Latina. La nomenclatura adottata dal Bosio, e conservata dopo di lui dal P. Arighi, si fonda sopra tradizioni che tutte non sono concordi; ma si uniscono per assicurare che particolarmente in uno dei cripti di questa parte fu sepolto l'apostolo *S. Giovanni*, che ancora si chiama *S. Giovanni Porta Latina.*

Sembra ora impossibile l'entrare in questi cimiteri che sono chiusi da ogni parte. Io ho cercato più volte di penetrarvi; alcune gentili persone, le quali possedevano terre da questo lato, ebber anche la compiacenza di far fare con la permissione del governo una scavazione di 24 piedi (7,80 metri), la quale non ebbe alcun risultamento. Nella parte istessa della Via Latina in cui si trova al presente la strada di *Frascati*, le aperture furono otturate con tal diligenza, che bisognò rinunciare al pensiero di scendervi. Mi limiterò a citare ciò che il Bosio, nel 1604, vi ha trovato di notevole.

Le pitture sono in piccolo numero, ma importantissime. Il primo oggetto che ha fermati i suoi sguardi è una iscrizione scolpita sopra una lunga pietra, in cui era rappresentato Lazaro risuscitato, il candelliere a sette rami, una specie di bilancia, una casa, ed un pesce.

Ecco la iscrizione:

CALEVIVS BENDIDIT AV IN TRISOMV
VBI POSITI ERANT VINI ET CALVILIVS
ET LVCVIS IN PA. COS. STIL.

Queste ultime parole sono un' abbreviatura che significa *Consule Stilicone.*

Il consolato di Stilicone ha la data dell'anno 400, sotto Onorio.

Stilicone, grande capitano al par che valente politico, fermò alleanza coi Barbari del Settentrione. Al principio del regno di Onorio, di cui era tutore, combattè i Goti comandati da Alarico, guadagnò contro di essi la celebre battaglia di Pollenza il 29 marzo del 403, e li respinse lungi dall' Italia. Due anni dopo

essendo l' Italia inondata dall' esercito di *Radagasio*, composto da più di 400,000 Goti, Stilicone marciò contro di essi, loro uccise dugentomila uomini, e fece perire Radagasio.

Le due figliuole di Stilicone, *Maria* e *Thermantia*, ebbero amendue l' onore di sposare Onorio. In età di tredici anni e mezzo, quest'imperatore si maritò dapprima con *Maria*, che non era ancor nubile; e morta, di cui sotto parleremo ancora, sposò in seconde nozze *Thermantia* sua sorella. Stilicone, arrestato nel 408 come reo di aver congiurato contro il suo genero, fu ucciso. Due anni dopo, Alarico non avendo più a temere Stilicone, venne ad assediar Roma, e se ne impadronì il 23 agosto del 410. Il caso memorando della presa di Roma non avrebbe forse avuto luogo se non fosse morto Stilicone: la presenza sola di un grand' uomo salva spesso gli stati dalla loro rovina.

Mezeray parla di Stilicone coi termini più onorevoli; e sembra credere che non fosse colpevole. Il gran Bossuet, la cui

autorità è immensa, se ne sta pago al dire, che Onorio fece morire Stilicone, e non potè sostituire alcun altro a quel valente ministro.

È pur difficile il dare una spiegazione assai precisa dell' iscrizione che or ora abbiamo citato. La parola *bendidit* sta probabilmente in vece di *vendidit*, ha venduto. Il consolato di Stilicone si riferisce forse alla sepoltura di *Vinio*, di *Calvilio* e di *Lucio*, od all' epoca nella quale Calvilio ha venduto il trisomo? La bilancia di cui ho parlato separa le parole *in pa*... che significano *in pace*, dalle altre *cos. Stil.*, e taglia in due il vocabolo *trisomu*.

In qualunque caso, o gl' individui che posavano in questo trisomo vi furono posti sotto il consolato di Stilicone, cioè verso l' anno 400, o Calevio ha consacrato con una iscrizione una storica rimembranza che sussisteva a suo tempo.

Si è osservato fin qui che tutte le iscrizioni da noi vedute, non sono che del quarto e del quinto secolo.

Il Bosio riporta alcune pitture delle

due camere delle catacombe della Via Latina, le quali catacombe sono formate a doppio piano come in una parte di quella di S. Sebastiano.

Sopra un muro del cripto del primo piano, cioè del piano superiore, più vicino al suolo, si sono dipinti due uomini che sembrano occupati nel cavar sabbia.

Queste due persone sono vestite come quelle che finora abbiamo osservate. Sia che si considerino come veri operai pagati espressamente per iscavare i cimiteri, e che noi ora appelliamo *escavatori;* o come Cristiani condannati a questa specie di lavori, essi meritano una particolare attenzione.

Se li riguardiamo come operai di quel tempo non possiamo a meno di non confessare, che questo stato non fosse tenuto in maggior conto di quello si tenga al presente.

Sotto Costantino, una specie di collegio composto di più di novecento era incaricato in Costantinopoli, e probabilmente anche in Roma, di seppellire i morti e di

disporre ogni cosa per la loro sepoltura. Questo collegio si divideva in *decani*, che sembra fossero i capi; in *letticarj*, che portavano il letto su cui posava il cadavere, ed in *lavoratori*, destinati certamente a preparare la tomba. I cherici ed i diaconi non isdegnavano d'intervenire in queste sacre funzioni, ed anche in quelle dei lavoratori.

Se dobbiamo riguardare questi due uomini, che lavorano nella sabbia, come cristiani, questo punto di storia è pure di una grandissima importanza: i persecutori non hanno dunque ordinato sempre la morte; e quantunque questi lavori, ai quali condannavano i Cristiani, fossero una pena assai rigorosa, siccome essa non portava con seco quella dell' infamia, si poteva sperare che un altro principe od un altro ministro metterebbe fine a questa deplorabile sorte.

Sotto un tale aspetto, questa rappresentazione prova sempre che i pittori di quel tempo non si discostavano che rare volte dalle idee che riducevano alla religione.

Essa può altresì confermare l'opinione che attribuisce tutte queste pitture ai monaci Basiliani. In fatto, pittori che fossero tutt' altro che monaci, benchè circoscritti da regole severe, ed incessantemente sorvegliati nelle loro composizioni, si sarebbero abbandonati al peregrino loro ingegno, e non avrebbero voluto essere costretti a ripetere gli stessi argomenti con una servitù così nociva ai progressi delle arti.

La prima pittura della prima camera presenta i simboli ordinarj: il pastore del Vangelo; Gesù Cristo che impone le mani ad un fanciullo; Giobbe sul letamajo; Gesù Cristo che risuscita Lazaro; Mosè che percuote lo scoglio; e finalmente a destra ed a sinistra Gesù Cristo sotto la forma di un agnello che porta una croce.

La seconda camera presenta il pastore del Vangelo, ed intorno pampini ed uve, in mezzo a cui van giuocando alcuni fanciulli, che sono in numero di otto. Ho già detto esservi relazione tra questi fanciulli e quelli che son dipinti dal Correggio a S. Paolo in Parma; ma i primi,

collocati con minor grazia, hanno la stessa attitudine, sono posti nello stesso ordine, e corrispondono gli uni agli altri, mentre il Correggio non avendo trovato assai pittorica questa composizione, ha imitato il concetto variandolo con miglior gusto.

Il restante di questa vôlta, considerato nel suo tutto, ricorda le vôlte delle logge Vaticane in maniera da non lasciare alcun dubbio, che Raffaello non l' abbia veduta, e ne non abbia anche avuti sott'occhio i disegni mentre componeva l' immortale sua opera.

In generale, la distribuzione delle figure dipinte in queste catacombe, gli ornamenti, le idee principali, lo scopo che l' autore si propone, il digradare dei colori (il che bisognava forse astenersi dall' imitare) appaiono gli stessi nell' opera di Raffaello. Tuttavia conviene riconoscere, come già abbiamo adoperato per riguardo al Correggio, che Raffaello è un ingegno luminoso e pieno di fuoco. La sua immaginazione ridente e feconda desumeva ad un tempo nuove ricchezze dal miscuglio

del sacro col profano; non curvandosi, come i monaci Basiliani, sotto la necessità di non trattare che argomenti pii, egli non respingeva nessuno di quegli abbellimenti poetici, che lo studio della mitologia permette di diffondere nelle arti.

I pittori delle catacombe, al contrario, non si sono mai francati dal loro sistema, che sembrava essere una regola di disciplina: schiavi delle loro tradizioni, si ripetevano reciprocamente, nè vedevano nell' arte che un mezzo di santificare ancor più la religione.

Queste osservazioni finiscono col chiarirci, che la maggior parte dei pittori delle catacombe erano religiosi. Dopo di essi, l'arte affidata a mani, che non erano legate da solenni voti, ad uomini, che i guiderdoni e gli onori traevano da tutte le parti, dovette produrre i capolavori del secolo di Leone X. Bisogna colmar di lodi i principi di questi tempi, che permisero questi voli generosi, e non credettero che alcuni argomenti alieni dai misteri della religione fossero fatti per profanarne la maestà.

Il Bosio descrive insieme i cimiteri della Via Labicana e Prenestina perchè queste due vie erano così vicine, che riusciva difficile il conoscere que' sotterranei che appartenevano all' una od all' altra.

La porta che conduce alla Via Labicana si chiama oggi la Porta Maggiore; appellavasi un tempo anche Esquilina, e vi erano cave di sabbia; poichè Cicerone, nella Orazione *pro Cluentio*, dice in questi precisi termini: *Asinius autem, brevi illo tempore, quasi in hortulos iret, in arenarias quasdam, extra portam Exquilinam, perductus occiditur.*

« *In quel breve tempo Asinio, sotto il colore di essere condotto in alcuni orticelli, tratto in mezzo a cave di sabbia, fuori della porta Esquilina, vi è ucciso.* »

È prezzo dell'opera il ricordare queste parole di Cicerone, le quali provano che le cave di sabbia e allora e già da qualche tempo dovevano esistere.

La Via Prenestina, che è contigua alla Labicana, era così appellata perchè con-

duceva a Preneste. Descriveremo insieme le pitture trovate nei cimiteri di Tiburzio, Marcellino, Pietro, S. Elena, Claudio, Nicostrato, Simforiano, Castulo, Zotico, e quelli che furono scoperti particolarmente dal Bosio.

In questa parte si è trovato il sarcofago di porfido di S. Elena, madre di Costantino il Grande. *Giovanni* diacono, che fioriva sotto il pontefice Alessandro III, parla di questo sarcofago in un manoscritto relativo alle cose memorabili che si vedevano nella chiesa di S. Giovanni Laterano. Descrive gli altari di questa basilica, ed aggiunge: « Nella parte sinistra della basilica v' ha l' altare di S. Antonino martire presso al quale Anastasio IV, che fu vescovo di Sabina, riposa in un mausoleo di porfido, opera pregevole di scultura, in cui fu deposta un tempo Elena madre di Costantino. Lo stesso papa aveva fatto levare questo monumento da una chiesa, che Costantino aveva eretto fuori della città in onore della sua madre. »

Questo mausoleo (che così lo appella

il diacono Giovanni, mentre sarebbe meglio appellarlo *sarcofago*) giace ora in quella sala del Vaticano, che si chiama la Sala Rotonda; è conosciuto da tutti, e rappresenta la vittoria riportata da Costantino sopra Massenzio. Dicontro, in quell' istessa sala, v' ha il sarcofago che si vedeva nel tempio di Bacco, e che ha servito di sepoltura a Costanza, sorella di Costantino.

Le regole della prospettiva lineare non sono osservate in questi due monumenti; ma non sono per questo men preziosi a motivo della loro antichità, e di un gran numero di bellezze che si scoprono nelle teste delle persone, ed in quelle dei cavalli.

Il Bosio, che mi par sempre veritiero, quantunque spesso trascinato da alcuni pregiudizj, cita un'iscrizione, dicendola rinvenuta in questa parte delle catacombe, la quale porta la data del consolato di Placido e di Romolo, che corrisponde all' anno 343. Importa molto l' esaminar ben bene la data di queste iscrizioni, per-

chè dee aiutarci a stabilire un giudizio più positivo, ed una opinione fondata quando si tratterà di conoscer l'epoca in cui fu introdotto il costume di servirsi di questi cimiteri.

Severani, a cui si dee concedere minor confidenza che a Bosio, pretende di essere tornato in queste catacombe nel 1631, e di avervi trovato questo frammento d'iscrizione:

.... MARTYRII B .....
.... VIRGO . AN .....
.... MENSES VIII ....
.... TOB . BEN ......
.... ARTIVS . S .....

È questa la prima volta che si sarà veduta in una iscrizione la voce *martyrii.* Se non è supposta, non può essere stata qui collocata che lungo tempo dopo le persecuzioni, ed allora essa non ci riesce di una grande utilità nelle nostre storiche ricerche.

La prima camera dei cimiteri posti sotto le Vie Labicana e Prenestina non rappre-

senta che soggetti ordinarj, che abbiamo già veduti molte volte; v' ha però una differenza negli ornamenti che li circondano.

A lato al gran fresco della seconda e della terza camera sono dipinti due operai che lavorano a cavar sabbia.

La quinta camera presenta disegni di di grandi figure isolate: il Pastore del Vangelo; il Paralitico, che si porta via il suo letto; Giobbe sul suo letamaio, ed una donna che prega.

La sesta camera non ha nulla di notevole; e la settima contiene un soggetto che sembra rammentare le cerimonie degli antichi dopo i funerali. Sei persone sono assise a mensa in diversi atteggiamenti: l' artista ha forse voluto darci l' idea di uno di que' conviti appellati *agape*, che s'imbandivano un tempo dopo aver renduto gli estremi doveri agli amici ovvero ai parenti. Innanzi alla tavola stanno tre anfore capaci, che sembrano piene di vino: un servo, il cui corpo è quasi del tutto cancellato, e di cui non si vede più che il braccio, presenta una coppa alla

persona che sta alla destra, e che si volge per riceverla.

Nell' ottava camera si osserva Abramo che sta per sacrificare Isacco; Gesù Cristo che risuscita Lazaro; Mosè che percuote lo scoglio, ed una donna che prega. Credo che queste persone in atto di orare, le quali si trovano così spesso, sieno una rappresentazione o di quelli che stanno chiusi nella tomba, o di quelli che hanno pagato le pitture e gli ornamenti.

Nella nona camera si scorgono tra gli altri soggetti alcuni ornati, che da Raffaello furono visibilmente imitati, e sono certe specie di genj, che tengono in mano il cornucopia, ed il cui corpo va a terminare in pesce.

Qui venne meno la sorveglianza ecclesiastica; poichè havvi qualche cosa di profano nella relazione che questi genj hanno con quel verso di Orazio:

Desinit in piscem mulier formosa superne.

La decima camera presenta due pitture;

una delle quali non ha nulla di singolare, tranne Mosè, il quale riceve il libro della legge; la seconda non ha nulla di notevole se si eccettuano le diverse proporzioni, un disegno più finito, e quattro alberi ben dipinti che cingono il Pastore del Vangelo in luogo dei due che ordinariamente gli si mettono a lato.

L' undecima camera presenta una grande quantità di uccelli che dan di becco nelle frutta di alcuni panieri. Si sa che questi uccelli erano il simbolo dei fedeli nella Terra Promessa. Dall' un de' lati v' ha un operaio che cava sabbia, dall' altro un uomo che tiene in mano una lampada.

Nella duodecima camera la vôlta non offre niente che non sia già conosciuto; ma a destra ed a sinistra della porta che vi conduce vi sono due figure in atteggiamento di pregare. Al disopra dell' una sta scritto in lettere greche ·HAIO, e presso all' altra BOPA. Queste parole indicano forse un solo nome, e significano Helioboro, o per corruzione, Eliodoro? o sono due parole separate? Io lo credo, perchè

la parola 'HAIO è precisamente al di-sopra della prima figura, e BOPA si trova al principio della parte superiore del mattone in cui è dipinta la seconda. In greco BOPA significa *cibus*, nutrimento; e vi si troverebbe un senso ragionevole se la pittura presentasse un' *agape*.

Nella prima pittura della sedicesima camera Adamo ed Eva stanno a lato dell' albero, il cui frutto è vietato, e del serpente. Anche questo è un concetto che Raffaello ha trovato nelle catacombe. Prima di lui Masaccio l' aveva imitato nelle sue belle pitture della chiesa del *Carmine* a Firenze. Non si finirebbe mai di scoprire la sorgente di molti pensieri dei pittori del decimoquinto e del decimosesto secolo, se si osservassero sempre attentamente le opere dei cimiteri di Roma.

Non mi venne fatto di osservar nulla d'importante e di nuovo nella seconda pittura della tredicesima camera.

Siamo giunti alla quattordicesima ed ultima camera. La prima pittura ha una distribuzione diversa ed altri compartimenti.

Nella seconda pittura di questa camera si scorgono Adamo ed Eva, Mosè che percuote lo scoglio, una donna che prega tra due persone le quali sostengono le sue braccia, e tre Magi che offrono doni a Gesù Bambino assiso in sulle ginocchia della Madre.

Questi Magi non sono vestiti da re, ed hanno coperta la testa dal *pileus* o dal berretto frigio. È questa la prima volta che veggiamo un somigliante soggetto. Questo concetto, allora nuovo, fu certamente approvato nell' epoca in cui tutto ciò che era dipinto nelle catacombe doveva essere, come credo, sottoposto alla giurisdizione dei vescovi. Lo stesso argomento è ripetuto sopra un sarcofago di marmo trovato sotto al Vaticano, e sopra un altro scoperto nel cimitero di Santa Agnese. Nel primo i Magi sono preceduti dai buoi, che anch' essi vengono ad adorare il Bambino Gesù; nel secondo sono seguiti da tre cavalli.

Dopo le pitture che ornano le camere di cui ho parlato, bisogna anche partico-

larmente descrivere quelle delle tombe o dei *monumenti arcuati*, come li appella il Bosio, che meritano molta attenzione.

Il primo di questi monumenti, tra gli altri soggetti, ci offre un' *agape* od un convito funebre: cinque persone siedono a mensa; un fanciullo presenta una coppa ad una di esse. Al disopra delle loro teste si leggono in caratteri greci queste parole latine:

. . . IRENE DA CALDA. . . .
. . . AGAPE MISCE MI. . . .

Vi sono alcune altre parole che non si possono leggere. Io spiego così questa iscrizione:

Irene, dammi un' agape ben calda, mescimi, etc.

Forse seguiva il nome di qualche vivanda, che mescolata con un' altra riusciva più gradita. È singolare che nelle tombe si trovi un' iscrizione così poco grave, che sembra contenere una specie di conforto alla intemperanza. Voglio cre-

dere che le parole, le quali mancano avrebbero dato alla iscrizione un senso più severo.

Non v'ha nulla da osservare nel secondo monumento arcuato, mentre nel terzo si scorge un' altra agape funebre. Una sola persona è assisa; quattro altre sembrano essere schiavi: il primo che sta alla sinistra della persona assisa è un vecchio, la cui testa somiglia molto a quella di uno degli apostoli della Cena di *Leonardo da Vinci*. Una tavola di Masaccio, che io posseggo in una collezione di cui ho pubblicato il catalogo, or sono due anni, presenta anch' essa la medesima testa del vecchio. La somiglianza è del pari vivissima; onde si potrebbe francamente asserire, che Masaccio e Leonardo da Vinci, come il Correggio e Raffaello, hanno veduto o le pitture o i disegni delle pitture delle catacombe.

CAPITOLO VIII.

Catacombe della Via Tiburtina. In una parte di esse sono tre piani di tombe. Iscrizioni. Cripti della Via Nomentana. Altre iscrizioni. Pitture rappresentauti un' agape, od un funebre convito. Catacombe di S. Agnese. Esse furono non ha guari scoperte. Un marinaro portoghese vi aveva formato un drappello di dodici ladri. Precauzioni di questi ladri per non essere presi. Divengono discordi. Non osano più tornare nelle catacombe. La giustizia discende in questi sotterranei.

La porta che conduce alla Via Tiburtina o di *Tivoli* si appellava un tempo *Gabina* o *Gabiusa* perchè essa conduceva a *Gabi*; si chiamò anche *Taurina* perchè era adorna di teschj di tori scolpiti.

Il più celebre cimitero posto sotto questa via era quello di S. Ciriaco.

Tutta questa parte delle catacombe ha, al par delle altre, destato la curiosità del Bosio. Essendo questo celebre antiquario entrato dalla vigna dei monaci di S. Lo-

renzo, ha trovato un' apertura che gli permise di scoprire nuovi cripti; e quivi per la prima volta ha veduto tre piani di tombe.

Egli riferisce una iscrizione posta sotto il consolato di Gallicano, il quale fu console nel 317 con Basso, e nel 330 con Simmaco.

Ecco un' altra iscrizione:

LVCIA SE VIVA LOCVM SIBI EMIT.

Lucia ancor viva si comperò questo luogo:

la quale chiarisce che si poteva comperare la porzione di terreno in cui si bramava di essere sepolto.

Troviamo qui un' epigrafe che fa menzione ancora di Stilicone. Questa appartiene evidentemente all' età di quel grande guerriero; e per riguardo ad essa non ho il dubbio che ho annunziato per l' iscrizione citata all' articolo dei cimiteri della Via Latina. Eccola quale è riferita dal Bosio; essa è rotta per metà:

. . . STILICONE . . . . . .
. . . SITVS STEFAN. . . . .
. . . PACE DIE XVI KA
. . . N VXOR SE VIVA FEC
. . . SIBI ET MARITO.

Ecco adunque un' epoca fissa, ed è quella dell' anno 400. Ricorderemo con compiacenza tutte queste date, quando sarà necessario di annunziare un' opinione sull' epoca in cui i Cristiani hanno potuto liberamente farsi seppellire nelle catacombe, e quando vorremo cercare se tutte le persone che vi furono deposte erano cristiane.

Non si vegliava perchè la lingua fosse pura nelle iscrizioni, come si chiarisce con la seguente:

- MATER CRIPINA FILIBVS
DIONYSIO ASILEO
BENE MEREN-
-TIBVS

Crispina, madre, a' suoi figliuoli benemeriti Dionigi ed Asileo.

Filibus per *filiis* è degno di essere attentamente considerato. La lingua latina, già per metà corrotta dalle invasioni dei Barbari, era nella sua decadenza.

Abbiamo spesse volte veduto che la lettera *b* è sostituita alla *v*. Ecco un esempio singolare della negligenza degli scultori, o forse un' altra prova della maniera con cui i Romani pronunciavano il *g*.

Un' altra iscrizione dice:

IGNATIA BENEROSA IN PACE.

Benerosa sta forse in vece di *Generosa?* Io lo credo.

Un frammento porta la data del terzo consolato di Foca, che ad un dipresso corrisponde all'anno 609.

Veggiamo ancora ricomparire Stilicone, ma con una differenza. Gioverà il riferire qui la intera iscrizione:

FL STELLICONE VC SVB DIE X KAL
SEPTENBRES EMIT SOTERES SE
VIVA ET MARITO SUO
VERNACOLO CONPARI SVO EMIT
A CELERINO FOS

Sotto il consolato di Fl. Stilicone, il decimo giorno delle calende di settembre, Sotere viva ha comperato questo luogo da Celerino, scavatore, per sè e per suo marito Vernacolo, da cui ha avuto figliuoli.

L'anno 400 di Gesù Cristo gli scavatori erano forse proprietarj dei luoghi in cui si seppellivano i morti, o non erano che incaricati dal governo per vendere questi luoghi in suo nome? In tutti i casi bisognava che fossero altri uomini da quelli a cui oggidì applichiamo questo nome divenuto ignobile.

Troviamo poi le date dei consolati di Ausonio e di Olibrio, nel 369.

Ci si fa innanzi un'altra iscrizione che è assai difficile lo spiegare:

SATURNINA IN PACE VIXIT ANNOS
PLVS MINUS.

Saturnina riposa in pace: visse più o meno anni.

Si vuòl forse con ciò significare che si ignorava la sua età?

Osservo quest' altra con piacere, la quale è in caratteri greci, e dice:

ΓΗΜΗΛΑΙ, per *gemelli.*

Onde fu posta certamente sulla tomba di due gemelli.

Quest'altra, che forse copriva due amanti, è dettata con singolare laconismo:

LOCUS TURTURES.

Tomba, Tortorelle.

Le iscrizioni sono talvolta dipinte in rosso sopra uno strato di gesso. Le lettere di alcune sono dorate. Eccone una dipinta in rosso:

VALENTINI.

Di Valentino.

Per la maggior parte esse sono intonacate con un color nero, ed intagliate sul marmo bianco.

Se ne trovano alcune che hanno la data del consolato di Merobaudo, console nel

Sotto il consolato di Fl. Stili
giorno delle calende di setten
ha comperato questo luogo
tore, per sè e per suo m
ha avuto figliuoli.

L'anno 400 d
tori erano forse
cui si seppelli
che incarica
questi luo
casi biso
quelli
nome

...O F.S.

... di Gaudiosa, che ebbero
...istarono da Anastasio e da

T·

Av ...osio crede che l' ultima parola sia ...*oribus;* gli altri due credono che sia *fratribus*. L' opinione del Bosio mi sembra più saggia. Nella iscrizione di Sotere e di Vernacolo, che sopra abbiamo veduta, havvi appresso a *Celerino*, *fos.*, che evidentemente vuol dire *fossore*. La parola *fratribus* non può supporsi se non perchè vi sono due nomi di Anastasio e di Antioco. Ma due scavatori possono aver avuto

…nchiudere questa vendita,
…enditori, o di colui col
contratto, era iscritto
… che essa fosse ris-

…sto aveva dun-
…vassero i ca-
…omba per
…one degli sca-
…questo riguardo la
… si potesse invocare.
…omentana, secondo Tito Li-
…c. I, lib. 3), appellavasi un tempo
…*gulensis*. Publio Vittore conferma questa opinione. Essa prese dappoi il nome di Nomentana da Nomento, antica città della Sabina, a cui si giunge per questa via: la porta che vi conduce si chiama al presente *Porta Pia*.

Questa via comprende i cimiteri *ad Nymphas*, quelli di Nicomede, d'Alessandro, di Primo, Feliciano, Restituto, della Beata Agnese, e quelli scoperti dall' istesso Bosio, che tutti uniti si chiamavano probabilmente un tempo i cripti della Via Nomentana.

377 coll' imperatore Graziano, e di Flavio Felice, console nel 428 con Tauro.

Scontriamo qui una difficoltà che insorge tra il *Bosio* dall' una parte, *Valerio Probo* e *Pietro diacono* dall' altra. Ecco l' iscrizione che ne è il soggetto:

LOCUS BENENATI ET GAVDIOSAE
CONPARAES SE VIVI
CONPARABERVNT
AB ANASTASIO ET ANTHIOCHO F.S.

Tomba di Benenato e di Gaudiosa, che ebbero figliuoli. Vivi, l'acquistarono da Anastasio e da Antioco fs.

Il Bosio crede che l' ultima parola sia *fossoribus;* gli altri due credono che sia *fratribus.* L' opinione del Bosio mi sembra più saggia. Nella iscrizione di Sotere e di Vernacolo, che sopra abbiamo veduta, havvi appresso a *Celerino*, *fos.*, che evidentemente vuol dire *fossore.* La parola *fratribus* non può supporsi se non perchè vi sono due nomi di Anastasio e di Antioco. Ma due scavatori possono aver avuto

il diritto di conchiudere questa vendita, ed il nome dei venditori, o di colui col quale si faceva il contratto, era iscritto sulla pietra all' uopo che essa fosse rispettata.

Questa specie di acquisto aveva dunque luogo, affinchè non si levassero i cadaveri che giacevano in una tomba per riporvene altri, e la protezione degli scavatori doveva essere a questo riguardo la più sicura che mai si potesse invocare.

La Via Nomentana, secondo Tito Livio (Dec. I, lib. 3), appellavasi un tempo *Figulensis*. Publio Vittore conferma questa opinione. Essa prese dappoi il nome di Nomentana da Nomento, antica città della Sabina, a cui si giunge per questa via: la porta che vi conduce si chiama al presente *Porta Pia*.

Questa via comprende i cimiteri *ad Nymphas*, quelli di Nicomede, d'Alessandro, di Primo, Feliciano, Restituto, della Beata Agnese, e quelli scoperti dall' istesso Bosio, che tutti uniti si chiamavano probabilmente un tempo i cripti della Via Nomentana.

Pietro, nel suo catalogo (Lib. V, c. 119), dice che Primo e Feliciano soffrirono il martirio sulla Via Nomentana l'anno 287 sotto Diocleziano e Massimiano; ma il cimitero di S. Agnese è quello che particolarmente dee trarre dietro a sè i nostri sguardi in questa parte.

Nelle sue vicinanze si è trovata la tomba od il sarcofago chiamato dagli autori *tomba di Bacco*, e da altri tomba di Santa Costanza, sorella di Costantino. Ne ho parlato sopra, dicendo che il Correggio l'aveva veduta, e ne aveva imitato la composizione.

Si scoprirono in queste catacombe molti sarcofagi di marmo che sembrano di un altro stile di quelli che già furono descritti. Io però non li credo posteriori al sesto secolo, epoca in cui la scultura era quasi caduta nella barbarie.

Vi sono nelle catacombe alcune iscrizioni, che portano i nomi dei consoli Filippo e Sallia, il cui consolato corrisponde all'anno 348. Il poeta *Prudenzio* attesta di esser nato sotto il consolato di Sallia:

Me Sallia consule natum.

Si notano poscia i nomi di Daziano e di Cereale, consoli nel 358; di Graziano, post-console nel 375; d' Anicio Basso, e di Flavio Filippo, consoli nel 408; di Fausto juniore, console nel 430; di Dioscoro console nel 442; d'Opilione, console nel 453; d'Avito, console nel 456; e di Boezio, console nel 487 e nel 510.

Fra le iscrizioni che non portano i nomi dei consoli, questa merita di essere distinta:

MALE PEREAT INSEPVLTVS
JACEAT NON RESVRGAT
CVM JVDA PARTEM HABEAT
SI QVIS SEPVLCHRVM HVNC
VIOLAVERIT.

Perisca malamente; giaccia insepolto nè mai risorga; abbia la sorte di Giuda colui che violerà questa tomba.

Si è osservato certamente l' errore della

quarta linea; in cui bisognerebbe leggere *sepulchrum hoc* in vece di *sepulchrum hunc*.

Un' altra iscrizione lunghissima sembra essere stata posta sopra la tomba di uno scavatore:

MAIO FOSSORI NEPOTES
ET BONO NVTRITOR.......
.. PROCLVS QVI VIXIT ANNIS...
.. XCIII ET DORMI..........
.. VI IDVS MAIAS IN PACE.....
.. ET FOSSOR.............
.. CALLIGONVS FOSSOR......
.. PATRI. (E qui vi è un cuore scolpito).

Le pitture trovate nelle catacombe della Via Nomentana non presentano all'intutto la stessa composizione di quelle che si sono già descritte; ed in alcuni punti vi ha qualche differenza.

La seconda pittura della prima camera rappresenta un' agape od un funebre convito. Un tempo v' eran anche le agape nuziali, che si chiamavano *repotia*, e le agape per la nascita dei fanciulli. Io son

d' avviso che quelle dipinte sulle tombe sieno piuttosto agape funebri. In questa si scorgono tre persone assise a mensa; in mezzo sta un giovanetto, il quale ha alla destra una donna, ed alla sinistra un vecchio; davanti sono due vasi che contengono vino, e sette cestelli per contenervi il pane.

Nella prima pittura' della terza camera, osservai le cinque Vergini prudenti, che portano vasi pieni d' olio, e che battono alla porta dello sposo per essere ammesse nella sua casa. Dall' altro lato, ma in una proporzione più piccola di tutte quelle che finora abbiamo vedute, v' ha un' agape di cinque persone coricate sui letti, giusta il costume di quel tempo.

In un monumento arcuato di questa parte v' ha una specie di carro tirato da due buoi, sul quale sta un grosso tino. Il carro, i buoi, il tino hanno qualche relazione necessariamente con l' individuo deposto in questa tomba, su cui si scorge un fatto dell' Antico o del Nuovo Testamento, che io non so spiegare.

Già da lungo tempo le catacombe di S. Agnese si sono aperte in alcuni luoghi. Si formarono allora compagnie di ladri che vi si ritirarono : ne uscivan esse per commettere rapine ed omicidj in sulla Via Flaminia innanzi al *Ponte Molle*, e tornavano a pernottare ed a dividere le spoglie dei viaggiatori nei sotterranei, in cui avevano formato una specie di stabilimento atto a ricettarle. La banda dei ladri, che cagionò maggiore inquietezza al governo, era stata raccolta ed ordinata da un marinaro portoghese, che essa ebbe per capo nello spazio di cinque anni. Non era composta che di dodici ladri, compresovi il capo. Allorquando costui li accettava come compagni, improntava sulla parte alta del braccio sinistro, con un ferro rovente inciso grossolanamente, una bocca trafitta da due stili incrociati con queste parole scritte all' intorno : *Il sangue solo esce.* Ingiungeva poi loro, che se mai fossero presi dovevano soffrire mille tormenti anzichè manifestare i loro complici; e che nè una verità nè una denunzia non do-

veva mai uscire dalle loro labbra. Talvolta essi rimanevano chiusi per più di quindici giorni nei loro sotterranei, nei quali non entravano mai per le stesse aperture o *foramina*. Avevano disposta la sabbia in modo di essere fatti sicuri da una frana, che per lo meno avrebbe intercettato ogni comunicazione con le aperture; e prevedendo il caso in cui quello scoscendimento non succedesse all'improvviso, si erano preparato al disotto delle tombe un ritiro inaccessibile con le provvigioni per alcuni mesi. Si credette per lunga pezza che avessero intelligenze in Roma e coi pastori dei dintorni. Volendo un giorno il capo salvare un signor portoghese assalito dalla sua banda, alcuni malcontenti fecer fuoco sopra di lui senza ferirlo. Anch' egli dal suo canto fece fuoco e li mise in fuga. Allora quella compagnia si sbandò, e nessuno di essi osò far ritorno nelle catacombe. Alcuni giorni dopo, la Polizia, avvertita dai pastori che non vedevano più tornare i ladri, discese in que' sotterranei, ed ordinò di otturare le aperture, che

ormai non sono più praticabili. Si seppe che quel Portoghese raccolse dappoi un' altra banda nella Calabria e nella Sicilia; ma ha finito coll' essere preso, ed è morto nelle prigioni di Messina.

CAPITOLO IX.

Catacombe della Via Salaria. Sepolcro di Licino, barbiere di Augusto. Crescenzio, abate, discende nei cripti della Via Salaria. Si smarrisce in un con la guida e coi compagni. Trova l'apertura per la quale era entrato. Gregorio di Tours riferisce che un gran numero di Cristiani furono chiusi vivi nelle catacombe, e che vi si trovarono le ossa di coloro che vi erano morti di fame con vasi d' argento di gran pregio. Un suddiacono tenta d' involare questi vasi. È costretto a rinunciare all' impresa. Gli antichi Cristiani avevano molti vasi d'oro e d'argento di cui facevan uso nella celebrazione dei misteri. Sarcofagi. Pitture. Carro in prospetto tirato da quattro cavalli, due dei quali si volgono a destra, e gli altri due a manca. Collezione di centodieci quadri dei secoli XII XIII, XIV e XV, formata dall'Autore in Italia ed ordinata in Parigi. L'Autore cerca di dare una giusta idea dello stato della pittura cominciando dall' Era Cristiana fino ai suoi giorni. Egli stabilisce una filiazione di monumenti intera per quanto gli riuscì possibile. Possiede alcuni freschi del tempo di Tito e delle catacombe. Le invasioni moltiplicate dei barbari, le persecuzioni degli icono-

clasti o degli spezzatori delle immagini spiegano la lacuna che si trova dal sesto secolo fino al termine del nono. Altre pitture ricompaiono nelle catacombe nei secoli X e XI. La raccolta dell'Autore si estende dal secolo XII infino al rinascimento, ove comincia la preziosissima collezione del Museo Napoleone. Epigrafi. Catacombe della Via Flaminia. Epitafio di Paride. Altri sarcofagi. Pozzi di Santa Prudenziana. Tomba di Maria, figliuola di Stilicone.

La Via Salaria era così appellata un tempo, perchè per la porta a cui essa conduce si faceva l'importazione del sale. Da questa parte i Galli entrarono in Roma; ed è pur da questa parte che Annibale, dopo aver posto il suo campo presso l'*Aniene*, avanzossi verso la Porta Collina con duemila uomini di cavalleria: più tardi questa via venne fortificata da Belisario quando i Goti assediarono Roma.

Licino, barbiere di Augusto, uomo ricchissimo, era stato sepolto sontuosamente su questa via. Varrone esprime la sua indegnazione con questo epigramma:

Marmoreo Licinus tumulo jacet; at Cato parvo,
Pompeius nullo; credimus esse Deos!

« *Il barbiere Licino giace in una tomba di marmo; Catone in piccolo sepolcro; Pompeo in nessuno: e crediamo ancora che esistano gli Dei?* (1) »

Il Bosio colloca sulla Via Salaria i cimiteri di Priscilla, di Santa Felicita, di Alessandro, di Vitale, di Novillo, d'Ostriano, di S. Ilario, di Trasone, di Saturnino, di Hermes, di Proto, di Giacinto, e quelli che egli stesso ha scoperti pel primo.

Il più considerabile di tutti, e quello che merita tutta la nostra attenzione, è il cimitero di Priscilla.

Si crede che sieno esistite tre diverse Priscille. La prima, secondo S. Luca (Act.

(1) Era questo un epigramma che gli antichi ripetevano per negare la Provvidenza, come se questa avesse stabilito di dare il guiderdone alla virtù in questa vita e non nell' altra.

18), era moglie di Aquila, e discepola dell' apostolo S. Paolo.

La seconda era una matrona romana delle più nobili famiglie, moglie di *Punico*, e madre del senatore *Pudente*, sotto il regno di Antonino.

La terza viveva sotto S. Marcello, papa, e si crede che costei per la prima abbia fatto disporre le catacombe in modo che servissero di cimitero. Le catacombe di cui parliamo sono tenute in conto di vastissime. Narra il Bosio che Crescenzio abate, e discepolo di S. Filippo Neri, era solito di fare spesse ricerche nei cimiteri. Un giorno, condotto da' suoi amici vicino ad una strettissima apertura che conduceva nei cripti della Via Salaria, egli vi scende con coraggio, ma non può introdurvisi che strisciando e sofferendo acuti dolori: i suoi amici seguono il suo esempio.

Passano insieme cinque ore circa nel percorrerle, e terminano col non riconoscere più lo stretto calle che li doveva ricondurre all' ingresso: non mancavano

però di confidenza nella loro guida, che aveva qualche volta percorsi quei sotterranei. Ma all' improvviso questa istessa guida esclama con lo spavento in viso: *Amici, abbiamo smarrito la via.* A queste parole tutti quanti impallidiscono; si danno in preda alla più viva inquietudine, ma vogliono ancora proseguire il cammino nella speranza di ravvicinarsi all' apertura. Incerti, giungono ad una parte di quei cripti, ove molte vie formavano una specie di labirinto; si vanno estendendo da tutte le parti senza perdersi di vista; portano le loro fiaccole nelle più piccole scavazioni; ma tornano bentosto allo stesso punto, e cominciano a disperare di rinvenire il calle. Avevano già sofferte molte fatiche; la inquietudine ed il terrore erano giunti al colmo; tutte le torcie si andavano successivamente spegnendo, e non ne restava più che una sola della lunghezza di un mezzo dito. Non avevano partecipato a persona il loro disegno, e non potevano aspettarsi che si pensasse a venire a liberarli.

Crescenzio invita i suoi amici a indirizzare a Dio le più fervide preghiere; tutti spontaneamente si gittano in terra, e ben tosto dopo novelle indagini trovano quella medesima apertura, per cui erano discesi, e rimontano pieni di gioja nella campagna.

In memoria di questa liberazione, Crescenzio fece sospendere alla tomba di Filippo Neri una lamina d'argento sulla quale era incisa la narrazione di questo avvenimento.

Sarà facile il riconoscere in queste particolarità alcuni tratti che ricordano i versi del signor Delille: ma quanto la luminosa fantasia di questo poeta non ha rabbellito questo argomento! Non si possono leggere i suoi versi senza essere profondamente commossi; onde il Delille raccontando con tutte le attrattive della sua pomposa versificazione l'avventura del signor Robert, e giovandosi di alcuni fatti riferiti dal Bosio, è un altro Correggio, che imita i pittori delle catacombe, ed al par di lui si lascia indietro il suo modello per lunghissimo intervallo.

Gregorio di Tours (*De Glor. Mart.*, lib. I, cap. 38) riferisce che Daria e Crisanto, amendue martiri, essendo stati sepolti vivi nei cimiteri della Via Salaria, una grande moltitudine di fedeli veniva a visitare questi luoghi per venerazione a quei santi.

Informato l'imperatore Numeriano (1), che la folla ogni giorno cresceva, ordinò che allorquando tutta vi fosse raccolta si innalzasse un muro orizzontale all'ingresso dell' apertura, e che vi si chiudessero così tutti quelli che vi si trovavano. Quest' ordine venne eseguito; e si accumulò poi un monte di sabbia al disopra di quella

(1) Gregorio di Tours non nomina Numeriano; ma questo principe è nominato negli Atti di S. Diodoro e di S. Mariano, i quali riferiscono lo stesso fatto. Non credo però che quest' imperatore abbia potuto essere Numeriano, il quale non regnò che un anno. Egli era stato proclamato nella Persia; e mentre riconduceva l' esercito in Europa, fu ucciso in Eraclea nella Tracia da Arrio Apro, di cui aveva sposato la figliuola.

apertura e della muraglia che la chiudeva. Il tutto rimase in questa condizione finchè i Cristiani, divenuti piu liberi in Roma, indagarono e scoprirono questo cripto. Quel monte di sabbia fu portato via : si lasciò una finestra nel muro che era stato costruito all' ingresso dell' apertura, dalla quale finestra si potevano facilmente vedere le ossa di molti di quei Cristiani che vi erano morti di fame.

Gregorio di Tours aggiunge, che i Cristiani, i quali vi erano stati rinchiusi, avevan portato seco vasi di gran pregio per celebrarvi i loro misteri, e che si potevano scorgere le loro ricchezze con grande facilità anche dalla finestra aperta nel muro. Avendo un suddiacono concepito il disegno di rapire quei vasi, si nascose la notte in una basilica, che era stata costruita in questo luogo; passò destramente dalla finestra; s' impadronì di alcuni vasi, e si accinse ad uscire dello stesso luogo; ma non vi potè giungere; e per aver voluto cercare un' altra uscita si smarrì, ed alla domane in sul mattino trovò la via

e la finestra, ma non osò avanzarsi per tema di essere veduto. Si tenne adunque nascosto per tutto il giorno, ed aspettando la notte, fu costretto a ritirarsi ben addentro nei cripti per non essere scoperto. La seconda notte non potè ancora trovare l' uscita; dopo tre giorni affievolito dalla fame e dal timore si presentò all'apertura, confessò di aver tentato di rapire i vasi, e chiese grazia. Si fece allora chiudere accuratamente quella finestra, perchè a nessuno nascesse il pensiero o la voglia d' introdursi in queste catacombe. Si crede anche che i vasi, oggetto della sua cupidigia, sieno stati in quell' epoca portati via per ordine del governo.

Si può credere che i Cristiani un tempo avessero molti vasi ed ornamenti d' oro e d' argento per celebrare i loro misteri. Teodoreto (Lib. III, cap. 17) riferisce che Giuliano, prefetto dell' Oriente e zio dell' imperatore di questo nome, veggendo le ricchezze dei Cristiani d' Antiochia, esclamasse: « Con quale sontuosa magnificenza di vasi si serve il Figliuolo di Maria! »

Luciano, autore avverso ai Cristiani, il quale era solito di motteggiare sui loro dogmi, introduce ne' suoi scritti un certo *Critea*, che fu condotto da un fedele nell'assemblea in cui si univano tutti i Cristiani sotto il regno di Traiano verso il principio del secondo secolo. Egli si esprime in questa sentenza: « Passate alcune porte di ferro e di bronzo salimmo per molti gradini, e finalmente entrammo in un luogo tutto risplendente d'oro come la casa di Menelao dipinta da Omero. Contemplai simili dovizie come doveva fare un giovane poco avvezzo ad un somigliante spettacolo; ed allora vidi non già Elena, ma, per lo Dio Ercole, vidi alcuni uomini prostesi per terra, e dipinti di un pallor di morte, etc. (1). »

Prosiegue mettendo in ridicolo la persona dei Cristiani macera e pallida pei digiuni e per le preghiere. Giusta l'opi-

(1) Luciano ha deriso i seguaci del cristianesimo nella *Storia del Filosofo Peregrino*, e nel Dialogo intitolato *Filopatro* od il *Catecumeno*.

nione del Baronio, pare che le persecuzioni si rinnovassero spesse fiate in ragione della ricchezza dei Cristiani.

Il Bosio assicura che nei cimiteri nuovi da lui percorsi in questa parte ha trovato vasi contenenti ossa e ceneri. Soggiunge che egli è d' avviso che queste ossa e ceneri appartengano a martiri condannati a perire nel fuoco. Ma quando i Cristiani perivano nelle fiamme era assai difficile ottenere la permissione di andare a raccogliere le loro ceneri senza cadere in sospetto di parzialità per essi, e senza far credere che fossero seguaci della stessa dottrina.

Amo piuttosto di credere che i cripti della Via Salaria sieno più antichi degli altri; o che sieno stati meno visitati; e che quei vasi contengano le ceneri dei Romani arsi sul rogo, de' quali si raccoglievano in appresso le ossa per metà calcinate in alcune specie di piccole anfore appellate *ollae*. Dal che si dedurrebbe che l' uso di sotterrare almeno le ossa e le ceneri nelle catacombe avrebbe avuto prin-

cipio in un' epoca anteriore allo stabilimento del cristianesimo, o corrispondente ai primi tempi della chiesa.

Dopo il sarcofago di Costanza, trovato sotto questa via, e di cui ho bastantemente parlato, debbo citar quelli che vennero scoperti sotto la Via Salaria.

Uno di essi rappresenta un' agape funebre composta di cinque persone: a sinistra, un vecchio si muove in maniera assai straordinaria e poco nobile; rovescia indietro il capo per inghiottire alcuni alimenti.

Il secondo sarcofago non rappresenta che il Pastore del Vangelo con l' agnella smarrita; ed intorno al collo ha la seguente greca iscrizione:

ΕΝΤΑΔΕ ΠΑΥΛΕΙΝΑ
ΚΕΙΤΑΙ ΜΑΚΑΡΩΝ
ΕΝΙ ΧΩΡΩ
ΗΝΚΗΔΕΥΣΕ ΠΑΚΑΤΑ
ΕΗΝΘΡΕΠΤΕΙΡΑΝ
ΓΛΥΚΕΡΗΝ
ΑΓΙΑΝ ΕΝ ΧΡΩ.

Qui riposa Paolina nella tomba dei beati. Pacata ha sepolto la sua nutrice diletta e santa in Gesù Cristo.

Abbiamo tradotto *nella tomba* ἐνι χωρῳ, che significa *in choro* od *in loco*. Se *chorus* equivale a *locus*, come afferma il Bosio, la nostra traduzione è esatta.

Quelle espressioni *santa in Gesù Cristo*, e *nella tomba dei beati*, provano che questa iscrizione fu posta molto tempo dopo le persecuzioni, quando già si poteva senza alcun timore mettere sopra un sarcofago il nome di Gesù Cristo. Questo monumento, d'altronde importante, non ci dice nulla sull' epoca in cui venne scolpito; lo credo però posteriore a quello di Probo e di Proba.

La pittura della prima camera offre a destra il miracolo della moltiplicazione dei pani e dei pesci: il mezzo è del tutto cancellato; ed a sinistra stanno i tre Fanciulli nella Fornace.

La pittura della seconda camera rappresenta per ben due volte un carro veduto in prospetto, e tirato da quattro cavalli, due dei quali sono rivolti a destra, e gli altri due a manca.

Questa composizione, che spesso si scontra

nelle medaglie erose di Probo imperatore, venne felicemente imitata dal signor *Le Mot* nel bel colonnato del Louvre. Gli antichi hanno soventi volte rappresentato carri in questa posizione. L'uso di attaccare i cavalli in questa maniera, od in altra simile è ancora in vigore in alcune parti della Polonia e della Russia. Un cavallo attaccato come i nostri è posto in mezzo a due stanghe; due altri cavalli a destra ed a sinistra, frenati da redini ineguali, sembrano volere scuotere l'obbedienza; ma non cessano per questo dal tirare il carro con non minore rapidità.

Troviamo in appresso altri argomenti che già conosciamo, ma che sono diversamente distribuiti.

Nel nono monumento arcuato si rappresenta uno scavatore con una zappa in mano. Non si sa se lavori nelle catacombe od al di fuori; a lato ha un albero; e questa è la prova che lavora al di fuori; altrimenti questo albero gli venne innavvertentemente posto a lato dall'artista.

Al disotto sta scritto:

FOSRO TOFIMUS.

Il Bosio crede che si volesse scrivere:

FOSSOR TROFIMUS.

Il nome di Trofimo mentovato nella *Sinopsi* di *Doroteo* è uno di quelli dei settanta discepoli: anche S. Paolo ne fa menzione nella sua seconda epistola a *Timoteo*, cap. 4: pare che questo scavatore fosse un uomo oscuro d'altronde, ma che il pittore abbia voluto blandirlo.

Bisogna confessare che un pittore incaricato di lavorare nelle catacombe dovesse dipendere da questi operai, e andare ad essi debitore di compiacenza e di cure che gli erano necessarie. I pittori non potevano lavorare che poche ore di seguito perchè dipingevano a fresco: bisognava che al disotto di essi si tenessero sempre torcie accese; il che si nota agevolmente, perchè in tutti i loro quadri la luce viene dal basso come nei nostri teatri; bisognava che questa luce fosse sempre ad un

dipresso la medesima ; che fossero guidati nel sotterraneo e nell'andata e nel ritorno; e naturalmente gli scavatori erano quelli che avevano con essi maggior commercio: d'altronde le tradizioni dicendo che molti cristiani avevano lavorato in queste cave di sabbia , poteva essere permesso il ricordare quel genere di pene a cui erano stati condannati.

Nel decimo monumento arcuato troviamo un pavone di grande bellezza, che sembra dipinto sopra un modello naturale, e che è solo in un medaglione che lo circonda. Qui Raffaello, Giulio Romano ed il Correggio hanno certamente imparato ad introdurne anch' essi negli ornamenti dei loro freschi.

Nella seconda pittura della quinta camera si vede la Vergine ed il Bambino Gesù che stringe fra le sue braccia. Bisogna osservare con molta attenzione questo commovente atteggiamento che dappoi venne tante volte rappresentato fino ai nostri giorni.

Abbiamo già veduto la Vergine che

riceve i presenti dei Magi, ma non l'abbiamo ancor veduta sola assisa sopra una sedia alla foggia di quei tempi nell'atto di carezzare con tenerezza il Bambino, che giuoca con le vestimenta della madre.

Ho formato in Italia una collezione di centodieci quadri del duodecimo, decimoterzo, decimoquarto e decimoquinto secolo da un autore greco, nominato Andrea Rico, di Candia, che viveva al principio del duodecimo secolo fino a Pietro Perugino, maestro di Raffaello. Questa collezione, che è la sola di questo genere che esista, fu ordinata in Parigi; ed io ne ho già citato uno de' principali quadri.

Confesso di provare infinito piacere nel confrontare queste pitture con quelle delle catacombe, poichè scorgo come si sieno conservate le tradizioni. A mo' d'esempio, nella terza ed ultima pittura della quinta camera del cimitero di Priscilla, che rappresenta Abramo in atto di sacrificare Isacco, trovo nella figura di quel patriarca la fisionomia dei Santi dipinti nei secoli duodecimo e decimoterzo.

Potrei far notare in questa collezione un gran numero di concetti tolti ai pittori basiliani, e poichè Masaccio, Leonardo da Vinci, Raffaello, il Correggio, e Giulio Romano hanno imitato i pittori delle catacombe, molto più quelli che fiorirono dal duodecimo al decimoquinto secolo hanno dovuto andare in cerca dei concetti, e del genere di composizione di coloro che li avevano di poco preceduti.

Independentemente da questa raccolta, per istabilire una filiazione di monumenti così perfetta come era possibile il formarla, ho raccolto alcuni pezzi dei freschi delle Terme di Tito. Sotto quest' imperatore l' arte era ancora nel suo fiore, e non aveva avuto una più bella età tranne quella di Pericle. Le pitture delle catacombe ci fanno passare insensibilmente al quarto ed al quinto secolo; ed io ne conservo alcuni frammenti. I cimiteri di Ponziano e di papa Giulio sotto la Via Flaminia presentano le pitture del nono, del decimo e dell' undecimo secolo. Da questo punto giungiamo alla collezione da me formata,

cioè al primo rinascimento, di cui pongo la data nel secolo duodecimo; indi i Guido da Siena, i Cimabue, i Giotto, i Fra' Lippi, e finalmente il Perugino ci conducono al secondo rinascimento, o piuttosto alla perfezione del rinascimento, che ha veduto nascere tanti capolavori. Le invasioni moltiplicate dei Barbari, le persecuzioni degli iconoclasti spiegano le lacune che si trovano dal sesto secolo fino al nono. Si potrebbe dunque, seguendo la serie delle epoche or ora indicate, aver un' idea di ciò che la pittura specialmente fosse nel primo secolo sotto Tito; considerare ciò che essa ha prodotto nei secoli seguenti fino al quinto prima dei furori degli iconoclasti; osservare dappoi quei nuovi saggi, che si diedero quando fu permesso di venerare le immagini sotto l' impero di Irene (1); tener dietro ai

(1) L'Autore qui scrive *Teodora*; ma questo è un errore, poichè la restauratrice delle immagini fu Irene, che col ristabilire questo culto tentò di velare le crudeltà commesse contro al figliuolo.

suoi passi ancora incerti nei cripti delle Vie Portuense e Flaminia, a' suoi progressi rapidi sotto i primi autori del duodecimo e decimoterzo secolo poc'anzi nominati (autori che produssero pel loro tempo opere più belle di quello che nol sieno le pitture dei più grandi maestri del cinquecento); e giungere finalmente al nostro inestimabile Museo, per non cessar più di ammirare le nostre ricchezze infino ai bei giorni delle attuali scuole.

Il primo monumento arcuato del cimitero di Hermes, di Proto e di Giacinto sotto l'antica Via Salaria presenta alcune specie di *dittici* somiglianti a quelli che furono dipinti nel trecento e nel quattrocento, e che si trovano in grandissimo numero nella collezione da me citata. Questi quadri, chiamati altrimenti tabernacoli, si chiudono con due sportelli, che sono ugualmente dipinti al di dentro, e diventano così quadri portatili, che si ponevano sugli altari su cui si celebrava la messa.

Le tombe della Via Salaria hanno somministrato molte e diverse iscrizioni, delle quali non citeremo che le più importanti o sia quelle che hanno date di consolato.

Una di esse presenta il consolato di Placido, nel 340; altre quello di Tauro e di Florenzio, nel 341; di Filippo e di Sallia, già citati, nel 343; d'Arbezione e di Lolliano, nel 345; d'Avieno (scritto *Habienus*); e di Valentiniano, nel 450.

Ora riferiremo tutta intera una iscrizione di una data molto più antica di tutte quelle che finora abbiamo vedute, e che è della più grande importanza:

TI. CL. MARCIANVS ET
CORNELIA HILARITAS
CORNELIAE PAVLAE PAR
FECR QVAE VIX ANN X DIEB
VIII DEC X KAL AVG MAX
ET VRB COS

Tit. Cl. Marciano e Cornelia, sua gioja, hanno eretto questa tomba a Cornelia Paola, loro figliuola, che ha vissuto dieci anni, otto giorni, ed è morta il dieci delle calende di agosto, sotto il consolato di Massimo e di Urbano.

Questo consolato porta la data dell'anno 235, tredicesimo del regno di Alessandro Severo. È questa la prima volta che troviamo un' epoca del terzo secolo. Il Baronio mette questo consolato all' anno 236; ma dopo esatte ricerche trovo che si dee fermare all' anno 235.

Alcune iscrizioni, in vece di essere dipinte in rosso od in nero, sono scolpite e scritte in lettere d' oro. Eccone una di questa specie, che una sposa fece porre sulla tomba del marito:

AVR TIGRIS C F AVR
FELICIANO V P MARITO
INCOMPARABILI CVM C VI-
-XI ANNIS XXI SINE VLLA
DISCORDIA BENEMERENTI
CVM DOLORE MEO
ISSCVLPI JVSSI.

Aurelia Tigris a C. F. Aur. Feliciano, marito incomparabile, col quale ho vissuto ventun' anni senza alcuna discordia, ho ordinato nel mio dolore, che a lui benemerito si scolpissero queste lettere.

Prima di estendersi su ciò che concerne la Via Flaminia, il Bosio confessa che negli Atti i quali parlano dei martiri, e nelle antiche cronache della chiesa non si fa spesso menzione di questa via. Ma i sotterranei sui quali essa è posta, e che la circondano, sono anch'essi pieni di tombe. Probabilmente gli autori degli Atti dei Martiri si saranno contentati di descrivere i cimiteri in cui si trovarono le iscrizioni che portano il segno della croce; ed avendo quelle della Via Flaminia presentato poche volte questo segno, non saranno state mentovate particolarmente; o piuttosto la difficoltà di penetrare nelle catacombe vicino al Tevere, soggette certamente a spesse inondazioni, ci avrà privati di monumenti importanti al par di quelli che ci sono offerti dagli altri cimiteri (1).

---

(1) Il signor avvocato Bondacca possedeva in Roma un frammento di basso rilievo trovato nelle catacombe della Via Flaminia presso alla Villa *Berni*; ed io l'ho comperato nell'ultimo

Questa via si appellava Flaminia dalla porta a cui essa conduceva. Sesto Pom-

---

mio viaggio. È di marmo di Paros, e rappresenta il ministero di un sacrificatore, che tiene nella destra un vaso di profumi, e nella sinistra una patera. La scultura può essere del terzo secolo; le pieghe delle vestimenta sono ragionevoli ed acconce. Questo monumento indica che ne debbono esistere molti altri sotto la Via Flaminia. Esso doveva formar parte del sarcofago di un Romano, il quale non era cristiano. Ogni dì si scoprono in Roma novelle antichità; molti dotti si applicano in essa a profonde ricerche. Per l'amatore delle arti Roma è un soggiorno pieno di delizie: tutti i dotti vi formano una gradevolissima società: si comunicano con somma premura le nuove cognizioni che hanno acquistate, gli oggetti curiosi in cui si scontrarono; onde riesce difficile il trovare uniti più peregrini ingegni, maggior buona fede, disinteresse e modestia. Imponendo a Roma per prima legge la consegna di cento opere dell'arte, si è manifestato un gran pensiero, che non fu mai concepito da verun conquistatore conosciuto nella storia. Lo stesso genio si è mostrato dappoi conforme a sè medesimo: la sua potente munificenza ha fermato presso di noi con onori e con ricompense E. Q. Visconti, il più illustre dei

peo afferma che questa porta nomavasi anche Porta *Flumentana*, a motivo del Tevere che scorre a sinistra, quando si esce della città. Procopio, *De Bello Gothico*, lib. I, le dà questo nome. Al

---

dotti di Roma, nato in mezzo ai capolavori dell'antichità, avvezzo ad illustrarli, a spiegarli con raro discernimento, a notare con mano sicura le loro bellezze, i lor difetti, il nome dei loro autori e la loro origine.

(Alle parole di questo Francese, che loda il rapimento dei capolavori delle arti ordinato da Bonaparte, si possono contrapporre le famose lettere di Quatremère di Quincy, nelle quali prova, (Parigi 1796) « che Roma è la grande scuola Europea, dove tutte le genti accorrono ad imparare; è quello stupendo libro, le cui pagine distrutte dal tempo vengono riparate dalle opere moderne; è quell' immenso colosso, di cui si possono spezzare alcuni membri, ma non è dato trasportarne il masso, come la smisurata Sfinge di Memfi aderente al suo suolo; che fra la nebbia ed il fumo di Londra, tra le pioggie ed il fango di Parigi, tra' ghiacci e le nevi di Pietroburgo, nè nel trambusto delle altre romorose capitali dell' Europa non si potrà mai destare una profonda suscettività pel bello. »)

presente si chiama *Porta del Popolo*. Il nome di Flaminia era stato imposto a questa via dal console Flaminio, il quale l'aveva fatta costruire prima di perdere contro Annibale la famosa battaglia del Trasimeno.

Marziale (Lib. XI, Epigram. 13) parla della Via Flaminia nel vago epitafio che ha composto pel pantomimo Paride.

Quisquis Flaminiam teris (1), *viator*,
Noli nobile praeterire marmor.
Urbis deliciae, salesque Nili,
Ars et gratia, lusus et voluptas,
Romani decus et dolor theatri,
Atque omnes Veneres Cupidinesque,
Hoc sunt condita, quo Paris, sepulcro.

O tu, che vai per la Flaminia, il passo
Ferma dinanzi a questo nobil sasso.
Gli Egiziani lepori, la delizia
Della città, lo scherzo e la blandizia;

---

(1) L'autore ha seguito una cattiva lezione leggendo *iveris* in vece di *teris*, che noi vi abbiamo sostituito seguendo una migliore edizione. Il volgarizzamento da noi riportato è di Pio Magenta.

L' arte ed il garbo; l'ornamento e il lutto
Del teatro latin; le grazie e tutto
Lo stuolo degli amori insiem raccolto
Giacciono qui con Paride sepolto.

Il pantomimo Paride è quello stesso di cui Giovenale ha parlato in altro modo nella sua settima satira, dicendo:

Quod non dant proceres dabit histrio (1).

Quanti diversi giudizj si possono pronunciare sullo stesso personaggio!

A poca distanza in sulla Via Flaminia, ed appena a due miglia da Roma, v' ha il Ponte Molle gittato sul Tevere.

Dall' altro lato del fiume questa via si divide in due. La parte che si volge a Roma lungo il fiume appellavasi *Claudia*, ed al presente *Via della Porta Angelica.* L' altra parte che conduce verso Cività

(1) « Un Istrione darà quel che non danno i grandi: » volendo significare che Paride poteva più che i patrizj guiderdonar gl' ingegni pel gran favore che godeva presso Domiziano.

Castellana e verso la Toscana continuava ad appellarsi Via Flaminia; e cangiava solamente il nome presso *Monterosi* nel luogo in cui il cammino si dirige verso l' Etruria.

Al principio della Via Flaminia, verso la *Porta del Popolo*, così appellata perchè vi era nelle vicinanze un gran pioppo, v'ha la strada che conduce alla *Villa Borghese.* Il signor Creusé di Lesser ha fatto una vaga descrizione di questa *Villa* nel suo *Viaggio in Italia.* Non si può nulla aggiungere alle minute ed amene descrizioni che egli dà del casino, della galleria e dei giardini. Non v' ha forse nel mondo un palazzo, in cui si sieno accumulate maggiori ricchezze. Il piccolo casino, costruito sulla destra della strada maestra, e che attraversa la villa, rinchiude anche una quantità considerabile di monumenti di un gran pregio trovati a *Gabi.* E. Q. Visconti ha scritto su quest' antica città, vicina a Roma, dopo aver fatto ricerche piene di buon gusto e di erudizione. Egli dimostra che non bisogna sempre cieca-

mente riportarsi in ciò ai racconti degli antichi autori. Dionigi di Alicarnasso narra che al suo tempo la città di Gabi era pressochè deserta; ed il Visconti non nega questo fatto, ma prova che in appresso la medesima città ha dovuto essere rifabbricata ed abbellita sotto molti imperatori; e lo prova co' ritratti in marmo di Marco Agrippa e di Tiberio, con quelli di Germanico, di Claudio, di Nerone, di Marc' Aurelio, di Settimio Severo, di Geta, di Gordiano il Pio, che vi si trovarono. Tutte queste sculture sono deposte nel piccolo casino di cui ho parlato. La prima, che sta a sinistra entrando, rappresenta Adriano; un' altra il torso di un genio Bacchico; ma quella che merita maggiore attenzione per la sua singolarità è un busto di Gordiano il Pio con le braccia e con le mani. Questo monumento è il secondo di tal forma che il Visconti conosca. Finalmente citeremo ancora una scultura, in cui si veggono i dodici principali iddii dell' antichità, rappresentati sulla superficie orizzontale di un disco rotondo di marmo pentelico.

Dovrei nominare molti altri monumenti di un'uguale importanza; ma il Bosio, che non ho ancor seguito sotto la Via Flaminia, mi avverte di proseguire le mie ricerche.

Farei però a me stesso un rimprovero se qui non ricordassi l'alta rinomanza di cui godeva in Roma il principe *Marc'-Antonio Borghese*, instancabile protettore delle arti. Lo vedemmo soventi volte passeggiare ne' suoi magnifici giardini ove aveva ordinato di trattare i Francesi con tutti i riguardi. La sua conversazione era semplice, istruttiva e piena di attrattive: amava di comunicare le ragioni che lo avevano deciso a fare un abbellimento nella tale o tale altra parte della sua villa; e sentiva una maggiore compiacenza se credeva di non essere stato riconosciuto, abbandonandosi a tutto il piacere della conversazione, quando vedeva che lo pigliavano per un altro straniero.

Debbo rendere omaggio anche alla principessa sua sposa della famiglia *Salviati*. Ella non esiste più, ma si conserva la

memoria delle sue virtù, poichè, buona, accessibile, generosa, non dimenticava mai quelli a cui aveva promesso di far del bene. La intera Roma non cesserà di benedire la sua memoria.

Sembra che il Bosio non abbia tentato di percorrere le catacombe vicine alla villa Borghese.

Le sole che egli descriva sotto la Via Flaminia, con quelle che ha separatamente scoperte, sono i cripti di S. Valentino e di S. Giulio papa.

La prima pittura della sola camera che si trovi nelle catacombe di papa Giulio sembra di uno stile che si approssima di più alle opere del primo rinascimento: essa dall'un de' lati rappresenta la Vergine e santa Elisabetta che si abbracciano. È questa la prima volta che veggiamo dipinta la scena della Visitazione.

Più lungi ed in mezzo la Vergine è come assisa col suo Figliuolo sulle ginocchia. A destra ed a sinistra sono scritte queste parole :

SCA DI GENETRIX

Santa Madre di Dio.

Queste parole sono vergate sopra una linea perpendicolare : a prima giunta si scorge la prima lettera; al disotto della prima è la seconda, e sotto alla seconda la terza, ecc.

A sinistra havvi un uomo che, come crede il Bosio, s' immerge in un tino pieno d' olio. Alla sua destra sta scritto :

SALOMEV.

Al disopra è coricato in una culla un bambino fasciato presso ad una persona che sembra averne cura.

V' ha poca differenza tra lo stile di questa pittura, e quello dei quadri del duodecimo secolo. L' uso di scrivere i nomi a lato delle figure ha durato fino al principio del sedicesimo; e ce ne possiamo convincere percorrendo la collezione di cui ho parlato.

La seconda pittura rappresenta Gesù Cristo sulla croce. Alla sua destra al disopra della croce sta il sole, ed alla sinistra la luna, a canto alla quale l'artista ha scritto LVNA. Due persone stanno ai piedi della croce; l'una è la Vergine col capo cinto di un'aureola; l'altra è un santo con un libro in mano.

Più lungi un altro santo tiene una croce ed un libro; al disopra del quale sta scritto SCS LAVRETI. È questa evidentemente una immagine di S. Lorenzo. Poscia si scorge dipinto un uomo senza aureola, che porta un libro ed una corona.

V'ha tanta differenza tra queste pitture e quelle che già abbiamo vedute, che io le credo pitture del decimo secolo, epoca in cui cessate erano le persecuzioni contro le immagini, ed in cui la pittura cominciava a riprendere un novello favore, ed a discostarsi dalle antiche composizioni.

Scorgiamo dappoi due sarcofagi, che l'Aringhi non assicura provenire dalle tombe della Via Flaminia, sibbene da un antico cimitero di Roma, che egli non nomina.

Trovo in questi sarcofagi alcuni soggetti importanti, che non abbiamo ancora osservati. Credo sieno stati scoperti nel cimitero di papa Giulio perchè sono di una composizione diversa da quella degli altri monumenti.

Nel primo si vede Adamo ed Eva: costei ha già commesso il peccato, e sembra vergognosa e timida. Segue Mosè in atto di ricevere il Libro della Legge. Più lungi i tre Magi presentano doni al Bambino Gesù che sta sulle ginocchia di sua Madre. I tre Magi non hanno più il *pileus*, nè sono coperti dall'ammanto regale, ma dagli abiti pastorali: presentano profumi e mirra; ma i vasi che tengono in mano sono quelli che troviamo presso i Magi di Rubens.

A destra ed a sinistra di una lastra di marmo destinata a ricevere una iscrizione, vi sono due Angeli che la sostengono: poscia Noè riceve il ramo degli ulivi; Giona è gittato nel mare; ma i soggetti sono così confusi, che la colomba riposa sul vascello di Giona, che è vomitato dalla

balena, rappresentata sempre sotto la forma di un dragone. Gli antichi pittori non avevano alcuna giusta idea dei cetacei, ovvero, seguendo le tradizioni, davano a questa balena la forma di un dragone, che aveva una specie di testa di cavallo, due orecchie, due lunghe zampe davanti, ed il corpo che va a terminare in pesce. Finalmente Mosè percuote lo scoglio con la verga.

Nel secondo sarcofago Gesù è condotto innanzi a Pilato, e S. Pietro rinnega Gesù Cristo. In mezzo due buoi condotti da un angelo adorano il Bambino Gesù; e S. Giovan Batista è prostrato innanzi a Nostro Signore, che risuscita Lazaro toccandolo con una verga. Tutti questi soggetti sono talmente mescolati insieme, che difficilmente si comprendono; ma sono importanti perchè appartengono ad un' epoca più a noi vicina.

Qui il Bosio, a cui vo debitore di una parte dei minuti racconti sopra esposti, termina le sue osservazioni sulle catacombe poste nei dintorni di Roma; e continua

a far considerazioni sulle anella, sulle lampade, sulle sedie dei pontefici, e sopra altri emblemi della religione trovati nei cripti.

Tutte le altre osservazioni di cui non ho fatto qui cenno saranno il soggetto di un' opera che pubblicherò a parte. Ce ne sarebbe un gran numero ancora da fare, se i Goti nella loro invasione non fossero penetrati nelle catacombe, non avessero spezzate le iscrizioni, tolte le pietre che chiudevano le tombe, e cercato con insaziabile cupidigia i tesori che immaginavano essere in esse rinchiusi. Scoprirono in fatto molti corpi ravvolti in drappi d'oro di un gran pregio; ma lasciarono molte ricchezze da scoprire a coloro che fecero dappoi ricerche più esatte.

Non ho parlato di una delle più ricche tombe, che rinchiudevano i cripti del Vaticano. L'imperatrice Maria, nata da Stilicone e da Serena, figliuola di Onorio, fratello di Teodosio, la quale sposò poi, nel 398, l'imperatore Onorio, essendo morta nel 404, fu onorata dallo sposo in

Roma con magnifici funerali. Il 4 febbraio del 1544, mille e cento quarant'anni dopo si scoprì la sua sepoltura nella basilica inferiore del Vaticano: il suo corpo si ridusse in polvere quando si volle toccarlo, e se ne trassero diciassette chilogrammi d'oro dalle vesti e dagli ornamenti che erano stati deposti nel suo sarcofago. È probabile che si possano ancora rinvenire così grandi ricchezze, ma si corre troppo grave pericolo nel cercarle: bisogna temere uno scoscendimento nelle terre, ed a questo timore, che ha talvolta rattenuti i Barbari, noi dobbiamo quei monumenti che sono pervenuti infino a noi senza essere infranti.

CAPITOLO X.

Conghietture sui molti sepolcri uniti nelle catacombe. Riflessioni sul soggiorno che i Cristiani hanno potuto fare nei cripti. Opinione del P. Mabillon sui sepolcri delle catacombe. Discussione sull'epoca de' freschi eseguiti in questi sotterranei, e sulla età delle sculture che vi si scoprirono. Conclusione.

È naturale che ora ci abbandoniamo alle conghietture innumerabili, cui diede motivo questo gran numero di tombe, di pitture, di monumenti marmorei, che colpiscono la nostra attenzione nelle catacombe.

Non possiamo credere che i corpi sepolti in questi sotterranei sieno tutti di martiri e di cristiani (1): nè posso cre-

(1) L'osservazione fatta nelle catacombe della Villa Pamfili, e che si lesse nel cap. III, non prova che il cadavere da me trovato in questi cripti sia quello di un martire; ma può essere semplicemente quello di un individuo, che sarà stato forse ferito in un combattimento che si diede nelle vicinanze di Roma.

dere, come alcuni autori hanno scritto, che queste sepolture sieno state solamente quelle degli antichi Romani.

Sono d' avviso che tra queste due opinioni bisogna prenderne una media che sembri più ammissibile.

Un tempo i Romani senza alcun dubbio hanno fatto seppellire nelle cavità (da cui si era estratta la pozzolana necessaria per costruire le fabbriche di Roma) alcuni individui, ai quali lo scarso patrimonio non permetteva gravi spese, e che non potevano supplire al dispendio del rogo. Abbiam veduto nel Capo in cui si trattò della Via Salaria, che si trovarono nelle catacombe di questa via alcuni vasi contenenti ceneri; onde si sono deposte le ceneri nelle catacombe prima di deporvi i corpi, ovvero vi si deposero ad un tempo e corpi e ceneri.

Alcuni Romani hanno altresì potuto nei lor testamenti ordinare che non si abbruciassero i loro corpi (1), e domandare

(1) Si sa che gli Scipioni, i quali erano della

una tomba in questi sotterranei. Si scorge in fatto, che nel mezzo delle sepolture, le quali si credono più antiche, e che sembra sieno quelle di alcuni schiavi, vi sono altre tombe sigillate con tegole più belle, e che appartengono ad una classe più ricca, senza contare un grandissimo numero di tombe di fanciulli, che si seppellivano senza abbruciarli come c' insegna Giovenale. Ma in quale epoca si è cominciato a sotterrare generalmente nelle catacombe? Non credo che vi si sieno sepolti i Romani liberi ai tempi di Cicerone, e nemmeno sotto Adriano, che salì sul trono nel principio del secondo secolo.

---

famiglia Cornelia, avevano il privilegio di far sotterrare i corpi della loro famiglia senza abbruciarli, ma questa inumazione non si faceva che in una tomba particolare che venne scoperta in Roma, e che si appella *i Sepolcri degli Scipioni*. Silla però, che apparteneva a questa famiglia, ordinò che il suo corpo fosse arso, per tema non gli succedesse quel che a Mario, il cui cadavere fu per suo ordine disotterrato e gettato in una cloaca. *Plin., Lib. VII, c.* 54.

L'iscrizione che mi dà la data più vicina al tempo della repubblica è quella del consolato di Massimo e di Urbano nel 235, sotto Massimino; e per procedere con rigore, come lo esige la severità dell'istoria, si può affermare che solo in quest' epoca si è cominciato a seppellire nelle catacombe; ma una siffatta osservazione è troppo stringata, ed io son d'avviso che si debba far risalire quest' uso alla metà del secondo secolo. Considero però che vi si seppellirono prima e fanciulli e schiavi; che le stesse tombe servivano ad una moltitudine d' individui, e che a misura che i corpi si andavano all' intutto decomponendo, si aprivano quelle sepolture forse di cinquanta in cinquanta anni per levare e distruggere le ossa che vi potevano rimanere, e riporre novelli cadaveri in quelle catacombe. E ciò che mi farebbe credere che si ebbe il costume anche dopo il cristianesimo di distruggere così i corpi, è l' attenzione particolare che i Romani del terzo e del quarto secolo usavano nel comperar tombe che

fossero proprietà di famiglia, e che la legge vietava di violare.

Quanto al soggiorno che i Cristiani hanno potuto fare nelle catacombe, ci si presentano naturalmente le riflessioni che seguono:

Nei monumenti di Roma, innalzati prima di Giulio Cesare, il cemento era composto in parte dalla stessa pozzolana che si trova nelle catacombe; onde quando si cominciò ad estrarre la pozzolana si moltiplicarono quelle vie che scorgiamo anche al presente, e che non erano in origine destinate a servire di sepoltura. È probabile che si scavasse lungo tempo nella pozzolana, prima che queste cave si adoperassero per l' uso a cui si fecero servire dappoi; il che è dimostrato in generale dalle parole di Cicerone sopra citate (*Orat. pro Cluentio*). Allorquando si cominciò a deporvi i cadaveri si è necessariamente renduto pubblico l' accesso a queste cave, ed alcuni dei primitivi cristiani hanno potuto rifuggirvisi nel tempo delle persecuzioni, ma in piccolo numero.

Le cavità che abbiamo citate (cap. III), e che erano atte a ricever lampade, furono forse scavate in quest'epoca.

Non si dee presumere che quest' asilo sia stato sempre rispettato: i soldati che, andavano in cerca dei Cristiani dovevano anch' essi conoscere questi sotterranei, ed inseguirli in essi.

Si sa d' altronde che i Cristiani non consentivano spesso a nascondersi, e che interrogati sulla loro credenza, particolarmente sotto il regno di Diocleziano, nelle piazze, in mezzo alle vie ed alle botteghe, quantunque ad essi fosse vietato di provocare i persecutori, e che fosse loro permesso di fuggire, rispondevano ciò nullameno di essere cristiani, e si consacravano così volontariamente ai supplizj. Morivano tutti per persuasione e con la nobile compiacenza di non aver rinnegato la fede.

Tutto ciò che poteva assicurare il trionfo di una religione e lo stabilimento dei novelli dogmi si trovava allora unito e vigoroso. Il paganesimo non offriva che

Iddii scostumati, avari, vendicativi. Questa moltiplicità di Dei che presiedono a tutte le azioni della vita, Dei mal conosciuti, mal definiti, mal difesi dai loro sacerdoti, doveva annunziare l' impostura di questa religione. La mitologia, applicando al cielo le debolezze della terra, perchè sembrasse scendere infino ad essa, lasciava trapelar troppo chiaramente che tutte quelle false divinità non erano che eroi un tempo celebri, deificati dai popoli e dagli adulatori. È questo forse un culto venerando e degno degli omaggi dell' universo?

I Greci avevano veduto stabilirsi fra loro, prima e dopo Pericle, alcune Sette nuove che ammettevano un solo Dio: ma i capi di quelle scuole vendevano in certa qual maniera la religione che professavano, e la disonoravano anch' essi con odiose rivalità.

Apparve il cristianesimo, e si diresse ad un tratto all' uom potente, al debole, al re, al pastore: il suo linguaggio era dolce, sapiente e moderato; non arrecava

alcuno spirito di ribellione contro i principi; rendeva a Cesare ciò che era di Cesare; riteneva in parte alcune idee e pompe, che sembravano conformi a quelle della mitologia; non pareva opporsi a nulla direttamente: s' aggrandì pertanto in silenzio nei deserti, nelle tombe, e si può dire di lui ciò che si disse del sole di un bel giorno, che si mostrò bentosto come un gigante invincibile, che l' universo congiurato non poteva più abbattere.

I nemici del cristianesimo, attaccati ad una morale facile e rilassata, e diretti da un egoismo epicureo, vedevano con dispiacere la severità dei Cristiani da essi paragonata a quella degli Stoici, e la unione e l' interna compiacenza che essi non sentivano in sè medesimi. Attendevano principalmente a biasimare nei dogmi quella certezza di essere salvi, quando si fosse ricevuto il battesimo anche dopo aver commesso un delitto.

Le persecuzioni non ebber subito principio; ma si cercò prima un accordo. Allorchè si parla dei Cristiani e della loro

augusta religione, che oggidì è diffusa in tanti regni, non si pensa che i primi Cristiani erano o Romani, o sudditi dei Romani; che formavano una gran parte degli eserciti; che sedevano spesso nei tribunali; che un Cristiano poteva essere giudice o capo del Pagano più devoto alle superstizioni.

« Non esistiamo che da ieri, sclamava Tertulliano, e riempiamo le vostre città, le vostre isole, le vostre castella, colonie, campi, tribù, decurie, palazzi, curia, e piazze. »

Tranne alcune pratiche, per le quali si conservò un sentimento di venerazione onde mostrar riguardo al popolo, i Romani abbandonavano generalmente le loro migliaia di divinità a tutte le ridicolezze, con cui si volevano coprire.

Se osserviamo i progressi del cristianesimo nell' Asia sotto quell' ardente clima, qual effetto non dovevano produrre le prime parole di un Apostolo sopra fervide immaginazioni? Semplici pescatori avevano annunziato sublimi verità con una

voce eloquente e coraggiosa; era ad essi riuscito facile il propagare una morale più pura, principj più modesti, lezioni più sagge; e forse nei primi istanti alcuni se ne stettero paghi a discutere tranquillamente i vantaggi delle due credenze religiose.

Un avvenimento considerabile nella storia diede motivo alle prime pubbliche persecuzioni. L' intera Roma accusava Nerone di aver fatto appiccare il fuoco alla città, e di aver ordinato quell' incendio spaventoso che durò sei giorni, ed arse nell'anno 64 dell' Era Volgare gli edificj che s' innalzavano dai portici del Gran Circo, infino al Monte Esquilino dopo aver distrutte tutte le case del Palatino e dei dintorni.

Questo principe in mezzo all' incendio si rallegrava di poter fabbricare una novella città che portasse il suo nome, e in sulla torre di Mecenate (1) cantava al-

(1) L' autore dice *à table avec ses favoris*, ma la storia attesta che se ne stava sulla torre di Mecenate.

cuni versi sull'incendio di Troia, che dai suoi adulatori veniva paragonato a quello di Roma. Ma bentosto vergognossi di questa condotta, e cercò di far cadere il sospetto sopra i Cristiani. Se ne fece morire un gran numero con tanta crudeltà, che gli stessi Pagani, anzi gli stessi carnefici ne ebbero pietà.

Allora i Cristiani, esasperati da queste persecuzioni, e dalle stragi che Nerone fece fare ne' suoi orti nel luogo in cui venne costruito S. Pietro, confortati inoltre dai primi Padri della chiesa, che in quell' epoca non trovavano rivali formidabili nelle doti dello spirto, annunziarono altamente nell' impero, che non volevano più discutere i loro dogmi, che essi ne erano convinti, e che offrivano la loro vita per sostenere le loro opinioni.

Altri Romani, che non eran forse attaccati ai loro falsi iddii, cercarono di arrestare ne' suoi trionfi la novella religione che non voleva più disputare e che presentava il collo alla mannaja. L' accusarono di adorare la testa di un asino;

sostennero che la croce era la divinità dei Cristiani; altri credettero che adorassero il sole, perchè si volgevano all' Oriente onde pregare; e con tutte queste false supposizioni rendettero i Cristiani esosi alla moltitudine. Se il Tevere cagionava una inondazione, se il Nilo non usciva del suo letto, se la pioggia mancava, se accadeva un terremuoto, se imperversava una carestia, una pestilenza, si gridava subito: *si espongano i Cristiani ai leoni*, come se prima di loro non accadessero simili disgrazie.

Nacquero odj orribili; ma non veggiamo che i Cristiani per sottrarsi ad essi abbiano cercato di salvarsi sottraendosi al furore dei loro nemici. Parlo qui specialmente dei Cristiani che abitavano Roma e l' Italia. È certo che nei momenti della più grave persecuzione le catacombe non avrebbero ad essi offerto un asilo sicuro; poichè quando si fosse saputo che si erano in esse ricoverati sarebbe riuscito agevole coprire il piano di soldati, intercettare tutte le uscite, e farli morire di fame in

quelle prigioni sotterranee, ove sarebbero andati a seppellirsi volontariamente.

Ciò che gli Atti di S. Diodoro e di S. Marciano attribuiscono a Numeriano prova pure che le catacombe erano il luogo men sicuro in cui i Cristiani potessero raunarsi. Non è certamente Numeriano che ha ordinato che si chiudessero i Cristiani nel luogo in cui erano periti Crisante e Daria; quest' ordine fu dato da un altro imperatore; ma se v' ha abbaglio sul nome del monarca, non credo per questo che il fatto sia meno autentico.

Le catacombe hanno però servito ad unire i Cristiani come si scorge dalle pitture che vi lasciarono, e dalle tracce della loro *disciplina arcana* (1) che vi si tro-

---

(1) I primitivi cristiani appellavano *disciplina arcana* molti misteri che non ispiegavano subito alle persone, che, abbandonando la religione dei falsi Iddii, chiedevano il battesimo. Il rigore dei vescovi andava al punto di ordinare ai diaconi che facessero uscire della chiesa durante la celebrazione della Messa nel momento della elevazione i catecumeni riguardati come non atti ancora ad essere testimonj di questo sacrificio.

vano da tutti i lati; ma credo che vi si sieno uniti in epoche in cui non vi erano persecuzioni. Vi si sono uniti per seppellire con la permissione del governo i loro più distinti personaggi, per onorar luoghi, in cui certamente un piccol numero di essi avevano talora trovato un asilo; e non posso persuadermi che in un momento di guerra violenta contro di essi andassero in gran numero a cercare un ricovero.

Allora le campagne romane erano piene di case e di giardini, che dovevano essere custoditi. Ora è forse possibile che i molti Romani i quali professavano un culto vietato sparissero tutto ad un tratto, ed andassero come a farsi inghiottire dai campi e dalle foreste credendo di trovarvi un asilo inviolabile?

I dintorni di Roma erano più popolati di quello nol sieno quelli delle altre capitali, poichè si assicura che da Roma ad Ostia non vi era che una lunga serie di abitazioni, e che vi si noveravano più di due milioni di abitanti. Alcuni autori di-

cono anche che queste abitazioni si estendevano all' Oriente di Roma fino alla città appellata oggidì *Cività Castellana* , e che la popolazione totale di Civitä Castellana ad Ostia, compresavi la città di Roma, ammontava a nove milioni d' individui.

I Cristiani hanno dunque potuto talvolta salvarsi in piccol numero nelle catacombe; se vi si fossero tutti generalmente ricoverati sarebbero stati ben tosto traditi dal loro numero. Si opporrà forse che i Cristiani fossero poco numerosi? Ciò sarebbe contrario ai racconti degli storici, i quali dicono che i Cristiani formavano nel secondo secolo più di un terzo della popolazione sottomessa a Roma. « Si dice che non siamo che un pugno di faziosi (così si esprimeva con mirabile eloquenza Tertulliano); se ciascuno di noi pigliasse una fiaccola, vi chiariremmo subito se siamo in piccolo numero. Ma vogliamo obbedire alle leggi e rispettare gl'imperatori. Non saremmo forse in istato di farvi la guerra, ed anche a forze disuguali, noi che ci lasciamo trucidare così volentieri,

se non avessimo per massima di soffrire la morte anzichè darla ? »

Ma siccome non si può negare che i Cristiani non abbiano fatto qualche soggiorno nelle catacombe, aggiungo che dopo Costantino è probabile che esse fossero considerate come sacre agli occhi di molti di loro, perchè alcuni, che vi si eran forse nascosti lungo tempo prima, vi avevano ricevuto la morte, o perchè altri erano stati rinchiusi in que' sotterranei, onde vi perissero di fame, come sopra abbiamo affermato. Allora i Cristiani più liberi avranno continuato a celebrarvi i loro misteri, ed a farvisi sotterrare coi segni della loro religione senza che si possa però dire, che tutti quelli che vi furono sepolti professassero tutti la cristiana religione. È chiarito che vi furono deposti individui non cristiani, come lo confessa il Bosio all'articolo del cimitero posto sotto la Via Ostiense, e come lo provano molte iscrizioni citate in quest' opera, e di cui importa il ricordare la data.

Finalmente sarebbe poca discrezione il

presentare come corpi di martiri tutti quelli che provengono dalle catacombe. Il P. Mabillon, Benedettino, nella sua Lettera latina di Eusebio Romano e Teofilo Francese, pubblicata nel 1698, riguardo alle tombe scoperte in Besanson ed in Amiens, nega che le catacombe sieno state unicamente riservate pei corpi dei confessori e dei martiri. Afferma dappoi che questi cimiteri furono comuni per lungo tempo a tutti i Romani almeno infino al quinto ed al sesto secolo. Confuta coloro i quali vogliono che si riguardino come tombe di cristiani tutte quelle che presentano palme; e crede che queste palme sieno funebri cipressi, e s' appoggia in questo al parere di Daniele Papebrochio, che discute sapientissimamente la stessa materia con la data del 20 maggio (Tom. V, pag. 224).

Apparve in quell' epoca una risposta al P. Mabillon, e si crede che fosse fatta per cura dei cappuccini, i quali, per non sembrare autori di questo pettegolezzo, vi spargono alcuni motteggi contro i frati. Questa risposta non si attiene sempre al-

l' argomento; contiene alcune ingiurie contro i Benedettini, e rinfaccia ad essi di cantare una messa greca introdotta dall'abate Ilduino per autorizzare con questa liturgia la favola di S. Dionigi mandato in Francia da S. Clemente. In fatto la Chiesa Romana e la congregazione dei Benedettini sostengono contro la Chiesa di Parigi che S. Dionigi, primo vescovo di questa città, è S. Dionigi l'Areopagita, discepolo di S. Paolo. Verso la fine gli autori di questa risposta affermano, che questo è un bel campo per gli autori protestanti. » Sembra poi che desiderassero che questa discussione non fosse opera di un monaco, ed a questo riguardo non possiamo all' intutto disapprovarli (1).

---

(1) Invito le persone, alle quali può piacere questo studio, a leggere questa Lettera di Eusebio e la risposta. Questi due documenti sono divenuti rari; ed io non avrei potuto facilmente procurarmeli, se non mi fossi diretto al signor Van Praet, uno dei conservatori della Biblioteca imperiale, il quale me li ha comunicati con una grazia e gentilezza, a cui io non potrò mai corrispondere con bastante gratitudine.

Certo è che alla fine del decimosettimo secolo questa opinione del Mabillon sollevò molti dotti contro di lui; ma tutti i suoi nemici non si mostrarono ugualmente severi. Apparve un' altra critica più modesta, attribuita al signor della Benazie, canonico di Agen.

Checchè ne sia, senza contendere l'autenticità di molti fatti storici riferiti dai primi padri della chiesa, si può dire che non è necessario il riguardare come martiri tutti gl' individui sepolti nelle catacombe; quest' asserzione è inutile alla gloria del cristianesimo, e pecca anche in un punto capitale. E perchè le sole catacombe di Roma presenterebbero tanti martiri, mentre quelle di Napoli e di Siracusa, in cui si è seguito lo stesso metodo d'inumazione, non sono ora tenute in conto che di cimiterj ordinarj? Eppure in Napoli ed in Siracusa si è perseguitato quanto in Roma.

Bisogna guardarsi dal pubblicar fatti, che la storia riprova, e dal presentarci i pubblici cimiteri come luoghi in cui fu-

rono deposti tutti i Cristiani uccisi nelle persecuzioni. Per vero dire, si è perseguitato sotto Nerone, sotto Domiziano, sotto Traiano istesso, e sotto Marc' Aurelio (ma per riguardo a questi due ultimi principi ciò si è sempre fatto, malgrado dei loro ordini, e solo in alcune parti dell' impero): si è perseguitato sotto Settimio Severo, sotto Massimino, Decio, Diocleziano e Licinio, ma uno dei principali ordini dei persecutori era quello di lasciare insepolti i cadaveri dei Cristiani. Come mai ne troveremmo ora più di cento cinquantamila, che si avrebbe avuto la permissione di seppellire liberamente? Che significano tutte quelle iscrizioni che vanno infino al settimo secolo, e che tutte non portano in fronte la stessa prova di essere state composte pei Cristiani?

Ci resta da indagare al presente in quale epoca i cimiteri appellati *catacombe* sieno stati abbelliti con pitture e con opere di scultura che vi abbiamo trovate. Annunziando che gli artisti, i quali hanno lavorato nei cripti, sono per la maggior

parte religiosi greci, appellati *basiliani*, venuti da Costantinopoli, dobbiamo aggiunger anche che eglino non erano che pittori, e che probabilmente non furono mai scultori. Bisogna attribuire ad artisti laici della stessa nazione tutti i sarcofagi da noi citati. L' iscrizione di quello di Giunio Basso dice che questo prefetto di Roma è morto nel 359. Si dee riportare al 400 circa la data della morte di Probo; onde si può dire che tutti questi monumenti di scultura, che offrono lo stesso lavoro e lo stesso grado d' ingegno, sieno del quarto e del quinto secolo. I due ultimi sarcofagi citati nell' articolo della Via Flaminia debbono appartenere al decimo secolo ed al seguente, perchè sono di uno stile che indica che l' arte era nella sua più grande decadenza. Siffatti sarcofagi erano spesso trasportati da diverse contrade della Grecia; si comperavano dai mercadanti, che li vendevano belli e terminati; vi si deponevano i cadaveri, indi si collocavano nei cripti; ma i bassirilievi erano stati anticipatamente scolpiti, ed i sarcofagi che

dovevano servire ai cristiani si trovavano sempre conformi alle regole dettate dai vescovi.

Quanto alla data delle pitture veggiamo in una lettera amplissima del pontefice Adriano a Carlomagno, che Celestino I fece ornar di freschi il cimitero che egli aveva costruito: ora Celestino era già papa nel 424; ma dobbiamo rammaricarci che questo cimitero di Celestino non sia più conosciuto sotto questa denominazione; sarà forse uno di quelli che abbiamo percorsi, e che avrà ricevuto un altro nome.

Attribuendo quasi tutti i dipinti delle catacombe ai pittori Basiliani, che vennero a Roma prima delle persecuzioni degli iconoclasti, e vi si portarono poi in maggior numero duranti le stesse persecuzioni, quando nel nono secolo Pasquale aprì ad essi un asilo sotto il regno di Leone l'Armeno, e fondò per essi in Roma un monastero, in cui celebrarono i divini ufficj nella loro lingua tanto di giorno quanto di notte, quando, dico, abbiamo dato

queste notizie abbiamo anche dedotto come per conseguenza, che la maggior parte di quelle pitture sono del quarto e del quinto secolo. Quelle a cui appongo questa data, sono generalmente le pitture di tutti i cripti che ho riferiti; pongo dappoi nell'ordine delle pitture dei secoli nono, decimo ed undecimo quelle del cimitero Ponziano in Via Portuense, e del cimitero di Giulio nella Via Flaminia. V' ha una differenza notabilissima tra la composizione di questi freschi e quella dei precedenti.

Non bisogna stupirsi se ho affermato, che gli autori delle sculture erano anche essi greci, come i monaci Basiliani. I cittadini di Roma ai tempi della repubblica, tutti dediti alla guerra, non avevano coltivate le arti; e tanto i pittori quanto gli scultori erano sempre artisti greci; il qual costume sarà continuato anche sotto gli imperatori.

I Basiliani si saranno specialmente applicati alla pittura per ordine dei loro capi, perchè le immagini non presentas-

sero che oggetti di pietà, approvati dai concilj. Durante la persecuzione degli iconoclasti io trovo maggior motivo ancora perchè i dipintori fossero monaci, i quali, essendo essenzialmente divoti ed obbedienti, conservavano le tradizioni con docilità, e l'arte di dipingere argomenti sacri non doveva più occupare che persone coraggiose, le quali vi si applicavano per ispirito di religione.

Le persecuzioni degli iconoclasti, cioè degli imperatori cristiani che proscrissero il culto delle immagini, furono forse più crudeli, e certamente più insensate di quelle che si fecero contro i Cristiani prima del quarto secolo.

Indarno vescovi generosi scrivevano in questa sentenza: « I vostri antecessori ornavano le chiese, e voi vi sforzate di deformarle; i padri e le madri, tenendo fra le braccia i bambini battezzati, loro mostrano a dito le storie della religione; s'istruiscono nello stesso modo i giovanetti, ed i convertiti di fresco alla fede. Con questo mezzo così semplice si edifi-

cano, e si solleva a Dio il loro spirito ed il loro cuore. Voi siete causa che il popolo, privo di questi oggetti innocenti, si occupi di favole, di canzoni profane in vece d' intertenersi di quelle sante immagini che lo portavano a benedir Dio ed a rendergli grazie. » Gl' iconoclasti continuavano le loro persecuzioni, e talvolta, per un raffinamento di barbarie, dopo spaventosi trattamenti schivavano di far morir quelli che veneravano le immagini per privarli, come dicevano, della consolazione e dell' onore del martirio.

Si riconosce agevolmente in quello che ho citato, che si tratta di pitture somiglianti a quelle che ci hanno offerte le diverse catacombe.

Non ho forse raggiunto lo scopo che mi era proposto, allorquando ho impreso quest' opera, e debbo desiderare che altri viaggiatori si applichino a fare anch' essi le loro osservazioni nelle parti dei cripti da me percorse, ed in quelle in cui io non ho potuto penetrare. Se torno a Roma ripiglierò con piacere questo genere di

lavoro; e mi stimerò felice quando il risultamento delle mie ricerche possa procurare utili trattenimenti, e nuovi piaceri al dotto, che attende allo studio delle antichità, e presentare specialmente alla storia i mezzi di camminare con maggior sicurezza fra le dense tenebre di quella notte che copre ancora una parte dei primi tempi dell' Era Cristiana.

FINE.

INDICE
DI CIÒ CHE SI CONTIENE
IN QUEST'OPERA